

La Chiesa di S.Maria in Commenda di VILLANTERIO

*** L' ANTICA PRECETTORIA GEROSOLIMITANA**

*** UN PO' di STORIA**



Daniele Vincenzo Montanari

Novembre 2011

Premessa:

Nel proseguire un po' di ricerche su Villanterio e abusando sempre degli studi e di quanto hanno scritto Guido Zanaboni, Giacomo Bascapè, Carlo Dell'Acqua, ho



ricostruito, anche estrapolando dai loro scritti quanto ho potuto trovare sull'antica Precettoria Gerosolimitana di S. Maria del Borghetto in Villanterio, della sua storia, del territorio, di vari personaggi, della sua Chiesa.

Un particolare ringraziamento a Giorgio Creti che ha messo a disposizione una sua ricerca su un fatto increscioso-"Lo scisma della Commenda del 1912"(don Girolamo o nisòn), che ho inteso riportare per intero anche perché non venga dimenticato.

Ho aggiunto pure una mia ricerca sull'Ordine di S. Giovanni di Dio, Gerosolimitano, poi Cavalieri di Rodi e infine di Malta.

Non ho mancato di rilevare alcune "curiosità" che possono servire ad un maggior approfondimento di ciò che era in passato e di come si presenta questo

antico territorio Villanterese.

Mi auguro che il lavoro possa trovare accoglienza e ringrazio chi ha operato minuziose ricerche d'archivio (in particolare l'amico Guido Zanaboni) che hanno consentito la nascita di questo volumetto.

Daniele Vincenzo Montanari

Villanterio Novembre 2011

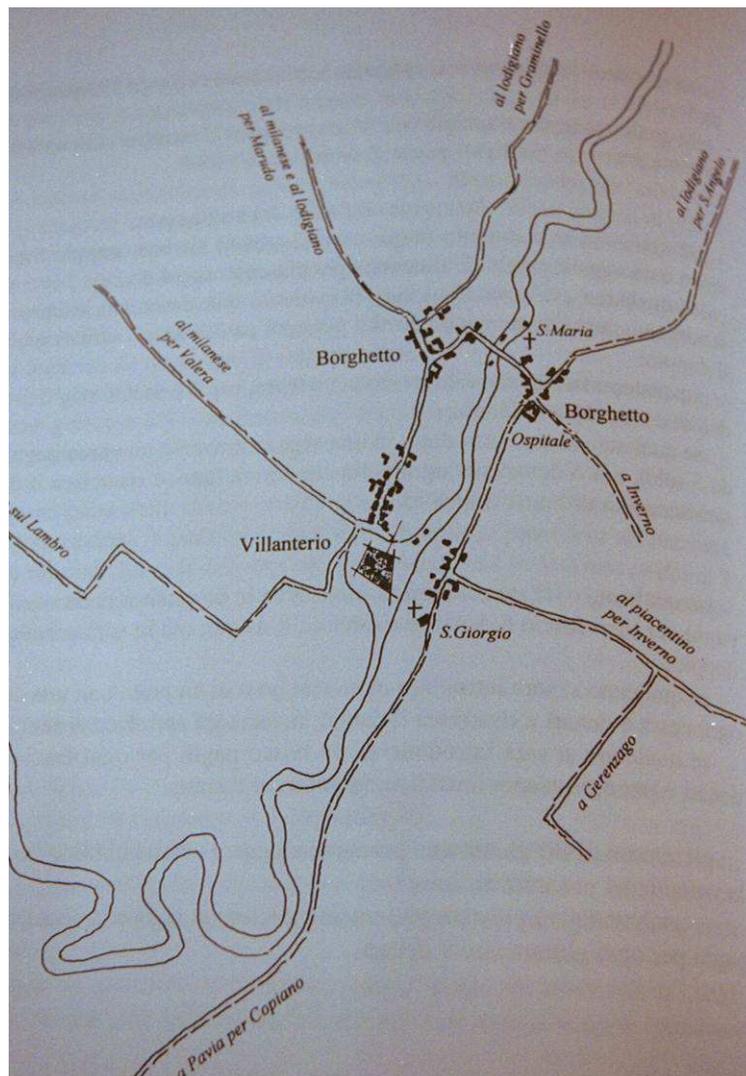
PERCHE' BORGHETTO E COMMENDA ? cerchiamo di risolvere il quesito.

Un quesito da chiarire per meglio comprendere la storia di questa antica precettoria. Guido Zanaboni, nelle sue ricerche, è venuto a capo della questione e scrive nel suo ultimo libro:

Noi ora chiamiamo "Borghetto" l'agglomerato di case posto sulla sola riva sinistra del Lambro, mentre chiamiamo Commenda, quello in riva destra

E' una distinzione di comodo, relativamente recente perché fino al settecento sia l'abitato di sinistra che quello di destra del Lambro andavano entrambi sotto il nome di Borghetto. Sembra così facile a dirsi, ma non possiamo dimenticare tutta la strada che lo Zanaboni ha dovuto fare attraverso tantissimi documenti, prima di approdare a questa certezza. Trovato il bandolo, la matassa si scioglie con facilità:

L'abitato in riva destra si chiama ora Commenda, non perché fosse un'espansione della mansione, poi precettoria, quindi, appunto Commenda, dell'Ordine Gerosolimitano, debordata al di qua dal fiume, ma per il più semplice dei motivi: perché proprio qui, in riva destra, la mansione è stata fondata e poi vi è rimasta per oltre seicento anni.



L'inganno era legato alla situazione dell'antica strada lodigiana.

Oggi diciamo con certezza che non attraversava il Lambro a Villanterio, ma, al contrario, proseguiva diretta mantenendo la sponda destra del fiume (non a caso che la Pieve di S. Maria in S. Angelo lodigiano si trovasse proprio sulla sponda destra, così come l'antica nostra Pieve di S. Giorgio.

Una volta entrata la mansione Gerosolimitana nei possedimenti dei De Villa, questi dovettero subire uno smacco non da poco, ma all'atto pratico tra una situazione poco florida delle finanze dei signori di Villanterio e l'organizzazione e la floridezza economica dell'Ordine di San Giovanni, prevalse quest'ultima e andò poi a consolidarsi diventando un diritto.



Ovviamente nulla di tutto questo si verificò senza aspri contrasti. Vertenze giudiziarie intorno all'anno 1162, avvennero, ma tutte con deposizione di testi a favore dell'Ospitale: una sentenza fra i De Villa e l'ospitale fra la fine del secolo e l'inizio del successivo riporta quanto tra l'altro ebbe a dichiarare un teste nel 1213 :*"....affermo d'aver visto venire Scoto Lignarolo per un certo placito che i signori avevano contro quelli di San Giovanni d'Oltremare...."*

L'importanza di questo Ospitale era dovuta anche alla sua posizione, sulla strada lodigiana e presso il ponte dell'antica strada che portava al castello di Villanterio. L'Ospitale estendeva le sue proprietà e la sua giurisdizione, verso mezzogiorno, fin presso Gerenzago e ad Inverno.

Le estesissime proprietà dell'Ospitale gerosolimitano erano costituite da vari " *mansi* ": sicché il nome di *mansio* fu dato, in molti documenti, a tutto il territorio soggetto, ed alla stessa Casa Ospitale ed il priore fu detto *mansionarius*.

Le rendite di quei possedimenti servivano - come dice lo statuto dei gerosolimitani - a beneficiare i poveri e ad alloggiare i pellegrini, che percorrevano le antiche vie per recarsi a Roma e in Terrasanta.

Purtroppo la storia dell'Ospitale di Borghetto nei primi secoli è poco conosciuta, e non conosciamo l'evolversi dei rapporti fra le parti, né quanto avvenne all'interno della mansione.

Possiamo desumere, per quanto riguarda la giurisdizione, un'altalena protratta per lunghissimo tempo. Anzi, mai sufficientemente definita in tutto il medioevo. Ancora nel 1350 sappiamo che le parti sono sempre in lotta per stabilire giudizialmente a chi compete il diritto di giudicare gli uomini di Borghetto.

Una mansione e un ospedale gerosolimitano doveva avere sempre una chiesa propria. Essa infatti venne edificata puntualmente su quella riva, un poco discosta dalla strada e non tanto vicina all'ospedale.

La Chiesa fu dedicata alla Vergine e si chiamò: SANTA MARIA del BORGHETTO.



Chiesa di S. Maria - scorcio

Prima che venisse fondata la mansione Gerosolimitana, Borghetto, (era solo quello in riva sinistra) era una qualsiasi delle Ville che costituivano la Curia di Villanterio e possedeva un territorio proprio.

Quello in riva destra, invece nacque con la mansione Gerosolimitana e si identificò in essa.

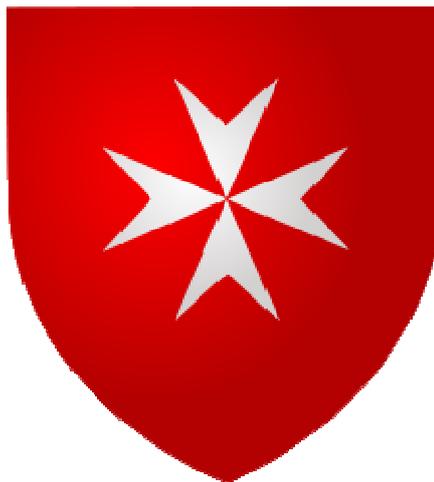
La **strada delle Fontane**, che dall'attuale via 4 Novembre si stacca e prosegue abbassandosi nella valle del Lambro e girando dietro le case per raggiungere l'odierna Commenda, rappresenta quanto rimane dell'originaria strada lodigiana. Risalendo il Lambro si infila direttamente nella parte più antica dell'abitato: riacquistata dignità e dimensioni diventa l'attuale via S. Maria e percorre la maggior parte dell'abitato stesso. In questa strada delle Fontane c'è ancora oggi, nonostante tutto, un poco dell'antica suggestione. Chi la percorre ed entra in Commenda da qui, se ha fortuna, può cogliere per un attimo il senso del viaggiatore antico.

Quindi il Borghetto medioevale, nato insieme alla mansione dei **Cavalieri di San Giovanni d'Oltremare**, è sempre stato qui, senza doversi confondere con il più antico Borghetto di sponda sinistra, una delle Ville della curia di Villanterio.

L'ORDINE OSPITALIERO di SAN GIOVANNI di GERUSALEMME

I Cavalieri di San Giovanni d'oltremare o di Gerusalemme, successivamente chiamati **GEROSOLIMITANI** e in seguito, Cavalieri di Rodi e quindi Cavalieri di Malta, fanno parte dell'ordine più antico tra gli ordini equestri nati nel medioevo.

La sua nascita risale agli anni intorno al 1050.



Blasone dell'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri

In quegli anni alcuni mercanti dell'antica repubblica marinara di Amalfi, ottennero dall'Imam fatmide d'Egitto al-Zahir, il permesso per costruire a Gerusalemme una chiesa, un convento e un ospedale nel quale assistere i pellegrini di ogni fede o razza, quanto, in Terrasanta, i cristiani e i mussulmani si tolleravano.

Questa chiesa fu dedicata a San Giovanni Battista e lì nacque una comunità monastica che si ispirava alla regola benedettina e come patrono, i monaci avevano San Giovanni Battista (da qui il nome di "Giovanniti"), "l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme" - che si dedicava alla gestione dell'ospedale per l'assistenza dei pellegrini in Terrasanta - e che divenne indipendente sotto la guida di frà Gerardo Sasso, poi Beato, che fu il primo gran maestro dell'Ordine (1108-1120).

Con la conquista di Gerusalemme, nel 1099, e con le costituzioni del Regno di Gerusalemme ad opera dei crociati in Terrasanta, cominciano ad affluire sempre più numerosi i pellegrini da tutto il mondo cristiano.

Ma i mussulmani non si rassegnano alla sconfitta e cercano ripetutamente di riconquistare la Palestina e l'Ordine si vede costretto ad assumere la difesa militare dei malati, dei pellegrini e dei territori sottratti dai Crociati ai Mussulmani.

Il 15 febbraio 1113, i "Giovanniti", vennero riconosciuti da Papa Pasquale II che con propria Bolla, approvò la fondazione dell'Ospitale e lo pose sotto la tutela della Santa Sede, come un vero e proprio Ordine religioso, con diritto di eleggere liberamente i suoi capi, senza ingerenza delle altre autorità laiche e religiose. In virtù di tale Bolla, L'Ospitale e l'Ordine divennero indipendenti dalla Chiesa.

Gerardo acquisì terre e rendite per il suo Ordine, per tutto il Regno di Gerusalemme e dintorni.

Nel 1120 frà Raymond du Puy de Provence, succede a Gerardo, istituisce il primo ospizio degli Ospitalieri nei pressi della Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. e da una svolta all'organizzazione della fraternitas dei Giovanniti, accentuandone l'aspetto militare per difendere con le armi i pellegrini e gli ammalati.

Assieme con i Cavalieri Templari, formatisi poco dopo nel 1119, gli Ospitalieri divennero uno dei più potenti gruppi cristiani dell'area. L'ordine cominciò a distinguersi in battaglia contro i mussulmani e i suoi soldati indossavano una sopravveste nera con una croce bianca.

Sulle strade che portano a Gerusalemme sorge una fitta rete di ospitali e di fortezze che per circa due secoli, saranno bersaglio di agguati, assedi e battaglie da parte dell'Islam.

Tutti i Cavalieri erano religiosi, legati dai tre voti monastici, di Povertà, Castità, Obbedienza e adottarono come insegna la Croce amalfitana a otto punte che oltre a legarli alle loro origini, simboleggiava le beatitudini della fede. Lo stendardo era rosso, la croce bianca e i mantelli neri.



Gli Ospitalieri furono sempre a fianco dei vari sovrani che si succedettero nelle varie crociate, ma anche negli stati europei i loro rapporti furono buoni. I rapporti tra l'Ordine di San Giovanni e Federico II furono subordinate allo stato dei rapporti tra Papato e Impero e per questo furono irregolari perché spesso ci sono stati attriti tra l'imperatore e il pontefice romano. Federico II, pur avendo favorito i rapporti con l'Ordine di Santa Maria dei Teutoni, non fu prevenuto nei confronti degli Ospitalieri e dei Templari.

Tra il 1228 e il 1229, quando era Gran Maestro dei Giovanniti, Frà Bertrand de Thessy (quindicesimo Gran Maestro), i castelli del regno di Sicilia erano sotto il controllo dei due "maestri e provveditori dei castelli imperiali", erano un Ospitaliero e un Templare. Nel 1226 però Federico II confiscò i beni dei Templari e degli Ospitalieri e nel corso della "crociata degli scomunicati" tra il 1227 e il 1228 sia i Templari che gli Ospitalieri, obbedendo al Papa, mantennero le distanze da lui. Col tempo migliorarono i rapporti con gli Ospitalieri e rimasero tesi quelli coi Templari.

Dopo le "Costituzioni di Melfi" i provveditori del sistema castellare del regno di Sicilia, non furono più reclutati tra i membri dell'Ordine Ospitaliero e così fu anche per i Templari.

Gli avversari mussulmani diedero loro l'appellativo di "uomini neri" per il grande impeto nelle battaglie. La loro fama assume proporzioni leggendarie al pari di quella dei Templari.

Nel 1187 nella caduta di Gerusalemme gli ospitalieri si sacrificarono in massa per difenderne le mura e anche Frà Ruggero des Moulins (ottavo Gran Maestro), francese, cadrà combattendo contro le orde di Saladino.

Una volta perduta Gerusalemme i crociati e fra questi vi erano Giovanniti, Templari e Teutonici, si ritirarono nelle altre città del regno latino di Gerusalemme rimaste in loro mano: Antiochia, Tiro, Edessa, Giaffa, San Giovanni d'Acri.

Ospitalieri, Teutonici e Templari presidiarono la smisurata frontiera da inaccessibili castelli che dominano i principali punti del territorio.



Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme

Nel 1271, la più leggendaria e possente di queste fortezze, il Krak dei Cavalieri, tenuta dagli Ospitalieri, cadde in mano ai mussulmani. La perdita della fortezza Krak e l'intero sterminio della guarnigione ospitaliera suscitarono panico e sgomento nella comunità cristiana. Inoltre dall'Europa non giunsero soccorsi e i cavalieri cristiani furono lasciati da soli contro la morsa mussulmana che andava stringendosi sempre di più.

In poco tempo caddero Giaffa, Tripoli e la roccaforte di Margat. Poche centinaia di cavalieri ospitalieri, templari, teutonici, si ritirarono ad Acri per permettere alla popolazione superstite di imbarcarsi per l'Europa.

Resistono pere oltre un mese contro centosessantamila saraceni, fino a che non furono messi in salvo gli ultimi cristiani che popolavano Acri.

Ormai ridotti a poche decine, i cavalieri cristiani per l'estrema resistenza si raggrupparono su una torre, ma questa crollò a seguito di un violento attacco da parte dei mussulmani. Il Gran Maestro degli Ospitalieri, frà Giovanni de Villiers (ventiduesimo della serie) è tra i superstiti imbarcato sulle navi perché ferito.

Nel 1291 De Villiers si reca a Cipro e li porterà le sue insegne e insedierà provvisoriamente l'Ordine di San Giovanni.

In pochi anni l'Ordine Ospitaliero si riorganizza ed è nuovamente pronto a riprendere la guerra contro l'Islam, questa volta sul mare. Nel 1310, sotto la guida del gran maestro frà Foulques de Villaret, l'Ordine conquista l'isola di Rodi dove si stabiliscono in forza, impossessandosi poi di altre numerose isole dell'Egeo.

Il loro nome cambia in **Cavalieri di Rodi**.

In questo periodo all'ordine ospitaliero passarono molti dei bene confiscati all'Ordine del Tempio, che nel frattempo era stato soppresso da Papa Clemente V che, sotto la pressione di Filippo IV re di Francia con bolla "Vox in excelsio" decretò la soppressione di tale ordine.

L'Ordine Ospitaliero costruì una potente flotta e cominciò a solcare i mari orientali, impegnandosi a difendere la Cristianità in numerose e celebri battaglie, tra cui la Crociata in Siria e in Egitto. L'Ordine è assimilabile ad una repubblica marinara, al pari con Genova e Venezia. I membri dell'Ordine che giungevano a Rodi da ogni parte d'Europa e le istituzioni dell'Ordine in Europa si raggrupparono fin dall'inizio del quattordicesimo secolo secondo le loro lingue d'origine.

Dapprima erano sette. Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona (Navarra), Inghilterra (con Scozia e Irlanda) e Alemagna. Nel 1492 Castiglia e Portogallo si separarono dalla lingua di Aragona, costituendo l'ottava lingua.

Ogni lingua comprendeva i Priorati o Gran Priorati, i Ballaggi e le **Commende** (*da qui il nome del nostro Borghetto di riva destra...*) . L'Ordine era governato dal Gran Maestro (Principe di Rodi) e dal Consiglio, batteva moneta e intratteneva rapporti diplomatici con gli altri Stati. Le altre cariche dell'Ordine venivano attribuite ai rappresentanti delle diverse lingue: la sede dell'Ordine, il Convento, era composto da religiosi di varia nazionalità.

Nel 1522, Solimano II il Magnifico, attacca l'isola con settecento navi e duecentomila uomini. I Cavalieri di Rodi sono solo trecento. Dopo sei mesi d'assedio e di cruenti combattimenti i Cavalieri furono costretti ad arrendersi, abbandonando l'isola di Rodi con gli onori militari.

I superstiti si dirigono allora verso Candia. Senza ricevere aiuti dai sovrani europei i cavalieri superstiti vagano tra Candia e la Sicilia, tra Civitavecchia e Marsiglia. Nel 1530, il Gran Maestro frà Philippe de Villiers, prese possesso dell'isola di Malta, ceduta all'Ordine dall'Imperatore Carlo V con l'approvazione di Papa Clemente VII.

Fu stabilito che l'ordine sarebbe rimasto neutrale nelle guerre fra nazioni cristiane.

E l'Ordine cambia di nuovo il nome in **Cavalieri di Malta**.

Nel 1565, i Cavalieri, guidati dal Gran Maestro frà Jean de la Vallette, quarantanovesimo Gran Maestro (1557-1568), che dette il nome alla capitale dell'isola di Malta: Valletta, difesero l'isola dall'attacco e dal Grande Assedio Turco (durato oltre tre mesi).

La flotta dell'Ordine, considerata una delle più potenti del Mediterraneo, contribuì alla distruzione definitiva della potenza navale degli Ottomani nella battaglia di Lepanto del 1571.

Le navi maltesi erano schierate all'ala destra: la loro ammiraglia fu abbordata da più navi nemiche, ma l'equipaggio si difese con tale energia che, quando infine le altre navi cristiane arrivarono ad aiutarli, trovarono solo un tappeto di cadaveri, tra i quali erano ancora vivi soltanto tre cavalieri, feriti e privi di sensi.

L'isola di Malta divenne una base inattaccabile. Solamente Napoleone Bonaparte nel 1798, impegnato nella campagna d'Egitto, riuscì ad espugnarla e a impadronirsi di tutti i beni dell'Ordine. Ciò fu possibile perché i Cavalieri a causa della Regola dell'Ordine non poterono alzare le mani contro altri cristiani.

Napoleone sfogliò l'ordine di molti dei tesori conservati sull'isola per finanziare la sua spedizione ma non poté usufruirne perché la nave che trasportava gran parte del bottino fu affondata meno di due mesi dopo dall'ammiraglio inglese Orazio Nelson alla battaglia del Nilo.

Nel 1800 gli Inglesi occuparono Malta ma, malgrado fossero riconosciuti i diritti sovrani dell'Ordine su Malta, con il Trattato di Amiens (1802), l'Ordine non è mai potuto ritornare a Malta.

Dopo essersi trasferiti temporaneamente a Messina, a Catania e a Ferrara, nel 1834 l'Ordine si stabilì a Roma, e nel 1879 Papa Leone XIII, ristabilì la dignità di Gran Maestro e gli annessi onori cardinalizi (dalla prima metà del 600 a lui spettano i titoli di Principe del Sacro Romano Impero e il rango equivalente alla dignità di Cardinale di Santa Romana Chiesa, con l'appellativo di Eminenza).

L'opera di ricostruzione dell'Ordine fu lenta e difficile. Occorre però dire che in tutti i momenti di crisi i cavalieri sparsi per l'Europa si compattavano sostenendo il Gran Maestro con la spada e con le proprie sostanze.

Oggi, l'Ordine possiede a Roma, garantiti da extraterritorialità, il Palazzo di Malta in via Condotti 68 e la Villa sull'Aventino. Da allora la finalità originaria dell'assistenza ospedaliera divenne l'attività principale dell'Ordine, che si intensificò nel corso dell'ultimo secolo, grazie al contributo delle attività del Gran Priorato e delle Associazioni presenti nei diversi Paesi del mondo, con i quali il **Sovrano ordine dei Cavalieri di Malta**, intrattiene attualmente relazioni diplomatiche.

Le attività ospedaliere e caritative furono svolte su larga scala durante la Prima e la Seconda Guerra mondiale, sotto il Gran Maestro frà Ludovico Chigi della Rovere Albani e ancor più intensificate sotto il Gran Maestro frà Angelo de Mojana di Cologna (1962-1988), successore del quale è l'attuale Gran Maestro frà Andrew Bertie, settantottesimo nell'ordine.

Attualmente il Sovrano Militare Ordine di Malta, avendo eliminato tutti gli orpelli anacronistici, mantiene intatti i suoi ideali e la sua struttura di Ordine insieme cavalleresco e religioso, con vocazione specifica all'attività ospedaliera. E' quindi soggetto di diritto internazionale. E' considerato il principale discendente dei Cavalieri Ospitalieri medievali, anche se non il solo, e opera attualmente come organizzazione caritativa e cerimoniale largamente diffusa. Esso ha stretto alleanza con altri ordini europei, tra cui il Venerabile Ordine di San Giovanni e l'Ordine Danese.

La CHIESA GEROSOLIMITANA di S. MARIA DEL BORGHETTO e LA CHIESA ATTUALE di S. MARIA ASSUNTA della COMMENDA



Tela dell'Assunta, chiesa di S. Maria in Commenda

Quando i Cavalieri di San Giovanni d'oltremare edificarono la loro chiesa di S. Maria sulla costiera del Lambro, Borghetto non ne aveva una propria. Siamo nella seconda metà del 1100.

I De Villa chiamavano cose proprie la pieve di S. Giorgio, la chiesa e l'ospedale della Galbera, la chiesa di S. Pietro in Gerenzago e la cappella del castello. Si può capire quanto di buon grado accettassero di essere lasciati fuori dalla novella chiesa di S. Maria del Borghetto. Dal loro punto di vista avevano tutte le ragioni. Dopo aver subito l'intromissione in casa propria di un potere più forte di loro, avrebbero almeno voluto salvare qualcuna delle prerogative antiche (dimenticando ovviamente l'ospedale stesso di Borghetto, che pure era luogo di juspatronato) I De Villa erano però in quegli anni, pochi ed in cattive condizioni economiche. Allorché i figli di Rubaldo vendettero al Monastero, la disputa sul juspatronato di S. Maria fosse stata accantonata da tempo. Non però dimenticata, né abbandonata del tutto. Nell'atto di vendita venne infatti adottata una formula dubitativa che lasciava aperta la questione: veniva trasferito a San Pietro in Ciel

d'Oro lo juspatronato, fra gli altri luoghi di culto, anche della chiesa di Borghetto, *qualora però su quest'ultima i venditori possedessero effettivamente diritti.*

In effetti non accadde mai, da allora e per tutti i secoli che seguirono, che i nobili di Villanterio potessero possedere o almeno condividere lo juspatronato di Santa Maria.

La mansione di Borghetto scrive Zanaboni possedeva da sempre una cura d'anime propria, che faceva capo alla cappella di S. Maria. Questa era, di fatto, completamente autonoma.

La sua indipendenza dalla pieve di S. Giorgio rifletteva pari pari l'indipendenza che il Borghetto gerosolimitano di sponda destra aveva nei confronti dei signori di Villanterio e della loro curia.

Se talvolta, dal punto di vista formale poteva apparire dai documenti qualche indeterminatezza, nel concreto non rimanevano dubbi. I confini della pieve di San Giorgio coincidevano con quelli della curia di Villanterio, e quest'ultima proprio non comprendeva la mansione gerosolimitana. Non c'è dubbio che la cappella di S. Maria sia nata insieme alla mansione.

"Eretta su una delle parti più elevate - scrive Carlo dell'Acqua - del paese: pittoresca è la sua veduta presa dai mulini sul Lambro. Due piccoli dipinti relativi a miracoli operati da Sant'Antonio da Padova, opera del pavese Paolo Barbotti e un'antica pittura al battistero,

sono forse le opere migliori in essa contenute. Fu in questi anni (1874) abbellita dall'attuale parroco Don Pietro Morelli. Tanto la chiesa che la casa parrocchiale, cui andavano uniti molti fondi, erano di ragione dell'Ordine religioso Gerolimitano di Malta, per cui allo stesso era devoluto il diritto di nomina dei vari commendatori che man mano furono investiti dei suddetti beni..."



Il primo accenno in cui troviamo menzionata la Chiesa di Borghetto, sta in un documento del 12 giugno 1207, quando i fratelli Albrigone, Lanterio, Ottolino ed Umberto, figli del fu Robaldo de Villa, vendono all'abate del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro il castello che viene chiamato Villa di Lanterio con tutta la corte e la villa e tutta la porzione loro spettante di Borghetto in riva sinistra, Gerenzago e Marmorola e i loro territori, ogni giurisdizione e diritto, nonché -fra l'altro - il patronato sulla Pieve di Villanterio, la Cappella in Castello, la Chiesa e l'Ospizio della Galbera, la Chiesa di S. Pietro in Gerenzago e la Chiesa di Borghetto (nel caso essi abbiano diritti anche su quest'ultima).

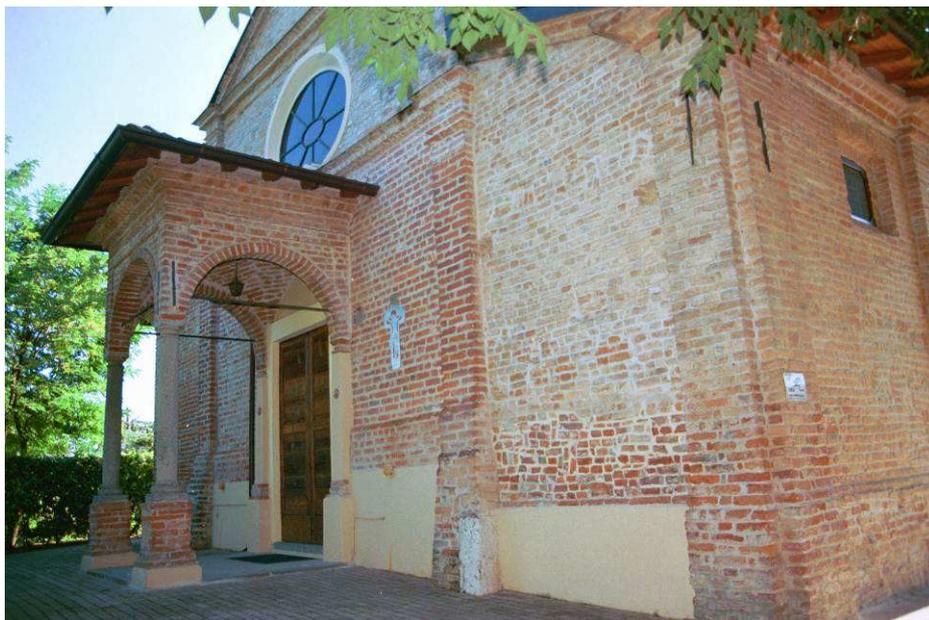
Ulteriore accenno antico che conosciamo di essa risale all' 1220, allorché sotto il suo portico venne perfezionata una permuta dei diritti di decima fra i Vi starino, i Botticella, Giacomo del Fico e l'Arciprete di S. Giorgio.

All'atto intervennero come testimoni due o tre monaci di Borghetto. Quasi sicuramente quella cappella antica era collocata nella posizione dell'attuale, in cima al breve rialzo sulla costiera del Lambro.

Il suo orientamento liturgico, con l'abside rivolta al sorgere del sole, allora come oggi relegava la facciata in posizione di sghimbescio rispetto all'abitato.

In effetti la cappella del Cavaliere di S. Giovanni era stata collocata in posizione preminente, ma alquanto appartata: perché non era una qualsiasi chiesa di villaggio, ma un luogo di preghiera sulla via. Come era isolato l'ospitale per il ricovero notturno dei viandanti, così era isolata la casa di Dio. Ma è altrettanto vero che il primo finiva per diventare un centro di vita e la seconda, spiritualità a parte, un punto di riferimento per chi passava. Infatti sovrastava il ponte medioevale sul Lambro. Quelli allora che andavano a Villanterio o ne tornavano, non diversamente da coloro che erano diretti al milanese o al piacentino, transitavano sotto la sua facciata.

La Chiesa attuale è il risultato di varie trasformazioni. La rimozione degli intonaci sulle pareti esterne, iniziato qualche anno fa e ora praticamente concluso, consente alcune



Chiesa di S. Maria- ingresso principale preceduto dal capitello.

osservazioni che in passato erano impediti. Scomparsa completamente la costruzione medioevale, S. Maria risulterebbe ricostruita, a quanto sembra poter giudicare, tra la fine del '400 e l'inizio del secolo successivo. Era a campata unica, con tetto a capanna. La facciata, adesso che è privata dagli intonaci, ne mostra la dimensione originale. In seguito, la capienza dell'edificio venne aumentata con l'aggiunta di due corpi laterali che contengono le cappelle. Ciò risulterebbe avvenuto in tempi distinti - continua Zanaboni - : prima sul lato verso il paese, poi su quello verso il Lambro. Possiamo supporre che tra la ricostruzione della chiesetta e gli ampliamenti laterali sia intercorso un secolo o poco meno.

Comunque queste sono datazioni appoggiate all'aspetto esteriore delle murature. Non crediamo siano troppo lontane dal vero, tuttavia occorre ricordare che le murature stesse, emerse non sempre indenni dall'abbattimento degli intonaci, hanno talvolta mostrato tracce contraddittorie e sono disturbate da molteplici inserimenti ed aggiustature di varie epoche. Ora, poi, il rabbocco delle malte ed il rifacimento delle striature fra i corsi di mattoni - continua Zanaboni - hanno compromesso inevitabilmente la possibilità di lettura. Se la larghezza originaria dell'edificio risulta inequivocabilmente denunciata dalla facciata, mancano invece elementi diretti a proposito della lunghezza. Infatti in una certa epoca (forse quella stessa del primo ampliamento laterale?), demoliti sia il presbiterio che l'abside, la chiesetta venne alquanto allungata.

L'ipotesi è che il campanile, adesso in un punto qualunque del lato nord, dovesse invece essere collocato in origine alla giunzione fra il presbiterio e la navata originale.

Infatti, all'interno di esso, a pianterreno, è tornato in evidenza il vano di una porta murata che conteneva una ripida scaletta attraversante la parete del campanile stesso verso la chiesa: questa porta e questa scaletta dovevano condurre su un antico pulpito, ed il pulpito non poteva che trovarsi all'inizio della navata.

Se l'ipotesi regge, la chiesetta tardo quattrocentesca era allora poco più lunga della distanza che intercorre oggi tra la facciata ed il campanile.

Come spesso si verifica, anche a Santa Maria, il campanile ha storia propria. Precede di parecchie decine d'anni la ricostruzione della chiesetta, essendo nato quando ancora esisteva l'edificio più antico, quella cappella romanica che i Cavalieri di S. Giovanni d'Oltremare eressero subito sulla costiera del Lambro.

Presenti verso l'interno, per alcuni metri d'altezza, muratura a vista dei primi del 400. Secondo il modo solito, riscontrato anche a proposito di S. Giacomo/S. Giorgio, aveva in origine ingresso diretto dall'esterno: ciò è dimostrato dalle tracce di una porta sul lato nord. opposto alla chiesa.



La sua altezza originaria venne modificata più di una volta.

Nel 1587 il campanile fu alzato di circa 5 braccia (3 metri abbondanti) ed ammodernato. Completamente intonacato, subì poi, insieme alla chiesa, una tinteggiatura a fasce rosse.

Su tutte e quattro le facciate, venne dipinta la croce bianca di Malta in campo rosso, arma dell'Ordine.

Croci ancora esistenti, anche se finite nel sottotetto delle aggiunte laterali alla chiesa.

L'insegna dei cavalieri di Malta inserita nel sottotetto della chiesa di S. Maria

La visita pastorale del 1460, invece di portare chiarezza, aggiunge confusione poiché le dichiarazioni rese dall'Arciprete di San Giorgio vennero pasticciate nel redigere il verbale. Così risulterebbero (ma non è vero) che esistevano non una ma due cappelle, quella di Santa Maria e quella di S. *Giacomo in Borghetto*, su entrambi le quali esercitava cura d'anime il prete Bartolomeo di Piacenza. In realtà c'era un'unica cappella in Borghetto, quella di Santa Maria.

Anche in quest'occasione riaffiora l'eterno tentennamento tra la forma e la sostanza, e l'arciprete dichiara come appartenente alla propria cura di San Giorgio, la cappella di Borghetto, mentre sa bene di non avere su di essa, di fatto, alcuna autorità gerarchica.

Il curato di Santa Maria era a tutti gli effetti uno stipendiato del precettore. Veniva assunto e licenziato senza interferenze da parte della curia vescovile, ne tanto meno da parte dell'Arciprete di San Giorgio.

Il suo era, praticamente, un contratto di prestazione d'opera. Stava poi al sacerdote di turno nobilitarlo, riportandolo ai giusti termini di spiritualità.

Da parte del precettore, assumere un curato corrispondeva al dovere di assicurare un pastore d'anime ai propri sottoposti, un custode alla propria chiesa ed una figura la cui nomina testimoniava i diritti che l'ordine gerosolimitano aveva anche in questo campo.

Del resto, le così dette cure mercenarie anche se possono oggi lasciare perplesso l'uomo moderno, rientravano nella norma. Un prete, se poteva cogliere l'occasione, aveva tutto il diritto di assicurarsi un decente contratto a tempo. Il salario, naturalmente, variava a seconda delle epoche e delle persone. Era comunque sempre risicato. Poteva capitare che l'onere di corrisponderlo competesse ai conduttori dei beni della precettoria perché era stato inserito come clausola nel contratto d'affitto, ma era forse più frequente il caso in cui provvedeva direttamente il precettore od un suo agente. Purtroppo, anche per questo argomento - prosegue Zanaboni - siamo costretti ad attingere a documenti d'epoca piuttosto tarda. D'altro canto la prassi per l'assunzione doveva essere quella di sempre.

Un bell'atto è quello rogato nell'ottobre 1583, in una camera a pianterreno del castello di Inverno. Contiene le convenzioni e i patti tra frate Girolamo Alliata commendatore di Santa Maria di Borghetto e il sacerdote Cesare Speroni. Questi che era cappellano presso la chiesa di S. Simplicio a Milano, viene nominato curato e parroco di Santa Maria. La nomina è di fatto già decorsa da circa un mese, da quando cioè tra le parti è stata sottoscritta una scrittura privata. Si trova allegata all'imbreviatura del rogito notarile. Stesa di mano dal commendatore e munita del suo sigillo, sottoscritta dal curato neo eletto, quella scrittura, contiene tutti i termini dell'accordo. Il curato dovrà celebrare tutte le Messe festive più tre Messe feriali alla settimana e dovrà esercitare cura d'anime, amministrando la Parrocchia così come si usa sotto la religione gerosolimitana. Per il proprio sostentamento riceverà 30 lire imperiali al mese, oltre alla casa di abitazione e a due carri di legna da ardere. Avrà la consegna dei paramenti della chiesa, da restituire in buone condizioni. Il contratto avrà la durata di tre anni, rinnovabili di volta in volta, salvo disdetta da una delle parti tre mesi prima della scadenza. Lo Speroni ebbe rinnovato il contratto per tre volte. Nove anni dopo gli subentrò un sacerdote di Villanterio, Francesco Bergamaschi. La nomina di questi con la stesura dei relativi patti, venne fatta nel febbraio del 1589 dal commendatore Alliata che dimorava in quei giorni a Borghetto. L'accordo è sostanzialmente simile al precedente, a parte un giro di vite sul salario. Il curato dovrà celebrare la Messa tutti i giorni di precetto secondo la forma e l'ordine della Chiesa cattolica romana e del concilio tridentino, più le solite tre nei giorni feriali della settimana. La durata dell'incarico resta indeterminata, con l'intesa che qualora il commendatore volesse disdirlo dovrà dare comunicazione all'interessato almeno tre mesi prima della fine di ogni anno. Il curato sarà tenuto a ricevere i paramenti in consegna paramenti e arredi sacri e a riconsegnarli a fine contratto piuttosto migliorati che danneggiati, pena il risarcimento dei danni. Quanto al salario, ammonterà a 300 lire l'anno più i due carri di legna da ardere (il commendatore risparmiava pure la casa di abitazione dal momento che il Bergamaschi, essendo del posto, già ne aveva una. Egli diventato poi a sua volta frate gerosolimitano, rimarrà curato di Santa Maria fino alla morte, nel 1626. Lascerà il legato di una messa settimanale in parrocchia.

La casa d'abitazione veniva normalmente fornita dall'Ordine. Posta in vicinanza della chiesa e del cimitero che insisteva attorno alla chiesa medesima. Non era tuttavia una canonica come noi la intendiamo comunemente: non facendo parte del patrimonio della chiesa semplicemente perché tutto quanto, chiesa compresa, era proprietà gerosolimitana.; si trattava quindi di una casa qualsiasi che il precettore assegnava al curato del momento, cos' come poteva assegnarla a un altro qualsiasi dei propri dipendenti. Anzi, in certe occasioni, o perché il curato sapeva diventare agente di fiducia del precettore o per motivi diversi, l'alloggio veniva promosso nel palazzo stesso della precettoria. Come nel 1518, allorché la consegna, indica come residenza del curato ben tre stanze là.

Dalla fine del settecento Santa Maria della Commenda divenne Parrocchia (probabilmente l'Ordine, lasciando la Commenda e l'antica *mansione*, si portò via le vecchie pergamene, sicché oggi nulla resta dell'antico archivio parrocchiale).

Attualmente la chiesa di S. Maria in Commenda, parrocchia dedicata all'Assunta, si presenta ancora al fedele o al semplice visitatore con il fascino della sua posizione, circondata dal verde che la rende ancor più di piacevole vista.

Se ci si sosta ad ammirarne la bellezza, nella sua semplicità e l'isolamento del piccolo promontorio e ci si sofferma all'esterno, magari girandole attorno, ci sembra di riuscire con l'immaginazione a rivedere la prima chiesetta. Quando viandanti o pellegrini diretti in Terra Santa, si soffermavano all'Ospitale e trascorrevano momenti in preghiera solitaria nella bella chiesetta, che potremmo dire, romanica; oppure il viavai delle persone, animali, cose o magari militari che transitavano per il vecchio ponte in legno, che insisteva a margine della chiesa stessa, congiungendo i "sandoni", le due rive opposte del Lambro. E poi ancora il movimento del mulino natante dell'Ospitale che era ancorato poco in là ed il suo via vai di persone e di animali, o ancora gli uomini che pescavano nel fiume, allora pulitissimo e che era praticamente il rifornimento di cibo per i contadini.

Ancora oggi la chiesa gode di questo fascino.



Chiesa S. Maria- interno

Ora ovviamente è meno solitaria di prima, ma pur sempre su quel promontorio unico, in riva destra del Lambro. Non c'è più attorno ad essa il cimitero, ma le ossa ivi poste furono esumate e portate dapprima nella cappellina esterna, dove si potevano vedere, fino agli anni 70. Ora sono state riposte nella fossa comune del cimitero di Villanterio.

La chiesetta di commenda, circondata da robinie e ripulita da tutte le incrostazioni e gli intonaci del tempo ci si para davanti in tutta la sua bellezza.

Risale alla fine del 400; lo si può notare dai mattoni rimessi a vista per tutto l'esterno dell'edificio e, in alcune parti, anche nell'interno. Essi ci danno il modo di vedere i vari interventi effettuati nel tempo: sono comparse alcune piccole nicchie (forse finestrelle), o

impronte di portali o di finestroni e, all'interno, diversi segni delle varie trasformazioni subite nel tempo.

Prima dell'ingresso dal portone principale, veniamo ancora accolti da un bel capitello in mattoni, con due colonne in granito e la facciata nord in mattoni a vista che ci comunica la bellezza di questo piccolo edificio sacro.

La chiesa di Santa Maria, un tempo con il tetto in legno a capanna, nel 600 è stata barocchizzata come in numerose antiche chiese, con l'aggiunta di stucchi e fronzoli e, in questo caso con la copertura, sotto il tetto a capanna, di una controsoffittatura di canne poi cementata e dipinta e con al centro della navata un affresco, che rappresenta l'Agnello e i sette rivoli a indicare i sette sacramenti.

Anche il nuovo presbiterio, aggiunta secentesca di allungamento alla chiesa più antica, è stato barocchizzato, come la cornice del bel quadro certamente più antico, posto nel coro, raffigurante la Madonna Assunta, patrona della Parrocchia. Sempre dietro l'altar maggiore, il coro ligneo piuttosto antico che recentemente, anche grazie alla buona volontà di alcuni volontari, è stato restaurato ed ora gli stalli sono stati resi funzionali. Nella sagrestia invece è un bell'armadio con tavola-mensa in noce.

Tutto l'interno della chiesa, merita un'attenta osservazione. Notiamo anzitutto, le antiche murature dei pilastri, riscoperte recentemente e rimesse a nudo come dovevano essere prima dei tanti rimaneggiamenti subiti dall'edificio sacro.

Ci colpiscono pure alcuni affreschi quattrocenteschi, recentemente ritrovati, con figure di Santi e che risalgono al quattro-cinquecento. Questi furono poi martellati per poter intonacare le pareti e risultano di altezza superiore all'attuale controsoffittatura, andando fin sotto l'antico tetto a capanna. Si trovano in fondo alla navata, verso l'entrata principale e sono una testimonianza di una chiesa non povera, ma impreziosita da queste pitture. (probabilmente questa martellatura che li ha in parte rovinati, fu fatta nel seicento allorché, a seguito della peste, molte chiese vennero rintonacate e sbiancate).

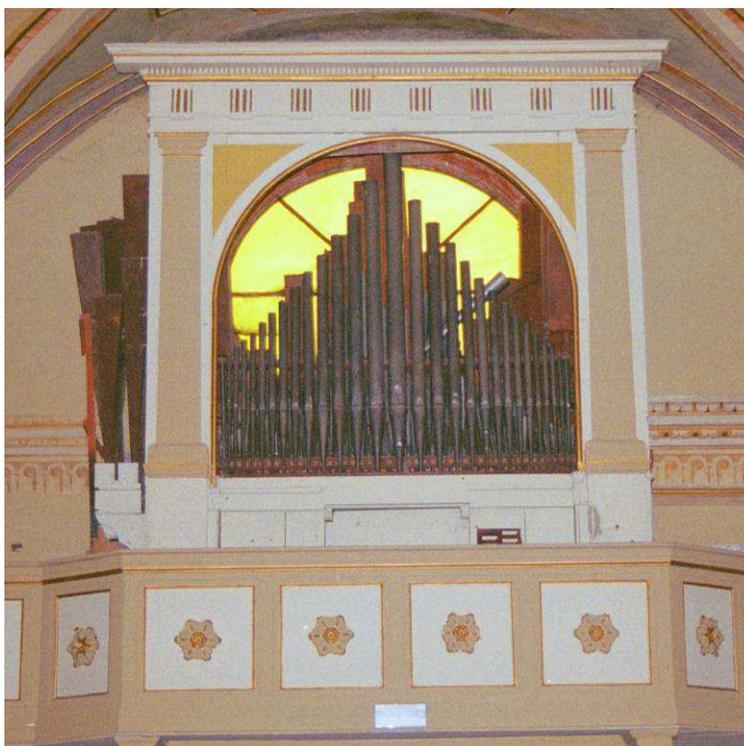


Chiesa S. Maria - affreschi del 400

Sopra il portone d'ingresso troviamo l'organo. Strumento attribuibile alla famiglia AMATI.

I fratelli Amati, Alessio (1738-1815) e Luigi (1754-1816) fondarono a Pavia nella seconda metà del Settecento una fabbrica costruttrice di organi a canne.

Alessio iniziò la propria attività di organaro a Monza nel 1762 circa, mentre Luigi stipulò nel 1779 un contratto per la costruzione di un nuovo organo nella chiesa di S. Francesco in Pavia. I figli di Alessio, Giuseppe e Antonio ereditarono successivamente la fiorente attività del padre. Essi lavorarono a Monza col padre fino al 180, anno in cui si trasferirono a Pavia. Angelo, figlio di Antonio perpetuò il nome della ditta di famiglia fino alla sua morte.



Chiesa di S. Maria - l'organo

Dell'organo sito nella chiesa di S. Maria, a fatica e per mezzo di esperto si è potuto risalire al costruttore, essendo stato privato, nel tempo, da alcuna piastra di riconoscimento.

Proprio recentemente un esperto pavese che venne a verificare l'organo, ebbe a scrivere:

" Organo a trasmissione meccanica attribuibile alla famiglia Amati e costruito presumibilmente nella prima metà dell'800.

Pedaliera del tipo "a leggio" di 17 pedali Do1-Mi2 di 12 suoni reali. Il Mi2 aziona la terza mano e si nota la presenza di un diciottesimo pedale probabilmente collegato al rullante.

Registri azionati da manette in noce a spostamento orizzontale con incastro a fine corsa collocate su due file verticali a destra della tastiera. I cartellini non originali recano la disposizione fonica:

Due pedalini in legno posti a destra della pedaliera azionano Combinazione libera lombarda e Tiraripieno.

Strumento alimentato da due piccoli mantici a cuneo non originali collocati sulla sinistra della cassa e attualmente dotato di elettroventilatore pressoché inefficiente.

Somiere maestro in noce e abete con 52 ventilabri in abete, punte-guida in ottone laterali ai ventilabri e borsette coniche in pelle.

Da un'analisi sommaria lo strumento sembra aver subito una stratificazione importante nel corso del XIX secolo, le cui tracce più evidenti sono da ricercarsi nella tastiera, nella pedaliera e nei Tromboni aggiunti esternamente alla cassa (posizione e stile costruttivo ricordano in particolare le ance dei Cavalli).

Attualmente lo strumento giace in stato di semiabbandono, mentre il materiale fonico metallico è stato duramente attaccato dai roditori.

Gli elementi riconducibili alla famiglia AMATI sono la tipologia delle ance (noci col "dente"), il principale di 8 doppio come capita spesso negli organi di Antonio Amati (ad esempio Genzone, San Genesio), l'ottavino bassi davanti alle ance, la fattura delle manette.

(Vighi- Pavia -Ottobre 2011)

Come si vede, uno strumento che meriterebbe un buon restauro.

Nelle due pareti che affiancano il portone d'ingresso, opere di Paolo Barbotti, sono visibili due affreschi di cui uno raffigurante il Battesimo Sempre del Barbotti due piccoli affreschi che rappresentano i miracoli di Sant' Antonio, nell'altare laterale omonimo.



Chiesa S. Maria - affresco di Paolo Barbotti

Pure di un certo interesse l'Altare dedicato alla Vergine del Rosario e la preziosa statua quattrocentesca, in legno, rappresentante la Madonna col Bambino, ed in mano la Corona del rosario.



Statua lignea della Madonna del Rosario

La statua colpisce per la bellezza delle due facce, per l'abito do un rosso purpureo, trapuntato di stelle in lamine d'oro e il manto della Vergine, di un azzurro brillante e sempre con stelle d'oro laminato.

Una devozione, quella della Vergine del Rosario, ancora oggi molto sentita dagli abitanti del rione, e si sa di certo l'esistenza della Confraternita della Madonna del Rosario, molto fiorente e numerosa in quei tempi. Ne da testimonianza una preziosa croce processionale in legno, usata ancor oggi nelle processioni della parrocchia.

Ancora meritorio di attenzione è l'altar maggiore per la preziosità dei suoi marmi, delle balaustre e dell'altare medesimo.

Dietro l'Altare è posto un bel quadro (secentesco?) raffigurante la Vergine Assunta, patrona della Parrocchia e la cui festa cade il 15 agosto.

Sopra il quadro, sostenuta da due putti in stucco è una corona dorata.

In un recente assaggio, fu sollevata l'asse posta sotto l'altare centrale, saggiato il terreno e ritrovata a circa 70-80 cm. un ulteriore pavimentazione.

Anche questo sta ad indicare i vari interventi fatti sull'antico edificio, che pur apparendo antico, non è certamente quello originale, ma sicuramente la chiesa attuale posa su quanto rimane dell'originale chiesetta gerosolimitana.

La chiesa, diventata parrocchiale col titolo di Santa Maria Assunta è ora dell'Istituto sostentamento clero, mentre il sedime del promontorio è proprietà comunale di Villanterio.

Nei primi anni 90, c'erano stati segni di cedimento delle murature e allora il Comune con due interventi sostanziosi, ha provveduto alla palificazione di tutta la parte esterna, per evitare un eventuale trascinarsi della chiesa stessa verso il Lambro.



Chiesa di Santa Maria - affresco di Paolo Barbotti, Incoronazione della Vergine

La parrocchia ha sempre avuto un proprio parroco residente fino agli anni 80, quando il Parroco di S. Giorgio assunse l'incarico della cura d'anime anche di questa comunità. Ora la Chiesa è sempre regolarmente officiata e frequentemente in essa vi si celebrano matrimoni. La Chiesetta di S. Maria viene scelta dagli sposi, proprio in forza del suggestivo scorcio in cui si trova e che invoglia il raccoglimento

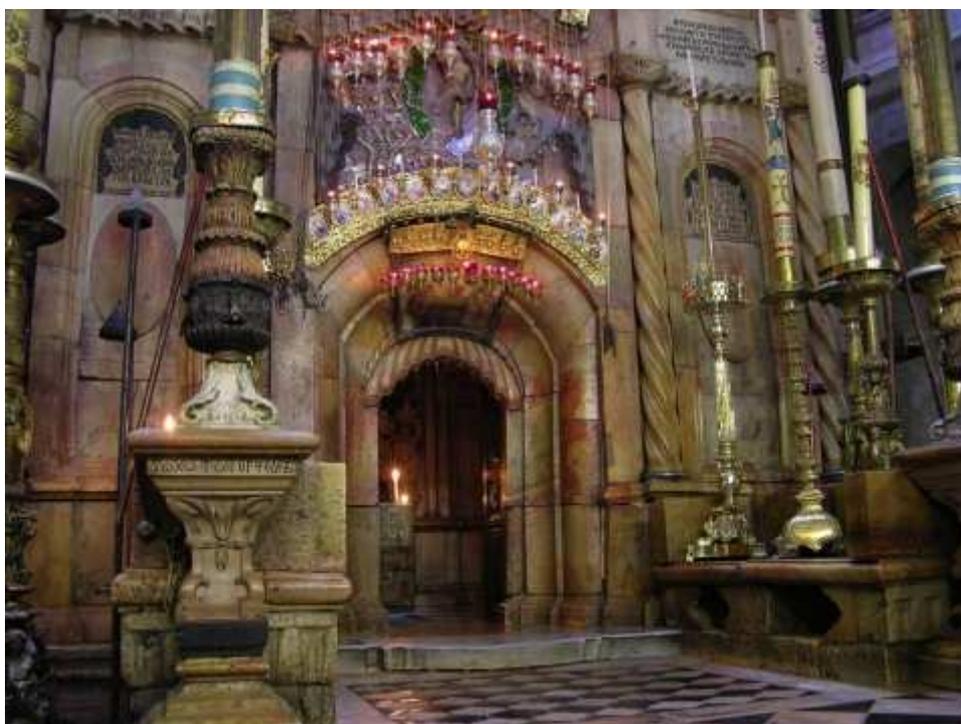


Croce processionale già della Confraternita della Madonna del Rosario

GLI INSEDIAMENTI GEROSOLIMITANI IN ITALIA

Una ricostruzione degli insediamenti Gerosolimitani in Italia è difficile, perché sono per lo più andati perduti in seguito alla decadenza dell'Ordine - avvenuta nel XVIII secolo e poi con le soppressioni napoleoniche.

Oltre alla Commenda di San Giovanni di Prè, a Genova, quello di cui si hanno maggiori notizie è il complesso astigiano, dedicato in origine al Santo Sepolcro, fu ceduto nel 1169 agli Ospitalieri di San Giovanni in Jerusalem che ne fecero la sede del loro priorato. Da esso dipendevano oltre una sessantina di ospitali e precetorie distribuite in Piemonte, Lombardia, Liguria ed Emilia.



Santo Sepolcro - Gerusalemme

L'originale conformazione cilindrica, circondata da una galleria, è dovuta all'intento di riprodurre la chiesa del sepolcro di Cristo a Gerusalemme. Furono utilizzati per i pilastri cilindrici, mattoni e pietre in fasce alternate, donando all'interno un'atmosfera molto calda.

Il convento ospitaliero fu arricchito di pregevoli opere di scultura (Madonna col Bambino, Redentore benedicente). Venne ampliato con la costruzione, in forme gotico-rinascimentali, dell'annessa chiesa di S. Pietro in Consavia, che ha poi dato il nome a tutto il complesso.

A Prato, la chiesa e spedaletto medievale di San Giovanni in Gerosolimitano si trova in via San Giovanni, nei pressi del Castello dell'Imperatore. Oggi relegata a officina per auto, prima era una chiesa del complesso dell'ospitaliero dell'antica via degli Archi. La chiesa è esistente dal XII secolo e possiede un paramento in cotto. A lato della chiesetta un portale con i simboli degli ordini cavallereschi.

Anche nel Pavese numerose sono le testimonianze che portano ai Cavalieri Crociati, i Templari e i Cavalieri di San Giovanni.

Nel breve spazio compreso fra il Ticino e il Gravellone (l'attuale Borgo Ticino), esistevano le chiese di Santa Maria in Betlem, con ospizio per i pellegrini; Santa Maria di Nazareth, Santa Maria di Giosafat e Sant'Abramo (entrambe queste ultime appartennero alle Canonichesse bianche). Sono tutti nomi che ricordano la Palestina e il clima delle Crociate, come ci richiama il culto delle Sacre Spine, introdotto a Pavia dopo l'impresa militare in Terrasanta, che assunse una tale importanza per i pavesi da essere equiparato alla festa del mitico vescovo fondatore San Siro.

A Pavia, il principale centro d'irradiazione dei Cavalieri crociati era San Giovanni alle Vigne, fuori le mura (San Giovannino). Dove ora si trova il cimitero era un'alta collina ricoperta da vigneti che sovrastava le mura della città porgendo una bella vista sui giardini dei quartieri orientali, sulle rosse torri e sui tiburi delle chiese. Sulla collina erano la casa madre dei Templari e il convento femminile di Santa Maria di Gerusalemme, nonché due ospitali, uno maschile e l'altro femminile. Il complesso sfruttava i resti di antichi edifici termali *extra moenia*. All'interno delle mura, la casa templare di San Donnino, non lontano da dove ora si trova il Teatro Fraschini, e la casa madre dei Cavalieri della Croce, col proprio ospedale, presso la chiesa dei Santi Simone e Giuda (sull'area oggi occupata da Palazzo Giorgi-Vistarino). Anticamente la chiesa era chiamata anche San Giorgio degli Scannati, o Santa Maria del Paradiso.

Un altro ordine assistenziale, fu quello degli Antoniani o Antoniniani la cui tunica era decorata da una *tau* azzurra su fondo nero. Essi erano devoti di Sant'Antonio Abate ed allevavano un gran numero di maiali, il cui lardo, impiegato nei massaggi, aiutava a guarire dalle cancrene. Dopo la soppressione dei templari, essi ne acquisirono l'intera possessione in Linarolo col relativo Castello, mentre in Pavia essi, sfrattati dall'area in cui fu poi costruito il Castello, si trasferirono nel 1376 in Borgo Ticino dove costruirono una chiesa con ospedale, entrando successivamente in possesso anche di quella dedicata a Santa Maria in Betlem.

La "**strada papiensis**" fra Pavia e Lodivecchio, toccava Sant'Alessio. Dopo Vialone (*Vicus Alonis*) la strada varcava il Lambro morto al *Castrum Lambri*, località colonizzata in epoca romana e che ebbe nel Medioevo un ospizio gerosolimitano, ricordato nei documenti come "*casa della commenda*".

Dopo la costruzione di Lodi nuovo, il tracciato stradale diretto a Crema e a Brescia, fu spostato verso la nuova città. Da Castel Lambro si staccavano due rami minori: il primo per Vigonzone (*Vicus Azonis*) e Bacapè (*Basilica Petri*) conduceva a Melegnano ove si collegava col tronco Milano-Lodi; il secondo per Valera Fratta, pure sede di una mansione dei Giovanniti, conduceva a Sant'Angelo Lodigiano.

Presso l'attuale strada che esce da Pavia verso Lodi, a Trovamala, una cascina si chiama Commenda di San Giovannino. Oltre Trovamala, l'insediamento fortificato di Torre Bianca (ora scomparso per far posto ad un moderno cascinale), appartenente alla Commenda di Santa Croce in Milano.

Da Copiano, dove si attraversa l'Olona, si raggiungeva l' **Ospizio gerosolimitano di Santa Maria di Borghetto, nei pressi di Villanterio**, che fu molto importante.

Il primo atto che lo cita, risale al 1181, ma forse la mansione risaliva a qualche decennio prima (metà del sec. XII, contemporaneo alle mansioni templari di Milano-Pavia-Lodi).

Noi sappiamo che nel medioevo, il ponte che collegava le rive del Lambro, in definitiva, che portava a Villanterio, non si trovava a cospetto del castello, bensì alquanto a valle, all'altezza di Borghetto.

Il più antico documento sul ponte del Lambro è del 1182. Nel dicembre di quell'anno, in Borghetto, venne stipulato un accordo per la sua ricostruzione fra i fratelli Albrigo (o Albrigone) e Otto de Villa e il Maestro delle Mansioni di S. Giovanni Gerosolimitano in Lombardia. Con il consenso di quest'ultimo, e dei frati Alberto di Inverno, Giovanni Burino, Anselmo di Merlino e

Giuseppe, i quali rappresentavano l'ospitale di Borghetto, i due fratelli de Villa si impegnarono ad erigere un nuovo ponte sul Lambro.

Questo accordo riferisce che il ponte si sarebbe costruito a monte del mulino dell'ospitale, il quale poteva tenere mulini solo sul basso corso del Lambro, giusto all'altezza di Borghetto. Quindi se il ponte si doveva costruire a monte di quel mulino, la posizione destinata non poteva essere che a specchio di Borghetto o appena in là.

Quasi novant'anni più tardi un atto privo di data ma anteriore al 1272, afferma che il ponte (ovviamente non sarà più quello, ma un altro o un altro ancora) si trovava in Borghetto: viene citato un redime in Borghetto *all'estremità del ponte del Lambro, fra i mulini*. Proprio nel 1272, poi, un frate Alcherio dei nobili Botticella, abitante a Villanterio, che è stato chiamato come testo in una causa, depone di aver visto i signori de Villa esercitare il possesso del Lambro inframmezzo al luogo di Borghetto: *tenere et possidere potestatem super fluvio Lambri per medium locum Burgheti*". Poiché aggiunge che detti signori possedevano e riscuotevano il pedaggio sul ponte, sembra lecito derivare che fosse il ponte stesso, su cui il loro possesso si concretizzava, all'interno del Borghetto. Fra l'altro, era incaricato della riscossione del pedaggio, in quegli anni, un certo Ugo Molinaro, a sua volta di Borghetto.

I Cavalieri di San Giovanni (Gerosolimitani) nel 1182 si accordarono quindi con i De Villa, feudatari di Villanterio, per abbattere e ricostruire il ponte sul Lambro. Infatti, oltre l'assistenza a pellegrini e malati, essi si curavano della viabilità, contribuivano alle spese di manutenzione di strade e ponti, provvedevano alla sorveglianza di percorsi con forze armate. Alla mansione di Borghetto fu poi unita la commenda di Inverno. Gli accampamenti invernali romani (*hiberna castra*)

sono tuttora riconoscibili nel centro storico d'Inverno, con le sue vie quadrate, nate sul tracciato delineato dagli ingegneri militari romani. La vicina Monteleone (Monte della Legione) ricorda pure nel nome i campi manovre delle truppe imperiali che facevano la guardia alla strada delle Gallie. Al centro di Inverno, nel luogo dell'antico



pretorio, fu costruito il Castello dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni. Interessante per le sue due torricelle a pianta circolare, caratteristiche delle fortificazioni di quell'ordine cavalleresco. Anche Inverno aveva un ospitale per i pellegrini e fu gestito dai Cavalieri Gerosolimitani in un'unica Commenda, insieme al Borghetto di Villanterio.

Molti altri sono gli insediamenti Gerosolimitani nel Nord Italia, ma rischieremmo di diventare noiosi e soprattutto esuleremmo dallo scopo del presente libretto che è quello di approfondire cosa è e quanto l'Ospizio Gerosolimitano ha fatto nell'insediamento di S. Maria del Borghetto, nella Commenda di Villanterio. Riprendiamo quindi il nostro cammino di approfondimento di ciò.

LA MANSIONE, LA PRECETTORIA E POI LA "COMMENDA" DEI GEROSOLIMITANI IN VILLANTERIO

La prima notizia che abbiamo della mansione Gerosolimitana del Borghetto (riva destra), risale al 1182, quando i de Villa e l'Ospitale di Borghetto trovarono un accordo per ricostruire il ponte sul Lambro. Il fiume è posseduto dai primi non già fino al Graminello, bensì fino a Sant'Angelo e che il dominio dei de Villa nel XII secolo si spingesse fino alle porte di S. Angelo è confermato dal servizio di scorta ai mercanti che essi facevano fare a pagamento dai loro uomini sulla strada pavese. La scorta veniva fatta dalla Galbera fino a Sant'Angelo (erano i confini del feudo)..

Poco sappiamo dell'organizzazione interna della mansione. Era gestita da frati e, attraverso un documento del 1303 in cui risulta la partecipazione del precettore e di ben sette frati appartenenti all'ospitale: si trattava perciò di una comunità religiosa non di poco conto.

Al precettore competevano tutte le prerogative, non come Abate del convento, ma come un signore delle terre affidategli. Era certamente un uomo potente, al quale l'uscire da una nobile famiglia e l'appartenere ad un prestigioso Ordine cavalleresco, impedivano certo di eccedere in umiltà e questo, per i de Villa, era veramente un osso duro da rodere.

Nel periodo più antico, i precettori risiedevano stabilmente presso la mansione gerosolimitana del Borghetto.

Il Borghetto di riva destra, si trovava a valle di Villanterio.

Nel medioevo, l'abitato di Villanterio era protetto all'intorno da fossati. Probabilmente non si chiedeva ad essi che di trattenere qualche banda di malfattori, oppure, se il nemico era di maggior consistenza, di rallentare l'impatto dando il tempo alla popolazione di riparare con animali e cose all'interno del castello. E' da credere che ai fossati si aggiungesse qualche steccato, ma di vere e proprie opere di difesa non c'è traccia nei documenti.

Il Lambro, poi, di per sé, era una valida protezione, almeno da un lato.

Anche il Borghetto in riva destra era difeso da fossato. Se ne dà un cenno esplicito in un'investitura del 1213, fatta dal Precettore di quella Mansione a favore dei fratelli Albrigone e Lanterio dei Capitani di Villanterio: un campo compreso fra quei bene confina a mezzogiorno con il *fossato nel luogo di Borghetto*.

Forse un secondo accenno si ripresenta in un contratto d'affitto del 1303, ancora a proposito di una coerenza. Non è escluso poi che un fossato proteggesse gli edifici dell'Ospitale stesso, a quanto parrebbe suggerire un importante atto del 1206, che appare rogato *sul pontile dell'Ospitale*.

Proseguendo per l'antica strada lodigiana, parallela al fiume ci si imbatteva in un agglomerato di case che la fiancheggiava. Qui, i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, o Gerosolimitano, avevano fondato la loro stazione di accoglienza e ricovero per pellegrini e viaggiatori. Questa istituzione, che prosperò per diversi secoli, nata dalla volontà di assistere i pellegrini che si recavano in Terrasanta, condusse a un progressivo fiorire di case ospitali dapprima ai margini dei grandi itinerari, poi più diffusamente nei territori. Accanto all'attività caritatevole di assistenza (chiunque veniva accolto, non solo i pellegrini) si sviluppò una poderosa istituzione economica, volta a sostenere la liberazione dei luoghi santi mediante l'invio di uomini e mezzi. Con il tempo, l'Ordine di San Giovanni si trovò a disporre di un patrimonio terriero immenso, derivato dai lasciti e donazioni di privati, di enti religiosi e di sovrani, ma anche attraverso acquisti. In Lombardia, sappiamo che l'Ordine giunse a stabilirsi

verso la metà del millecento. Se la prima notizia che abbiamo dell'insediamento di Borghetto, risale al 1182, dobbiamo convenire che questa fu una delle prime mansioni lombarde.

La data esatto e in che modo i Cavalieri di San Giovanni abbiano impiantato qui una delle loro stazioni, non ci è dato a sapere. Sarebbe interessante conoscerlo, non tanto per quanto riguarda la stazione in sé che consisteva in un gruppo di case ed una chiesa lungo la strada, quanto per il patrimonio che l'accompagnava. Non crediamo che provenisse dal lascito di uno dei signori di Villanterio. Migliaia di pertiche di terra non potevano certo permettersi di donarle a chicchessia. E' più ragionevole pensare che tutti quei beni giungessero all'Ordine Gerosolimitano da altre mani. Ma non ci è dato di conoscere: quali mani?

Un' ipotesi cui Guido Zanaboni era attratto è la donazione del conte Ilderado di Comazzo, il quale, nel 1039 assegnò al monastero cassinese di San Vito, *la metà della villa detta di Lanterio, oltre il Lambro*. Ebbene: una delle due metà, qualsiasi siano stati i passaggi di mano intermedi, non sarà all'origine della mansione di Borghetto? L'Ordine di San Giovanni avrebbe potuto acquistare la quota dal monastero di San Vito, oppure quella degli eredi del conte.

Un citazione molto antica di Borghetto, l'abbiamo nel 1138, mentre la più antica citazione dell'Ospitale risale a quarantatre anni più tardi. Borghetto quindi esisteva da prima della fondazione gerosolimitana. La mansione fu poi costruita in riva destra del fiume, perché era qui che passava la strada. Infatti un ospedale per pellegrini e viaggiatori non poteva che sorgere e vivere sul margine di una strada ed in funzione di essa. Intorno agli edifici che componevano la mansione e l'ospedale vennero costruite le abitazioni di coloro che in un modo o nell'altro erano legati a quelle terre, e doveva essere un bel po' di gente. Ecco come nacque l'attuale "commenda".



Villanterio - scorcio del fiume Lambro

Una mansione e un ospedale gerosolimitano avevano sempre una chiesa propria. E anche qui, essa venne puntualmente edificata su quella riva, un poco discosto dalla strada e non tanto vicina all'ospedale. Fu dedicata alla Vergine e si chiamò di Santa Maria di Borghetto, forse anche per poterla distinguere dalla non lontana

Santa Maria di Sant'Angelo, a valle dello stesso fiume.

Naturalmente tutto questo venne inserito piuttosto di forza all'interno della curia dei de Villa, i quali non tardarono a scoprire motivi di contrasto con i Cavalieri di San Giovanni sia per le terre che per gli uomini, che per la chiesa.

La nascita della mansione e dell'ospedale produsse un latifondo che probabilmente corrispondeva alla maggior parte di questo territorio. Una quota considerevole di esso rimase comunque estranea. Qui i de Villa avevano posseduto e continuarono a possedere estese

proprietà. Il feudo che nel 1138 certi fratelli di Anzano restituirono a Rubaldo del fu Alberico, comprendeva in qualche misura terre di Borghetto. Due generazioni dopo, quando già l'ospitale esisteva da tempo, l'altro Rubaldo, suo nipote ed omonimo, assediato dai creditori e tentando di alleviare la crisi economica della famiglia, vendette 50 jugeri di terra (cioè 600 pertiche) in territorio di Borghetto, mai entrate a far parte dei beni dell'ospitale, ma confinanti con essi.

Avvenne però, con il trascorrere degli anni, un fenomeno ben comprensibile, facilitato dal fatto che il latifondo dei Cavalieri non era soltanto un insieme di terra, ma un organismo economico ed amministrativo ben definito: l'espressione "territori di Borghetto" finì per riferirsi solo ai beni dell'ospitale. La parte eccedente venne dimenticata ed entrò a far parte del territorio di Villanterio.

(Forse già nella seconda metà del 200 il territorio di Borghetto tendeva ad identificarsi con le proprietà ospitaliere. Questo lo cogliamo - scrive Zanaboni - dalle deposizioni giurate del 1272. Ma sappiamo anche che una piccola quota del territorio di Borghetto in sponda destra del Lambro, apparteneva, nel secolo successivo, al monastero di S. Pietro in ciel d'Oro).

Gli edifici che componevano tutto il complesso della mansione, poi Precettoria, diventata successivamente Commenda, si trovavano appunto da questa parte del fiume. Bastava ed avanzava il nome di Commenda rimasto all'abitato. Il Borghetto medievale nato insieme alla mansione dei Cavalieri Gerosolimitani è sempre stato qui, senza doversi confondere con il più antico Borghetto di sponda sinistra, una delle Ville della curia di Villanterio.

Il complesso della mansione e dell'ospitale sono quindi sempre stati nell'area dove molto più tardi sorgeranno gli edifici della Commenda. Proprio sul lato destro della strada delle Fontane, nel punto in cui questa entra nell'abitato. Il complesso degli edifici della Commenda con il cortile e il giardino, sono quelli conosciuti come amministrazione del Cavo Marocco

(L'avvocato Carlo Marocco nel 1819 divenne proprietario di 800 pertiche di terra scorporata dal patrimonio della soppressa Commenda di Villanterio. Intorno al 1983 poi, il grande giardino della Commenda, fin qui sopravvissuto, venne occupato da palazzine di nuova costruzione e frazionato. Stessa fine fece l'antica casa padronale che fu completamente ristrutturata).



La mansione si inserì a forza nella curia di Villanterio, producendo, agli occhi dei de Villa, un grande guasto per via dell'enorme quota di beni immobili che andavano a costituire un

inattaccabile centro di potere, ma anche perché questo centro di potere dovette rivendicare ben presto il possesso della giurisdizione come sovrano delle proprie terre. Per i de Villa non era cosa di poco conto da subire. In linea di principio questo preteso scorporo di giurisdizione era sicuramente un abuso, ma all'atto pratico stavano sul piatto della bilancia l'organizzazione e la floridezza economica dell'Ordine di San Giovanni, a confronto con la crisi che andava travagliando la casa dei signori di Villanterio. Prevalse la parte che doveva prevalere ed avvenne uno scorporo di fatto della giurisdizione, che andò poi consolidandosi fino a diventare di diritto.

Nulla di tutto ciò si verificò senza aspri contrasti. Si hanno notizie di vertenze giudiziarie intorno al 1162, con deposizioni di testi a favore dell'ospitale, e di una sentenza fra i de Villa e l'ospitale tra la fine del secolo e l'inizio del successivo. (... *affermo d'aver visto venire Scoto Lignarolo per un certo placito che i signori avevano contro quelli di S. Giovanni d'Oltremare.....*) deporrà un teste nel 1213.

Purtroppo si conosce troppo poco della storia dell'ospitale nei primi secoli; così è impossibile seguirne l'evolversi dei rapporti fra le parti: peggio ancora ci viene negato - prosegue Zanaboni - di conoscere quanto avvenne all'interno della mansione sotto tutti gli aspetti. Possiamo immaginare per quanto riguarda la giurisdizione, un'altalena protrattasi per lungo tempo. Anzi: mai sufficientemente definita per tutto il medioevo. Ancora nel 1350 le parti saranno in lotta per stabilire giudizialmente a chi compete il diritto di giudicare gli uomini di Borghetto.

La mansione di Borghetto è sorella di quella di Inverno, ma solo per la vicinanza e perché talvolta ebbero in comune uno stesso precettore, ma in effetti furono sempre organismi autonomi.

Anche la nascita della mansione di Inverno rimane indeterminata nel tempo. Anche per essa si può indicare la seconda metà del Millecento. Luogo antichissimo, Inverno compare nei documenti a partire dall'alto medioevo. Faceva parte della regia corte dell'Olona; passò poi in proprietà al monastero piacentino di San Sisto e infine al monastero di S. Cristina. Nella prima metà del 1100 risulta appartenere all'Abbazia cistercense di Chiaravalle. Durante la seconda metà del secolo l'abbazia avrebbe ceduto Inverno ai Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, ricevendone in permuta i beni di Valera.

L'impressione che si ricava dai documenti d'archivio è che la mansione di Borghetto, almeno per i primi secoli, fosse in qualche modo preminente, anche se i beni di Inverno erano un po' più estesi.

Quando i Cavalieri di San Giovanni d'Oltremare edificarono la loro chiesa di Santa Maria sulla costiera del Lambro, Borghetto non ne aveva una propria. Probabilmente non l'aveva avuta mai.

Siamo nella seconda metà del 1100: se una chiesa o una cappella fosse esistita nell'antico Borghetto, ma anche se di essa fossero rimasti i muri in rovina, riusciremmo a saperlo, se non altro che per lo juspatronato goduto dai signori.

Proprio lo juspatronato, cioè il diritto di essere riconosciuti patroni (fondatori, protettori e diciamo pure, padroni) di un luogo di culto o comunque sacro che sorgesse entro i propri confini era una delle prerogative che allora si difendevano con accanimento. I de Villa chiamavano cose loro la pieve di S. Giorgio, la chiesa e l'ospitale della Galbera, la chiesa di S. Pietro in Gerenzago e naturalmente la cappella del castello. Si può immaginare quanto di buon grado accettassero d'esser lasciati fuori dalla novella S. Maria di Borghetto, sulla quale nonostante numerosi tentativi non riuscirono mai a possedere o almeno condividere lo juspatronato.

I De Villa quando estendevano le loro prerogative signorili all'interno del territorio di Borghetto, godevano anche del diritto di farvi pascolare greggi e bestiame in genere.

Il diritto di pascolo rendeva prezioso danaro liquido perché i signori accoglievano due volte l'anno, nei periodi di transumanza, numerose greggi di pecore provenienti dal bergamasco.

Venivano comunemente qui da anni e venivano chiamati malgari: conducevano una moltitudine di capi; seicento, settecento ed anche più per volta e poteva capitare che fossero presenti in paese cinque o sei di loro contemporaneamente.

A Villanterio, come altrove, i signori riservavano ai malgari ed al loro bestiame qualche stanza d'abitazione e ampie stalle e recinti. I contratti di affitto che si facevano annualmente comprendevano infatti anche i ricoveri per la notte, chiamati malghe. Quella dei pascoli era una discreta rendita fissa anche perché i malgari pagavano con denaro liquido.

La giurisdizione dei signori di Villanterio estesa anche ai pascoli della quota del territorio di Borghetto passata all'Ordine Gerosolimitano, non era mai stata contestata dai rettori e precettori ricordati a memoria d'uomo. Probabilmente anche loro avevano fatto i conti di quanto perdevano ogni anno, ma non avevano trovato lo spunto o l'energia per opporsi.

Lo fece invece nel 1272, allo scadere dell'inverno, il rettore frate Martino, vietando ai malgari e alle loro greggi i pascoli in territorio di Borghetto. Era un guaio perché quelli il contratto l'avevano già fatto. Anzi, i malgari Giacomino, Pagano e Spada, che con i loro soci avevano condotto più di cinquecento pecore, avevano convenuto un prezzo più alto del solito: 16 lire, oltre ai compensi in natura.

Signore di Villanterio, per l'acquisto del 1207, era il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Si aprì una causa tra questi e l'ospitale di Borghetto. Nell'atto di compravendita non si era parlato di diritti di pascolo in specifico, ma questi erano compresi, secondo il modo di vedere del monastero. Del resto *ab immemore* il pascolo si era sempre praticato senza opposizione dell'ospitale. Vennero eletti arbitri un canonico pavese che poi sarebbe diventato vescovo, Corrado Beccaria, e il prevosto della pieve di Dorno.



Pavia- San Pietro in Ciel d'Oro

Come sempre in questi casi, mancando prove documentarie, le parti produssero un certo numero di deposizioni giurate a sostegno delle proprie ragioni. Sono pervenute ai tempi nostre solo quelle del Monastero perché quelle dell'Ospitale sono andate perdute.

Fra l'8 e l'11 aprile 1272, un mese dopo che frate Martino aveva espulso i malgari dalle proprie terre, vennero chiamati i vari testimoni a rendere lunghe e dettagliate deposizioni.

Erano ormai passati sessantacinque anni da quando S. Pietro in Ciel d'Oro aveva acquistato Villanterio, cosicché nessuno fra i testi era in grado di pronunciarsi per esperienza diretta su come andavano le cose prima. La maggior parte di essi aveva inteso dai vecchi che il monastero era succeduto per acquisto ai signori, cioè ai Capitani de Villa, ma non sapevano

collocare nel tempo questo fatto. Da tutte le deposizioni risultò che il pascolo era sempre stato liberamente esteso anche sul territorio di Borghetto, mentre sussisteva il dubbio se ciò avvenisse per espresso consenso di quei rettori e precettori o piuttosto perché essi semplicemente non s'erano mai opposti.

Queste le testimonianze a favore del Monastero, una sola delle due campane, giacché le testimonianze prodotte dall'ospitale sono andate perdute. Fossero queste ultime più probanti, o semplicemente fosse più sentita la voce del potente Ordine Gerosolimitano, sta di fatto che meno di un mese dopo gli arbitri sentenziarono a suo favore. Stabilirono che il diritto di pascolo nel territorio di Borghetto spettava esclusivamente all'ospitale e che nessuno doveva recargli molestia in tal senso.

I de Villa non erano rimasti in un angolo ad assistere alla controversia. Anche se il Monastero rappresentava la naturale controparte dell'ospitale di Borghetto, le parti in lotta non erano due, ma tre. La terza erano i de Villa: i fratelli Facio e Beltramo e i fratelli Ottone ed Antonio, cioè rispettivamente i figli dei defunti Lanterio e Albrigone. Nessuno aveva trascurato la loro presenza, nemmeno il vicario del Podestà di Pavia, che negli ultimi giorni di giugno mandò due delegati per conoscere e riferire i particolari della lite sui pascoli. Non più lite tra Frate Martino e il monastero, bensì tra lui e i de Villa. Si trattava di vedere se ciò che capitava a Villanterio fosse competenza del suo ufficio e se le accuse presentate dal rettore dell'ospitale fossero veritiere e tali da obbligare i de Villa a render conto. Ottone e gli altri erano rappresentati per procura, quel giorno a Pavia, dinnanzi al vicario, dal loro uomo di fiducia, certo Incontro Guastone di Sant'Enobio.

I consorti de Villa erano dentro alla questione fino al collo, infatti non se n'erano mai andati da Villanterio.

Nel maggio 1204 all'epoca in cui il giovane Guglielmo de Villa tentava di raddrizzare la barca familiare così gravemente compromessa, veniva formalizzato uno statuto, disposto da certo Sig. Manuele, priore degli ospitali di Lombardia, per l'ordinamento giuridico della collettività di Borghetto soggetta a quella mansione ospitaliera.

A quel tempo era precettore di Borghetto, Frate Pietro di Malarazza coadiuvato dai Frati Umberto di Pizzighettone ed Alberto parmigiano.

Il testo di cui copia autentica ancora esistente, è composto da quindici articoli, diviso in due parti. La prima regolamenta i rapporti fra i sudditi del Borghetto; la seconda destinata alla tutela dei beni rurali e del bestiame. Quindi l'appendice attiene ai rapporti fra il signore e il suddito.

Dallo statuto si evince che manca ogni forma di pena corporale. Il castigo è sempre limitato ad una multa in denaro a cui si accompagna al massimo il risarcimento dei danni. Venendo meno l'intenzione o la possibilità di pagare la multa subentrava la detenzione, o peggio (non dimentichiamo che qualche centinaio di metri a monte, i de Villa facevano cavare gli occhi ai ladri ed impiccavano la gente).

Fra tutti i reati a cui i quindici articoli fanno riferimento, i due ritenuti più gravi perché colpiti da un'ammenda molto pesante (60 soldi, cioè 3 lire) sono il ferimento di una persona con spargimento di sangue e la calunnia in giudizio.

Infine l'ultima parte dello statuto, composta da due articoli che sono imposizioni: è proibito ai sudditi di Borghetto procedere all'elezione di un pubblico ufficiale senza il consenso del precettore, ed è fissata una tariffa di 7 denari per coloro che intendessero prestare giuramento davanti al signore a sostegno di lite in giudizio.

Purtroppo siamo all'oscuro dell'organizzazione interna della mansione gerosolimitana e dell'ospitale di Borghetto. La comunità era, appunto, gestita da frati: ma quanti erano, come operavano? Da un contratto del 1303 a cui oltre al Precettore intervennero altri sette Frati dell'ospitale, comprendiamo come la comunità non sia stata di poco conto.

Nel periodo più antico i Precettori risiedevano stabilmente in Borghetto. Se occorreva si assentassero per lungo tempo, ponevano un loro rappresentante munito di sufficienti poteri.

Ci spieghiamo così l'iniziativa che nel 1329: Frà Guglielmo di Santo Stefano, Precettore delle Case di Borghetto e Inverno, prese a favore del nobile Corradino Beccaria, nominandolo podestà e rettore di entrambe. Pure abbiamo notizia di una più antica nomina di podestà e Rettore di Borghetto, fatta dal precettore Frà Giovanni prima del 1272.

Ai primi di agosto del 1351, venne emessa un'importante sentenza da due vicari dell'arcivescovo di Milano, a conclusione di un processo tra i Capitani de Villa e la Precettoria di Borghetto, retta a quel tempo da Frate Giorgio Solerio di Ipporegia. La posta in gioco era alta perché la materia del contendere riguardava la giurisdizione sugli abitanti di Borghetto (quello gerosolimitano). Ma a chi toccava punire i colpevoli? Il Precettore sosteneva la propria competenza in quanto costoro erano sudditi suoi, ma i Capitani proclamavano che la loro famiglia fin dai tempi antichi aveva esteso la giurisdizione con il *mero e misto imperio* su tutta la curia, nei cui confini rientrava anche Borghetto. La rissa era accaduta l'anno prima. L'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti, al quale il Precettore s'era appellato, in ottobre aveva commesso la causa al proprio vicario e giudice Gabrio Zamorei con facoltà di svolgere l'istruttoria e pronunciare la sentenza. A questi era stato affiancato successivamente un altro vicario.

Entrambi le parti avevano prodotto vari documenti a sostegno delle proprie ragioni.

I giudici, alla fine, si pronunciarono a favore della precettoria. Alla lettura della sentenza, avvenuta in Milano nel palazzo vecchio del comune, erano presenti Giacomo, Francesco, Bernino e Antonio dei Capitani di Villanterio, con il loro procuratore, ed il procuratore di Frà Giorgio. Venne sentenziato che, nel caso specifico, la punizione degli uomini coinvolti nella rissa, spettava al Precettore ed a lui spettavano, in generale, il *mero e misto imperio*, e la giurisdizione nel luogo di Borghetto.

Quanto ai Capitani oltre a non aver diritto a giudicare i colpevoli della rissa, non dovevano estendere la loro competenza nel territorio di Borghetto.

Ma le lacune circa la storia della Precettoria di Borghetto sono sempre numerose. Alcune riguardano argomenti basilari. Ad esempio, quando ed attraverso quali fasi intermedie venne a cessare la giurisdizione che i Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano avevano sugli abitanti di Borghetto. La troviamo ancora pienamente confermata con la sentenza del 1351, ma poi....non esiste altra documentazione. Naturalmente ciò va inteso nel quadro storico generale, col venir meno di tutte le gestioni signorili locali. ma i documenti mancano del tutto. E quando ci si imbatte - scrive sempre Zanaboni - in una visita di quella che nel frattempo è diventata commenda (il passaggio da precettoria a commenda avvenne nel 1530, al tempo di frate Aurelio Botticella), nel 1518, vediamo il Commendatario dichiarare che qui da moltissimi anni non si esercisce giurisdizione alcuna né si possiede signoria temporale di alcun genere.

Un'altra lacuna, è data dal non conoscere quando e come nella precettoria di Borghetto si sia sostituito alla comunità monastica di impronta ancora medioevale un tipo di conduzione moderna, non troppo dissimile da quella di qualsiasi grande possessione signorile: il Precettore al posto del padrone ed il reddito parte a lui e parte alla cassa comune dell'Ordine anziché in tasche private. Nessuno aveva però mai dichiarato cessato l'originale obiettivo di assistere il pellegrino e il viandante.

Nel 400 la realtà dell'antica mansione gerosolimitana di Borghetto è quella di un agglomerato di case dominato dal palazzo del Precettore e dalla Chiesa dove il curato dice Messa, abitato da qualche decina di famiglie che vive su quelle terre e di quelle terre e abita in case costruite per la maggior parte su suoli anch'essi dell'Ordine.

Attingendo ad atti cinquecenteschi riusciamo a ricostruire l'entità delle terre possedute dalla precettoria. Un documento del 1561 infatti accredita alla Precettoria, nel frattempo divenuta

Commenda, precisamente 5806 pertiche di terra. Un terzo dell'intero territorio della curia di Villanterio. Ma due mesi più tardi redigendo l'inventario patrimoniale, un altro agrimensore rifece la misura conteggiando 5918 pertiche.



Antica strada delle fontane, scorcio

La casa della Precettoria che viene chiamata *la Masòn*, la Magione e in seguito verrà detta la *Commendaria*, è disposta parallela alla strada. Un portone a due battenti immette in un androne soffittato di legno che fa parte dell'edificio. Al di là dell'androne si apre un vasto cortile cinto da muro, fornito di rustici e completato ad ortaglia.

L'edificio padronale si compone di un pianterreno e un primo piano collegati da una scala esterna. Il pianterreno comprende la dispensa, la cucina, 2 sale e quattro camere. Al primo piano altre tre camere, più una quarta sopra l'androne di ingresso ed un ripostiglio. Tutto il resto è adibito a granaio. In facciata, verso il cortile la casa è completata da un portico a pianterreno e da una soprastante loggia a cielo aperto.

Dalla descrizione della Casa lasciataci da quell'agrimensore del 1518 non emerge nulla di particolare signorilità. Era molto ampia e probabilmente antica. Quanto all'ornato, l'unica d'importanza doveva essere la *salla dipinta*, quella delle due al pian terreno che dava sul cortile per mezzo di un portico chiuso.

Il Precettore ormai non vi abitava più ed anzi la dava in affitto ai fittabili insieme alle terre. Era iniziata la decadenza.

Questa consegna del 1518, tuttavia, destinò una quota ad abitazione del curato che esercitava la cura d'anime in Santa Maria, due camere a pianterreno e una al piano superiore.

Oltre la casa padronale il complesso comprendeva pure un vasto locale attiguo per il torchio da vino, in cui erano collocati cinque grossi tini cerchiati in ferro. C'erano poi un pollaio con un portichetto dinnanzi, il pozzo, una cascina di tre campate con portico antistante ed un'altra cascina grande il doppio della prima.

L'ortaglia del Precettore era vasta e ben fornita di piante da frutto:- un pero, trenta fra meli cotogni, meli normali, susini, noccioli, peschi e altro ancora. Quattro gabbe - scrive sempre Zanaboni - completavano poi il quadro.

Può essere che nei primi tempi le vaste proprietà della Precettoria venissero amministrare e gestite direttamente dai frati attraverso un grande numero di contratti individuali di massarizio, di enfiteusi e di affitto semplice. Ben presto prevalse invece la consueta forma di gestione dei grandi patrimoni: l'affitto generale.

Ai primi di aprile del 1303 infatti sappiamo che il Priore delle Case di S. Giovanni Gerosolimitano in Lombardia, alla presenza e con il consenso di Frate Enrico Piola Precettore dell'Ospitale di Borghetto e di alcuni frati dell'ospitale stesso, dette in affitto per quindici anni a tale Giacomo Taverniere e ai fratelli Pietro e Giovanni di Cristiano, tutti di Borghetto, un complesso di beni costituito da dieci appezzamenti in quel territorio della strada per Lodi. L'estensione di quelle terre era 87 biolche (circa 500 pertiche?) e quella dei due sedimi di circa 5 pertiche. I fittabili si impegnarono a consegnare alla Precettoria, per le sole terre, un terzo del prodotto alla fine di luglio, mentre per i due sedimi avrebbero pagato a Natale 18 denari e due capponi alla pertica. Entro cinque anni avrebbero piantato viti ed allievi (aceri campestri) in un determinato campo posto sulla costiera tra il Lambro e la strada lodigiana, pena la decadenza del contratto.

Avrebbero avuto facoltà di tagliare legna nei boschi in misura sufficiente alle necessità della casa. La Precettoria rinunciava ad una quota di prodotto consentendo che i fittabili riservassero cinque biolche di terra ad erba per ogni coppia di buoi posseduta. Rinunciava poi, come era costume nei contratti di affitto ad esigere il canone allorché le guerre avessero impedito di lavorare le terre e di abitare sui sedimi di Borghetto.

Vent'anni dopo, la mansione ha un fittabile generale, tale Bertolino Gatti. Anzi, questi teneva pure le terre della precettoria di Inverno.

La presenza di un fittabile generale non escludeva però una quantità di contratti individuali.

Quando nel corso del quattrocento, la presenza in loco del Precettore incominciò a venire meno ed anzi, divenne sempre più saltuaria, acquistò campo la figura di un suo agente o procuratore, o anche, come lo definiscono certi documenti, negoziatore d'affari. I suoi compiti erano soltanto amministrativi, tuttavia nei momenti favorevoli egli finiva per impersonificare, di fatto, la Precettoria agli occhi degli abitanti di Borghetto (sponda destra). L'importanza dell'agente era inversamente proporzionale all'assiduità con cui il Precettore soggiornava in paese, ed ovviamente cresceva seconda delle capacità o della scheltrezza dell'uomo. Egli era comunque una presenza di primo piano nella vita economica della piccola comunità.

Nel XV secolo ebbe questo incarico, che certo era ben remunerato, anche il notaio locale Antonino Roberto dei Testori e uno dei suoi nipoti, Nicolò del fu Giovanni, nella prima metà del cinquecento sarà invece fittabile generale.

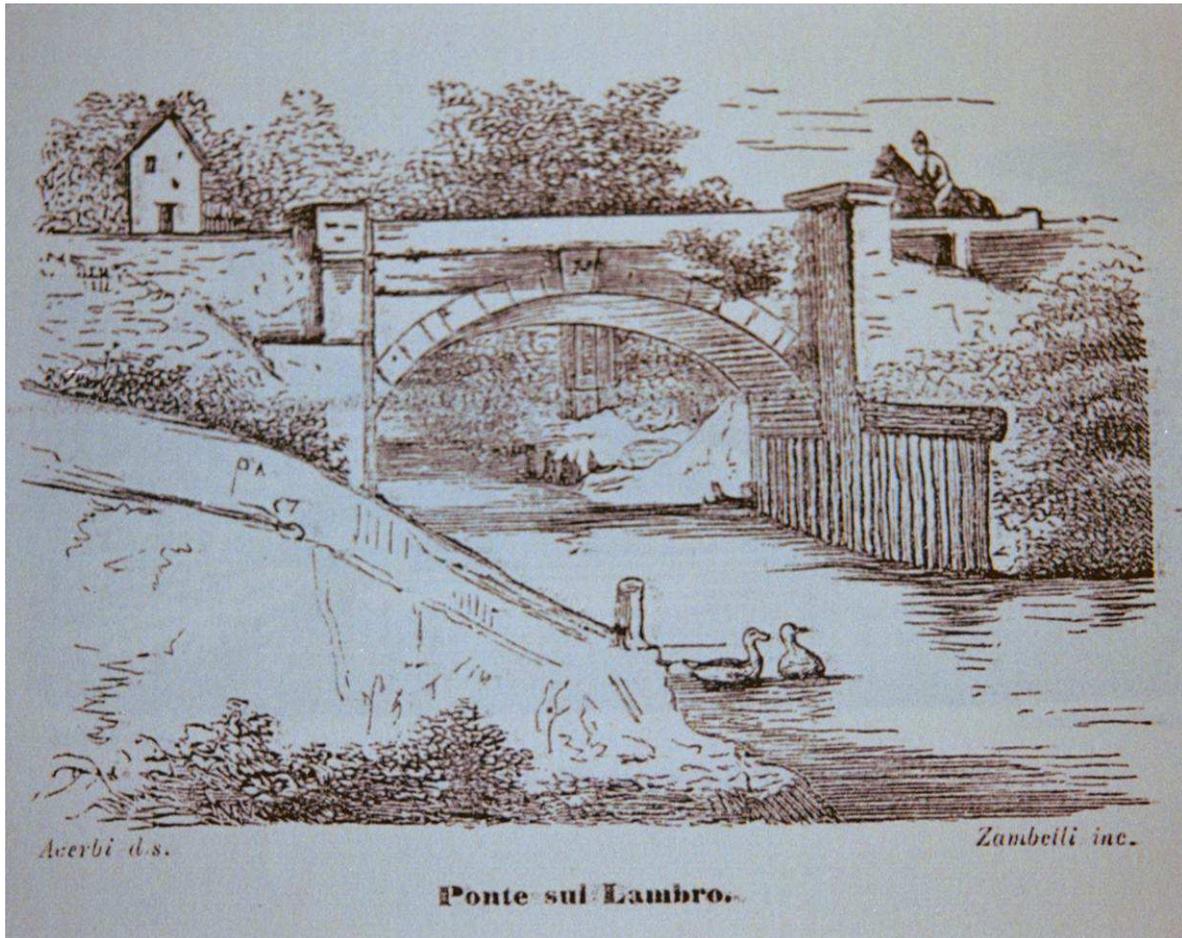
Probabilmente in tempi precedenti occorreva poco o nulla al Precettore o ai suoi rappresentanti per ridurre in suggestione chiunque vivesse nelle terre di Borghetto. La dipendenza economica era totale, anche ai fittabili e massari.

In seguito la cosa divenne meno definitiva. Il Precettore godeva comunque di notevole ascendente, non foss'altro che per i nobili natali, l'abito che indossava e la potenza dell'Ordine che gli stava alle spalle, tuttavia l'esercizio del potere incontrava talvolta difficoltà e poteva attizzare situazioni di rancore personale. L' agente, che non poteva godere del medesimo prestigio, doveva invece agire con maggior cautela. Tanto più che il suo vivere in paese e i suoi atti quotidiani finivano per farlo identificare con la mano stessa del padrone.

Quando i tempi erano torbidi doveva adeguarsi. Non era poi eccezionale che si trovasse a dover risolvere situazioni delicate per la presenza di soldati, sia che alloggiassero qui, sia che fossero solo di passaggio.

Per ordine del Gran Maestro di Malta - scrive il Dell'Acqua - furono nuovamente visitati i beni di questa Commenda negli anni 1604 - 1681 - 1685 - 1696 - 1705 - 1730 - 1734 - 1740 - 1744 - 1747 - 1753 - 1757 - 1761 - 1787 - e 1791.

Da alcune carte del secolo XVIII risulta che erano stati concessi vari privilegi agli abitanti di Borghetto dipendenti dalla Commenda di Malta, fra cui quelle di non essere giudicati nelle cause comuni dal foro laico.



I PRECETTORI di SANTA MARIA DEL BORGHETTO

Degli antichi precettori di S. Maria in Borghetto, il primo menzionato dai documenti è Alberto che nel 1186 con la qualifica di rettore consentì la vendita ai fratelli Albrigone e Otto de Villa, della quota che l'Ospitale possedeva su alcune terre.

Agli inizi del secolo successivo gli statuti di Borghetto (1204) ci presentano frate Pietro di Malarazza (o Malanza?) precettore. In seguito compare come precettore e ministro Bernardo Piacentino (1232). Quarant'anni dopo, in occasione di deposizioni raccolte nella primavera del 1272 dal monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro a sostegno di una vertenza contro l'Ospitale di Borghetto per i diritti di pascolo su quel territorio, un teste ricorderà di aver visto i passati signori della mansione consentire il pascolo, e farà i nomi di Preloterio, di frate Giacomo di Alliano, di un certo frate Stefano e frate Giovanni, che egli evidentemente ha conosciuto (affermerà di poter risalire con la memoria a trentasei anni addietro) e che erano stati rettori e precettori dell'ospitale e della mansione di Borghetto. In quello stesso 1272 è rettore e ministro frate Martino, succeduto nella carica a un Lantelmo.

Trascorrono trent'anni senza notizie, finché nel 1303 è la volta del precettore frate Enrico Piola di assentire al contratto di affitto di parecchie terre dell'ospitale. Durante tutto il 300 si conoscono solo altri due nomi oltre il suo: di frate Guglielmo di Santo Stefano che fu precettore sia di Borghetto che di Inverno (1329) e di frate Giorgio Solerio di Ipporegia (1351).

Quasi altro novant'anni passati invano, poi, a partire dal 1438 troviamo in carica per poco meno di un ventennio Giorgio di Vistarino. Gli succedono due consanguinei: Ludovico (menzionato nel 1466) e Luigi di Vistarino. A quest'ultimo, morto probabilmente nel 1475, subentrò nella primavera del 1477 Cristoforo Visconti, che era già precettore di Inverno. Fu però una presenza effimera perché morì a sua volta fra il luglio e l'ottobre dell'anno dopo. *(Una testimonianza tangibile di Cristoforo Visconti come precettore di Inverno, è in una nota acquasantiera in marmo in quella parrocchiale, recante il suo stemma coronato dalla croce di Malta ed il suo nome abbreviato).*

Il XV secolo si chiude con Cosma Zandemari di Parma, precettore dal 1479.

Normalmente la carica di precettore era a vita. Quando uno di loro moriva, in attesa della nomina e presa di possesso del successore, la possessione gerosolimitana entrava in una specie di vedovanza e veniva indicata in gergo come *spoglio e vacante*. Poteva diventare il momento per qualche buon affare. Non che l'Ordine trascurasse nel frattempo questi suoi beni, ma per chi aveva gente sul posto e capitali per permetterselo esistevano spazi di manovra.

Dopo la morte di frà Luigi di Vistarino, il duca di Milano, indotto evidentemente da qualche esposto, volle documentarsi per canale diretto su come stavano le cose. Zanaboni scrive ancora-

Possediamo la risposta che subito gli trasmise, da Villanterio, nel febbraio 1476, colui che era stato nominato economo della precettoria. Doveva trattarsi di un problema di presunti creditori poiché quegli affermò di non avere alcuna informazione di pendenze del genere. Poiché il Duca voleva anche sapere a chi fosse andata la rendita delle terre dell'anno precedente, l'economista, che si chiamava Guniferto Vezoli, precisò che dopo la morte di frà Giorgio di Vistarino, avvenuta almeno dieci anni prima, l'imperatore stesso aveva fatto sì che l'Ordine gerosolimitano affittasse i beni al signor Cervato di Vistarino, fratello dell'allora defunto

precettore Luigi, il quale, per quanto gli risultava, aveva poi proseguito nel godimento dei beni stessi (evidentemente in famiglia, perché *erano tute una medesima cossa*) Deceduto Luigi, la precettoria di Borghetto emigrò dalle mani dei Vistarino. Sulle terre, qualcuno, nel frattempo, aveva messo le mani. Una supplica al Duca, priva di data, ma ricca di catastrofica prosa, lo lascerebbe intendere.

L'autore di cui non compare il nome, chiede che gli venga assegnato *el dicto Vachante e Spoglio mortuorum e beni pertinenti a dicta religione secondo lo uxato e debito*. I beni sono stati occupati da altri quantunque il luogotenente del priore di Lombardia dell'Ordine gerosolimitano e messer Cristoforo Visconti, tesoriere e ricevitore generale di quel priorato, avessero chiesto al Duca di assegnarli a lui. Si raccomanda perché gli ufficiali ed economi proposti gli diano manforte per recuperarlo ... *dagando brazo e favore a lui, supplicante a dicto nomine per consegutione de dicti beni li quali a lui supplicante fizano restituiti et relasati...*

Fin che lo spoglio e vacante andò all'agente della precettoria, il signor Giovanni Odoni, conosciuto come Giovanni Varolo. Si trattava non di un normale contratto d'affitto, ma di un vero e proprio acquisto: per una data somma, veniva acquistato il diritto di gestire, o meglio sfruttare, terre e beni per un determinato periodo e fino alla presa di possesso del nuovo precettore. Giovanni Varolo, che essendo stato agente del defunto precettore conosceva meglio di chiunque altro la situazione finanziaria, fece società con un certo Franceschino Quaresima di Milano. La vendita gli venne fatta dal Precettore di Inverno Cristoforo Visconti per incarico dell'amministrazione centrale, il così detto COMUN TESORO di RODI. Tuttavia lo sfruttamento, durò poco: fino al 1477.

Successivamente la Commenda di S. Maria del Borghetto, ormai in fase di decadenza, proseguì fino alla fine del 1700, inizi 1800 anche se i Commendatari risiedevano ben poco nel Palazzo della Commenda ed affidavano il governo della precettoria a loro Procuratori.

Certo, sarebbe interessante conoscere la fine della Commenda gerosolimitana, ma ciò non ci è dato di sapere perché la documentazione finisce qui. La mansione, poi Precettoria ed infine Commenda dell'Ordine di San Giovanni in Gerusalemme a Villanterio, fu lasciata al proprio destino; certamente le sue terre se ancora ne esistessero dopo che la Repubblica Cisalpina nel 1797 sopprime le Commende confiscandone i patrimoni, furono man mano vendute dall'Ordine medesimo e così pure le case e il Palazzo della Precettoria.

L' AFFARE del COMMENDATARIO (una visita inquisitoriale)

Dal 1777 AL 1813-

Una storia costruita sulle doppiezze e promesse non mantenute.

(Guido Zanaboni - Archivio Meriggi - 1985 - pagg.235-250)

Si svolse in questi anni quello che vogliamo chiamare " *l'affare del Commendatario* " e che a mio giudizio merita l'estrapolazione che ne ho fatto dallo studio di Zanaboni, per portarlo a conoscenza di chi avrà la compiacenza di leggerlo.

Iniziato sotto il segno di una generosa disposizione d'animo da parte di Giuseppe Vitali Rizzi (e da una sua certa ambizione di mostrare le proprie capacità imprenditoriali), coinvolse ben presto l'anziano gentiluomo in un giro di enormi debiti per aver prestato incaute fidejussioni. Per i Vitali Rizzi fu certamente la più grave crisi economica mai attraversata: costò molte traversie, anche legali, e la perdita della vasta possessione del Goredò, oltre a grandi somme di denaro.

Pur essendoci pervenuti documenti in scarso numero e mancando diversi carteggi, probabilmente anche in conseguenza di ciò che i Vitali Rizzi dovettero allegare nel corso di numerose cause legali, la quasi totalità della corrispondenza tra quest'ultimo e il Commendatario, e soprattutto la scarsità degli atti legali in copia conforme, siamo rimasti - prosegue Zanaboni - in condizione .. di ricostruire in modo piuttosto dettagliato la complessa vicenda.

Nel dicembre 1778, per ordine dell'Assemblea di Milano dei Cavalieri di Malta, venne effettuata, senza preavviso, una visita inquisitoriale ai beni della Commenda di Inverno.



Castello gerosolimitano della Commenda di Inverno

Questi vennero trovati in condizioni disastrose - mal ridotte le terre e diroccati i cascinali - al punto che l'Ordine di Malta, al principio di febbraio dell'anno dopo, dichiarò, a tenore dei propri

Statuti, decaduto il Commendatario sia dal beneficio della Commenda di Inverno che da quello della Commenda di Villanterio.

La visita ed il successivo provvedimento, non furono che l'esito di una situazione creatasi qualche tempo addietro. Il Commendatario inquisito era il Cavaliere Giorgio Valperga di Masino.

Questi aveva ottenuto nel 1770 la Commenda di Villanterio per rinuncia del predecessore, il Gran Priore Antinori. Nel 1778, poi, era entrato in possesso anche della Commenda di Inverno, ancora per rinuncia del predecessore, il Cavaliere Clemente Origo.

Procuratore della Commenda di Villanterio era Felice Bono, che venne mantenuto nell'impiego. Ad Inverno, invece, Procuratore era il Parroco del luogo, che venne sostituito dallo stesso Bono. Proprio il Bono, verso la fine del 1777, dette le dimissioni da entrambe le Commende. Il Valperga di Masino si venne così, d'improvviso, a trovare in una situazione critica. Non era in grado, né aveva la competenza necessaria, di amministrare in prima persona possedimenti tanto vasti. Tanto più che le terre della Commenda di Inverno erano a conduzione diretta, contrariamente a quelle di Villanterio, date in affitto (ciò spiega perché le pessime condizioni riscontrate dalla visita inquisitoriale si riferivano soltanto ad Inverno).

Il Commendatario ricorse a Giuseppe Vitali Rizzi, con il quale era entrato in ottima amicizia, affinché questi si adoperasse ad indurre il Bono a recedere dalla propria decisione. Non vi fu modo, tuttavia, di giungere alla riconciliazione: cosa ancor più strana poiché il Bono non solo rinunciava ad un impiego redditizio, ma altresì era creditore verso il Commendatario di una somma considerevole.

Ancora con la mediazione di Giuseppe Vitali Rizzi, nel gennaio 1778, la Procura delle due Commende venne infine accettata da tale Lorenzo Nocca, negoziante di Pavia. Questi, buon secondo, doveva a sua volta fare esperimento dell'animo del Valperga.

Secondo il contratto di Procura, il Nocca provvide di tasca propria, per un totale di ben 41.000 lire, a pagare le voci passive (pensioni e carichi fiscali scaduti, acque, scorte necessarie alla conduzione aziendale, trattamento economico dello stesso Commendatario). Quando, però, sempre a tenore di contratto, chiese il rimborso sui proventi della vendita dei prodotti agricoli, scoprì che la rendita del 1778 era già stata spesa diversamente.

La visita inquisitoriale avvenne mentre pendeva la lite del Procuratore Nocca contro il Commendatario, e probabilmente fu provocata da questa.

Privato del beneficio di entrambi le Commende, il Cavaliere Giorgio Valperga di Massimo venne a trovarsi in una situazione disperata. Il Nocca premeva per riavere i propri soldi, privi di mezzi si trovavano anche il sacerdote Gatti, che era stato tolto dalla parrocchia di S. Maria ed impiegato nell'Amministrazione delle Commende come agente generale, e soprattutto le famiglie dei fattori e dei salariati che coltivavano le terre di Inverno. Per di più queste ultime, non irrigue, in pessime condizioni, coltivate in gran parte a lino invernengo e ravizzoni, promettevano un gramo raccolto. L'unica via di scampo, che si presentava al Commendatario, era l'aiuto di Vitali Rizzi, a cui la familiarità e la differenza di età conferivano veste di padre ancor più che di amico (così almeno diede ad intendere a don Giuseppe per lungo tempo, fino a che gli eventi lo costrinsero ancora una volta a mostrare il proprio vero animo).

Noi non possiamo credere, tuttavia che il Commendatario, già a questo punto, avesse in mente di tradire del tutto Don Giuseppe, come poi fece. Probabilmente la disastrosa situazione economica agì da molla sul suo comportamento, già incline alla doppiezza, e sulla sua totale mancanza di senso pratico negli affari. Di più ci stupisce il Vitali Rizzi, uomo capace e ricco di esperienza, il quale finirà per trovarsi in un groviglio inestricabile di debiti altrui.

Una soluzione provvisoria venne trovata in questo mod. Il Valperga si sarebbe subito rifugiato a Malta, per tentare qualche via per la propria riabilitazione, e soprattutto per reperire fondi in

prestito. Il Vitali Rizzi, dal canto suo, avrebbe assunta la Procura e l'Amministrazione delle due Commende, senza obbligo di alcun rendiconto, per cercare di rimettere in sesto le cose.

Con rogito del notaio Parona, il 15 febbraio 1779 venne nominato Procuratore. Lo stesso giorno venne concordato il saldo del debito verso il Ncca (asceso ora a lire 51.500) entro quattro anni, con il pagamento degli interessi e sotto la garanzia dello stesso Vitali Rizzi.

Questi, che già in precedenza era creditore del Valperga per legnami e generi vari somministratigli dai propri fattori, gli diede anche i denari necessari per il viaggio a Malta. Tre giorni dopo il Commendatario partì. Imbarcatosi a Genova, ad ogni tappa del viaggio non perse occasione per scrivere al Vitali Rizzi, esternandogli la propria gratitudine ed assicurandolo sul proprio impegno a provvedere i mezzi finanziari.

Senonché, appena dopo la sua partenza, il Vitali Rizzi scoprì un debito che gli aveva tenuto nascosto. Proprio il parroco Gatti, che era stato posto in precedenza come agente generale a sovrintendere materialmente all'amministrazione delle terre, chiedeva d'esser rimborsato di una certa somma anticipata di tasca propria per lavori di campagna ordinati dal Commendatario. Piccolo episodio, che dà, però, la misura dell'uomo Valperga e che ci rende perplessi - continua Zanaboni - ancor più sull'imprudenza di Don Giuseppe Vitali Rizzi.



Castello gerosolimitano di Inverno - scorcio dell'interno

Incoraggiato da varie lettere giunte da Malta, in cui il Valperga asseriva di aver ottenuto cospicue somme in prestito dal Comune Tesoro dell'Ordine, Don Giuseppe Vitali Rizzi, pose mano alacremente anche al restauro degli edifici di campagna e dei cascinali diroccati. Questo nell'intento di ottenere una nuova visita inquisitoriale favorevole che cancellasse gli effetti negativi della prima. Il compito era di grande impegno. La Commenda di Inverno possedeva circa 6500 pertiche di terra, di cui 3-4000 a conduzione diretta, nonché cascinali in proporzione. Per riparare i fabbricati e migliorare e coltivare le terre, occorreavano, però, grossi capitali. Don Giuseppe, dietro pressione del Valperga, ricorse allo stesso Nocca, per un prestito all'interesse del 6%, da rimborsare con sette cambiali a scadenza annuale.

A questo punto il debito verso il Nocca, fra capitali e interessi scalari, dall'enorme cifra di lire 86.800 (più o meno il valore di una possessione di 700 pertiche).

Nei mesi che seguirono intercorse un fitto scambio di corrispondenza fra il Valperga, da Malta, ed il Vitali Rizzi. Questi presumeva addirittura, nella stretta di debiti e nello stato disastroso della Commenda di Inverno - a cui il Vitali Rizzi tentava di porvi riparo - che dall'amministrazione emergessero attivi. Insisteva fra l'altro, per avere 600 scudi romani, ed il

Vitali Rizzi gli procurò, con ulteriore somma da versare al Tesoro dell'Ordine, chiedendoli in prestito al banchiere Santo Carpani di Milano.

Nel frattempo la gestione in proprio delle terre di Inverno veniva fatta con i denari del prestito Nocca.

L'annata 1779 fu scarsa di prodotti agricoli. Nell'ottobre, da Malta, il Valperga sollecitò l'invio di altre somme considerevoli, suggerendo di ricorrere ancora una volta al Nocca, anche a prezzo di forti interessi. Alla fine di dicembre annunciò improvvisamente la decisione di far ritorno.

Il suo ritorno avvenne invece nel maggio 1780. Nel luglio successivo ebbe finalmente luogo una nuova visita inquisitoria (due Cavalieri commissari, stati delegati dall'Assemblea Veneta dell'Ordine, un cancelliere, due periti, scrivani, aiutanti e servitù). Fu un successo personale per Don Giuseppe. Trovarono tutti i magazzini del Ricetto del Castello di Inverno colmi di granaglie, abbondanti scorte vive e morte, terre adeguatamente coltivate. Le operazioni dei periti proseguirono nel successivo mese di agosto, e il tutto venne posto a verbale e inoltrato a Malta. In conseguenza dell'esito positivo della visita vennero annullati l'inquisizione ed il processo a carico del Valperga.

Nel frattempo questi aveva riavuto dal Vitali Rizzi, l'amministrazione delle due Commende. Don Giuseppe, in seguito limitò la propria opera ai consigli e alla tenuta dei conti di casa.

Se la riabilitazione del Commendatario era stata ottenuta e le terre di Inverno avevano ricevuto, per quanto possibile nello svolgimento di due sole annate agrarie, un nuovo impulso produttivo, rimaneva pur sempre il problema dei grossi debiti.

In quell'autunno 1780 il Commendatario, sempre sollecitando l'assistenza del Vitali Rizzi, avviò accordi col banchiere Santo Carpani di Milano affinché questi accollasse a sé il debito Nocca ed altri debiti minori e facesse, anzi, un ulteriore prestito.

Il banchiere accondiscese, a condizione che il Vitali Rizzi prestasse garanzia con i propri beni e la propria persona. L'accordo venne perfezionato con scrittura privata, in Milano, l'1 febbraio 1781. Così tutti i debiti del Commendatario vennero assunti dal banchiere Caprani, il quale complessivamente diede un prestito di lire 134.200 da somministrare in tre rate. L'estinzione del mutuo venne concordata in 8 rate annuale. Il tasso d'interesse al 6%.

A garanzia il Vitali Rizzi firmò otto vaglia cambiari corrispondenti, per importo e data di scadenza, alle rate del mutuo. La prima di queste aveva scadenza nel gennaio 1782.

Già nell'estate del 1781, però, le cose andarono male. Nonostante le scorte allestite e l'ordine che il Vitali Rizzi aveva introdotto nella gestione delle terre di Inverno, poco prima dell'epoca della mietitura, allorché occorre maggiori disponibilità per l'aumento della mano d'opera impiegata, venne a mancare il granoturco che doveva essere amministrato ai lavoratori.

Il Commendatario ne prese a prestito 80 moggia dal Vitali Rizzi, da restituire al tempo del raccolto. Anche il raccolto del 1781 però risultò scarso, sicché la restituzione venne prorogata all'anno successivo. In seguito sopravvennero complicazioni, essendo sorti nel Commendatario dubbi circa l'effettiva quantità di granoturco da restituire. Piccolo episodio, certamente, che tuttavia risulta abbastanza significativo.

La primavera successiva, del 1782, la situazione economica della Commenda di Inverno, appariva nuovamente grave. Il Vitali Rizzi, di conseguenza, persuase il Valperga ad affittare entrambe le Commende (ossia, tanto le terre a diretta conduzione che i canoni di locazione delle altre). L'affittuario generale venne trovato nella persona dell'Ing. Flaminio Trovati di Pavia.

Dopo varie eccezioni fraposte dal Gran Maestro dell'Ordine, il contratto d'affitto si stipulò il 29 agosto 1782. La durata venne convenuta in tre trienni, durante i quali il Valperga non avrebbe potuto rinunciare alle Commende.

Il canone d'affitto venne stabilito in lire 40.000 annue: da queste l'affittuario avrebbe detratto direttamente sia le passività a carico delle Commende, che un assegno annuo di lire 20.000

da corrispondere al Vitali Rizzi. Tale assegno sarebbe andato a copertura dei vaglia cambiari depositati dal Vitali Rizzi stesso a titolo di garanzia, presso la ditta Carpani.

In tal modo Don Giuseppe sarebbe stato assicurato, con una mano ricevendo e con l'altra pagando.

Lo stesso giorno il Vitali Rizzi fece un prestito al Commendatario di lire 50.532. Cosa abbastanza strana anche questa, poiché sappiamo che egli cominciava a dubitare.

In una lunga lettera, in Settembre, il Commendatore - fra l'altro - se ne duole:

" Si attribuisce a me una strabucchevole generosità, e poca cura delle proprie sostanze, ed il difendersi sopra questo ponto fa comparire in me un carattere speculante al minuto pertanto la prego di credermi diverso assai da quello ch' Ella si figura e gli effetti col tempo mi renderanno giustizia (...) rispondendo alle di lei carte riconoscerà quanto sia stato di mia mortificazione il suo turbamento e l'inutilità di aver comunicate tali cose ad altri mentre ciò che si passava tra noi due, era certamente più componibile abocandosi, che con la mediazione di altri ..."

A complicare definitivamente le cose venne l'anno dopo, nel 1783, una grandinata eccezionale che ridusse la popolazione in povertà, rendendo impossibile la riscossione dei crediti sospesi e degli affitti, in una reazione a catena. L'affittuario Trovati non poté pagare l'assegno delle lire 20.000 al Vitali Rizzi, e questi non poté, a sua volta, pagare la corrispondente rata al banchiere Carpani. Di più: si venne a sapere che un altro creditore del Commendatario, da Malta, aveva chiesto il sequestro delle due Commende a garanzia del proprio credito. L'affittuario Trovati veniva sollecitato a pagare il fitto a quest'ultimo creditore, senza tener conto dell'assegno dovuto a termini di contratto al Vitali Rizzi (egli fin'ora aveva pagato solo il primo, l'anno avanti).

A questo punto Vitali Rizzi si risolse a ricorrere alle vie legali per salvare la propria posizione che dovette apparirgli assai compromessa.



Stemma gentilizio della famiglia Vitali Rizzi

Ai primi di aprile del 1784 ottenne dal Vicario Pretorio di Pavia l'ingiunzione al fittabile Trovati di non procedere ad alcun pagamento dei canoni di locazione, ma di trattenerli presso di sé a garanzia dei crediti vantati dal Vitali Rizzi stesso nei confronti del Commendatario (l'assegno annuo e la somma prestata il giorno del contratto).

Anche l'Ing. Trovati, come, del resto, tutti coloro che avevano avuto rapporti con l'affare del Commendatario, si trovò coinvolto nella vicenda, che ormai era passata ai legali. Ricevette dal

Pretore di Milano (dietro istanza del Bali Ricevitore dell'Ordine di Malta, il quale si dichiarava amministratore delle due Commende) l'ingiunzione di pagare il canone di locazione, con evidente contraddizione rispetto all'ingiunzione precedente.

Nel mese di maggio al Vitali Rizzi giunsero due citazioni. La prima, a comparire davanti al Senatore Rosales, delegato del Sovrano (dietro istanza del Commendatario). La seconda, a comparire davanti al Pretore di Milano, quale Giudice Privatorio, per sostenere le proprie ragioni d'impedire il pagamento del canone di locazione, quando invece il Tesoro dell'Ordine vantava, nei confronti del Commendatario, un credito anteriore a quello del Vitali Rizzi stesso (e perciò privilegiato). Quest'ultima citazione era dietro istanza del Bali Ricevitore.

A questo punto dovette apparire chiara a Don Giuseppe la doppiezza del Valperga, che cinque anni prima, mentre era in viaggio per Malta ed in situazione disperata, gli aveva scritto da Terracina : " *La mia sincera gratitudine gli darà prova, che li sentimenti del mio carattere corrispondono all'onore della Croce, che mi distingue*". Tenendo sempre nascosta la reale portata dei debiti contratti a Malta, aveva coinvolto il Vitali Rizzi nell'enorme nuovo debito, con il banchiere di Milano offrendogli garanzie che sapeva di scarso valore.

Dovette apparire chiaro, a Don Giuseppe, anche il pericolo della rovina economica della famiglia. I suoi ultimi anni di vita trascorsero in queste angustie.

Si formò un concorso di creditori fra quanti dovevano aver soldi dal Valperga di Masino, sulla rendita delle due Commende. La ditta Carpani (nel frattempo il banchiere era morto e gli erano succeduti i due figli), naturalmente, sollecitò il pagamento delle rate scadute del mutuo al Vitali Rizzi, fidejussore del Commendatario e firmatario dei vaglia cambiari.

Il 26 febbraio 1785 dinnanzi al Senatore delegato alla causa le parti stipularono alcuni patti. Oltre ai legali e oltre al Vitali Rizzi e al Commendatario, erano presenti: il Gran Priore di Malta Frà Domenico Minardi, il Bali e Ministro Ricevitore della Religione di Malta nel Priorato di Lombardia Frà Gaetano Valenti Gonzaga, tale Antonio Crespi e l'affittuario Ing. Trovati. Venne convenuto che l'affittuario Trovati pagasse quanto dovuto a tenore di contratto nelle mani del Cavaliere dell'Ordine, ritenendosi libero dall'intimazione ricevuta l'anno prima dal Vicario Pretorio di Pavia. Il Cassiere avrebbe poi tenuto sotto sequestro tali entrate, limitandosi a detrarre i carichi fiscali dovuti e la somma che il Senatore delegato avrebbe stabilito di assegnare, per il suo mantenimento, al Commendatario Valperga di Masino. Le entrate nette sotto sequestro sarebbero rimaste a favore sia del Vitali Rizzi che di qualunque altro creditore, però non pagabili, se non per espresso ordine del Senatore.

Il legale del Valperga volle intimare al Trovati la cessazione al prossimo S. Martino dell'affitto delle due Commende, ma questi replicò che intendeva goderne per l'intero periodo di contratto.

Lo stesso legale chiese poi al Vitali Rizzi di presentare i conti delle amministrazioni delle due Commende e questi rispose " *che egli quantunque non obbligato, e già più volte liberato dal preteso rendimento de Conti, ciò nulla di meno farebbe gloria e piacere di dare li summetovati Conti sempre he gli venghino restituiti dal Sig. Commendatario Valperga, tutti i libri e le carte ad esso da lui consegnate* ".

Il legale concluse che il suo cliente sarebbe stato pronto a consegnarle al perito nominato per la revisione dei conti stessi. Infine si concluse che ciascuna parte avrebbe presentato un elenco di periti di fiducia, fra i quali la scelta sarebbe toccata al Senatore.

Ora da parte del Commendatario tutte le carte erano state scoperte. La richiesta al Vitali Rizzi da parte del " *più amoroso fratello dell'unico di lui figlio*" di presentare i conti dell'amministrazione delle due Commende non poteva giungere inaspettata: era, comunque, un voltafaccia completo, poiché da sempre e in tutta chiarezza era stato stabilito, al tempo del viaggio del Commendatario a Malta, che il Vitali Rizzi avrebbe assunto l'amministrazione senza obbligo alcuno di rendiconto. Don Giuseppe era una persona troppo meticolosa per non avere ogni registrazione ed ogni pezza giustificativa del proprio operato, però qualche timore doveva pur averlo considerato che i propri interventi, in quei tempi, si erano svolti affrontando una situazione pressoché fallimentare e operando con la maggior confidenza e libertà, come se si trattasse d'affari della propria famiglia. Anche dopo aver riconsegnato

l'amministrazione delle due Commende al Valperga, nel luglio del 1780, egli aveva, di fatto, proseguito nella tenuta dei conti di cassa: errore di cui solo ora dovette misurare la portata. Nel marzo 1783, liquidati i conti del biennio precedente, con particolare riferimento ai crediti non ancora percepiti e alle partite in entrata e in uscita con fittabili e livellari, aveva consegnato al Commendatario i fogli del bilancio con l'intesa che questi glieli rendesse. Speranza vana, perché sono queste le carte che il legale del Valperga dichiarò di voler consegnare soltanto al perito revisore dei conti.

Al vecchio gentiluomo dovette ritornare alla mente l'episodio che aveva dato il via all'intera vicenda, alle dimissioni improvvise ed irrinunciabili di quel procuratore Bono che dopo forse vent'anni di redditizio impiego aveva troncato ogni rapporto con il Commendatario.

Le carte scoperte dal Valperga di Masino mostrarono ancora di più. Egli andò sostenendo che prima della sua partenza disperata per Malta, i lavori di semina delle terre di Inverno e vaste riparazioni erano già stati eseguiti da lui stesso. Di più: di aver lasciato a disposizione del Vitali Rizzi, partendo, il prestito Nocca quale fondo di cassa (mentre invece l'aveva incassato lui direttamente in varie riprese). Ancor di più: che il prestito della Ditta Carpani, per quella cifra enorme, era stato ideato e proposto dal Vitali Rizzi (anzi, addirittura all'insaputa sua).

La ditta Carpani, nel frattempo, pretendeva che Don Giuseppe Vitali Rizzi onorasse la propria firma, mentre gli interessi si sommavano agli interessi. Con atto pubblico del 7 giugno 1875, il Vitali Rizzi dichiarò di trasferire alla ditta Carpani ogni suo diritto ed ogni suo credito nei riguardi del Commendatario Valperga e sugli utili delle due Commende. Ciò fino alla copertura del debito assunto, quale fidejussorio verso la ditta stessa. Dichiarò inoltre, di trasferire in conto pagamento alla ditta Carpani, l'annuo fitto di lire 3400 di Savoia, percepito dai fittabili del proprio feudo di Torre d'Isola nel Monferrato.

All'inizio del 1789 i fratelli Carpani rinnovarono le pressioni presso il Vitali Rizzi affinché questi provvedesse a saldare l'enorme debito. Il piano del prestito Carpani, prevedeva l'estinzione in otto rate annuali, l'ultima delle quali scadente nel gennaio di quell'anno. Di tutte quelle rate non era stata pagata che la prima. Il Vitali Rizzi dovette offrire ai Carpani, i parziale pagamento, la possessione del Goredò. Così venne stabilito dalle parti in una scrittura privata del 17 febbraio. Il valore della possessione, da detrarsi dalla massa del debito, doveva essere determinato da un perito. Il prezzo unitario venne periziato in origine in lire 115 la pertica, poi migliorato ed accettato in lire 126. Con ulteriore scrittura privata del 15 ottobre venne perfezionata la compravendita: pertiche 1222 per un importo di lire 148.020 circa, al netto del livello su parte dei beni e del relativo laudemio dovuto.

Con l'occasione, poiché il Vitali Rizzi aveva anche un debito di 800 gigliati verso tale Pezzoli di Milano, la ditta Carpani gli prestò fidejussione dietro corresponsione dell'interesse 1% su tale somma.

Le terre vendute erano soggette al fidecommesso istituito nel 1700 dal Cap. Francesco Rizzi con proprio testamento, sicché la loro alienazione sarebbe stata possibile solo con Regia Dispensa che il Vitali Rizzi si obbligò ad ottenere a proprie spese.

La dispensa venne accordata da Vienna nel settembre del 1790. I beni del Goredò erano resi alienabili, contro l'obbligo del Vitali Rizzi di assoggettare al vincolo di fidecommesso altra quota di beni propri, liberi, del valore complessivo corrispondente. Seguì Patente del Supremo Tribunale di Giustizia di Milano, il 6 febbraio 1791.

Fra i beni del Goredò venduti al Carpani, pert. 533 circa erano in possesso enfiteutico e soggette al livello a favore della Commenda di Villanterio. La ditta Carpani, avrebbe dovuto corrispondere a quest'ultimo il laudemio di un soldo per ogni lira sul prezzo di compravendita. Naturalmente non ritenne di farlo, essendo creditrice di somme ben superiori.

Ennesima complicazione della vicenda avvenne nel 1793, o all'inizio del 1794, con il fallimento della ditta Carpani. Ciò ebbe come conseguenza un ulteriore aggravamento della situazione del Vitali Rizzi. Si formò un concorso di creditori della ditta fallita, che decisero di recedere dalla causa contro il Commendatario e di passare ad esigere il saldo del debito dalle mani di Giuseppe Vitali Rizzi, che del Commendatario era stato garante.

Il debito nel frattempo, nonostante la cessione del Goredò, aveva raggiunto lire 215.000. In questa cifra era compresa un'ipoteca speciale a carico del Vitali Rizzi per lire 16.000 che la ditta aveva depositato per conto di quest'ultimo al Bali Valente di Gonzaga.

Nel febbraio 1794 tra il concorso dei creditori della ditta Carpani e Galeazzo Vitali Rizzi (che intervenne a proprio nome e quale procuratore del padre) venne stipulato un accordo per l'estinzione del debito. I Vitali Rizzi avevano fatto sapere che l'intero loro patrimonio era valutato 400.000 lire, ma la maggior parte era inalienabile perché coperto da vincoli fidejussivi. Asserirono pure di avere passività anteriori al debito Carpani per un importo di 146.000 lire, sicché le porzioni dei loro beni liberi non sarebbero neppure bastate a coprire tali passività.



Chiesa di Santa Maria, scorcio dell'abside

Posti di fronte all'evidente insolvibilità della famiglia, il Concorso Carpani aveva dovuto accettare una soluzione di compromesso. Dapprima i Vitali Rizzi avevano proposto di pagare una somma globale a saldo del debito, di 80.000 lire entro due anni dall'esito della causa pendente contro il Commendatario. La proposta non era stata accettata. Invece con questi nuovi patti di febbraio vennero concordati i seguenti punti:

- I Vitali Rizzi avrebbero pagato, a completa tacitazione e a saldo di ogni debito Carpani, la somma di lire 100.000 entro quattro anni, nel frattempo decorrendo interessi del 3%.

- I Vitali Rizzi avrebbero saldato il debito di 2000 lire che avevano verso tale Giosuè Carozzi di Milano da due anni prima, liberando così dalla garanzia prestata la ditta Carpani.

- Ogni somma che i Vitali Rizzi avrebbero potuto percepire dal Commendatario avrebbe dovuto essere versata al Concorso Carpani in conto della cifra globale convenuta sopra.

- Nel termine di 15 mesi i Vitali Rizzi avrebbero chiesto la Regia Dispensa per liberare dai vincoli di fidejussivo terre di loro proprietà per un valore pari al debito rimasto a quel tempo. Le spese della Dispensa, per metà a carico del Concorso Carpani. All'obbligo di chiedere la Dispensa avrebbe sottostato anche il canonico Giovanni Vitali, unico della famiglia che, in caso di morte di Don Giuseppe e Don Galeazzo, sarebbe stato chiamato a fidejussivo.

Galeazzo Vitali Rizzi, nominato procuratore anche dalla madre con atto 4 marzo 1794 rog. Francesco Antonio Valenti, ratificò questi stessi patti a nome di entrambi i genitori l'11 marzo seguente.

Nell'aprile del 1795 morì Don Giuseppe Vitali Rizzi.

Mancando il padre e persuaso che la causa contro il Commendatario si prospettasse ancora molto lunga e dispendiosa, Galeazzo decise di recedere. Il Valperga di Masino, nel frattempo, aveva fatto carriera, conseguendo la nomina di Grande Ammiraglio di Sua Maestà delle Russie. Nel 1786, a sua richiesta, l'Ordine l'aveva nominato feudatario di Inverno. Nel 1794, aveva rinunciato alla commenda di Inverno a favore di Giulio Renato Litta, ed aveva mantenuto la sola Commenda di Villanterio. Non per molto ancora: la Repubblica Cisalpina nel 1797 sopprimerà le commende e confischerà i relativi patrimoni.

La transazione a quanto ci dice il promemoria autografo di Don Galeazzo, avvenne dietro proposta del Valperga e con la mediazione di comuni amici. Si trattò di una scrittura privata tra le parti in data 3 agosto 1795, da Milano.

La scrittura venne depositata presso un notaio:

-Ecco i patti:

- le parti dichiarano di rinunciare al proseguimento delle azioni giudiziarie in corso;
- restano condonati al Vitali Rizzi tutti i livelli decorsi che questi deve pagare sopra i fondi delle Commende di Villanterio e di Inverno posseduti in enfiteusi;
- risultando che dal 1779 in poi la Casa Vitali Rizzi avesse acquistato da terzi fondi soggetti al diretto dominio di entrambi le Commende senza pagare il laudemio d'obbligo, ciò si intenderebbe fin d'ora condonato e gli acquisti legittimati.
- quanto alla vendita della possessione di Goredò fatta da Giuseppe Vitali Rizzi alla ditta Carpani senza che questa pagasse il laudemio, il procuratore dichiara non solo legittimata la vendita, ma girato al Vitali Rizzi il credito del Commendatario e relativo laudemio medesimo;
- il procuratore assume l'impegno di pagare a Gian Galeazzo Vitali Rizzi, a completo tacitamento di ogni avere, la somma di lire 9.000 di Milano. Queste saranno versate entro quattro mesi, nelle mani di un Avv. Beccaria creditore del Vitali Rizzi.

E' ben probabile che Don Galeazzo uscisse dallo studio del notaio convinto d'avere ormai concluso nel miglior modo possibile una controversia tanto lunga quanto disastrosa. Non immaginava certo che si sarebbe invece, protratta per altri diciotto anni.

Una parentesi per concludere circa il debito verso i componenti del Concorso Carpani. Di questa storia si conosce per ultimo un loro avviso legale, del dicembre 1796: questi, in termini neppure tanto diplomatici, chiede il pagamento della quota interessi e della quota capitale relativa alla transazione stipulata.

L'intenzione da parte dell'Ordine di Malta, ed in particolare da parte dell'amministratore delle due Commende Balì Valenti Gonzaga, di liquidare una volta per tutte le pendenze con il Vitali Rizzi sicuramente c'era, ma ancora una volta gli eventi vi si frappesero. Le contribuzioni straordinarie dovute alla guerra non permisero ai massari e ai livellari di pagare il canone alle due Commende, e di conseguenza il Procuratore non poté disporre fondi a sufficienza per saldare il Vitali Rizzi. Nel 1796 giunsero le truppe francesi cacciando gli Austriaci ed istituendo la Repubblica Cisalpina. L'anno dopo le Commende furono soppresse e i relativi patrimoni confiscati e devoluti alla Nazione con rito sbrigativo.

Don Galeazzo subito dopo la soppressione, si era rivolto al Pretore di S. Angelo citando il Commendatario Valperga Masino ("*di incerta abitazione* ") e chiedendo da una parte il sequestro dei mobili esistenti nella Casa della Commenda di Villanterio, dall'altra la nomina di

un curatore per il Commendatario medesimo, in quanto assente e fuori dallo stato. Evidentemente, però, non poté ottenere nulla.

Nel 1807 rivolse istanza al Ministero dell'Interno per il recupero del suo credito. Questi ammontava ad un residuo di lire 3.400 di Milano, rinunciando, come fece sempre, al calcolo degli interessi. Non era la prima volta; già tre anni prima aveva presentato identica richiesta all'Ufficio di Liquidazione e Classificazione, però senza ottenere risultati. Ora, nel 1807, ebbe modo di avere anche le beffe di un ripetuto palleggiamento per questioni di competenza tra l'Ufficio del Ministero e l'Amministrazione centrale dei Beni Nazionali.

Si venne al giugno 1812.

Con molto ossequio (*Ven.mo Sig. Gran Priore.*) scrisse al Valperga, che risiedeva a Torino, chiedendo a lui direttamente il saldo del debito, fermo da otto anni. Essi s'erano pure incontrati di persona non troppo tempo prima, ma il Vitali Rizzi aveva preferito non far parola sull'argomento, incaricando poi dell'ambasciata, stranamente, l'ex fattore della Commenda.

La risposta del Valperga di Masino fu, come al solito, un piccolo capolavoro, anche se non destinato ad essere troppo apprezzato dall'interlocutore. Se il Commendatario sapeva usare le parole, altrettanto abilmente che la penna, certo doveva essere un uomo che incantava: ciò spiegherebbe molte cose della vicenda.

Dopo un inizio con qualche goccia di veleno, egli passava a convincere gradatamente della propria estraneità e buona fede, in un quadro di avvenimenti sfuggiti al suo controllo, fino a concludere con molti ossequi per addolcire la risposta negativa.

" ... Siccome del passo odioso fatto contro di me da Sig.r Don Giuseppe Vitali Rizzi per ottenere il modo che fossero approvati gli suoi Conti ad opposizione degli rilievi fatigli sopra le irregolarità del di loro conteggio...) nacque la necessità che l'Ordine dei Malta provvedesse a soccorrerlo nella difesa (non senza che a Vitali Rizzi fossero derivati danni sui beni propri), egli si trovò sollevato da ogni ingerenza nelle cose delle due Commende, la cui Amministrazione passò al Balì Valenti Gonzaga.

Rimase " sotto questa umigliante situazione .." finché visse Don Giuseppe.

In seguito seppe che tra il figlio di questi, Don Galeazzo, ed il Balì, era stata concordata una soluzione amichevole della vertenza, cosicché egli poteva ritenersi liberato da ogni contesa. Questo nel 1794.

All'inizio di quell'anno egli si era trasferito da Napoli a Malta. Qui era rimasto fino alla fine di ottobre dell'anno seguente, allorché - convinto che ogni pendenza fosse stata risolta - decise di far ritorno alla Commenda di Villanterio. Vi risiedette dall'autunno 1795 al 9 maggio 1796. Quel giorno, per l'invasione dei Francesi, fuggirono all'improvviso da Milano sia il Balì Valenti che gli Austriaci, ed egli pure abbandonò Villanterio diretto alla Casa paterna in Piemonte. Nei mesi in cui risiedette a Villanterio, tuttavia, non ebbe mai alcun cenno sulla questione da parte di Galeazzo Vitali Rizzi, per cui rimase convinto che tutto fosse stato risolto.

Alla venuta dei Francesi fece seguito una gran confusione nelle cose dell'Ordine, ed egli negli anni successivi rimase privo di ogni possibilità di controllo e di ogni entrata.

Ora egli - concluse - non poteva in alcun modo soddisfare la richiesta del Vitali Rizzi: erano cose stipulate da altri a sua insaputa, quindi riguardavano altri e non lui.

Seguivano espressioni di perfetta stima personale, venerazione e rispetto per i familiari.

Naturalmente Don Galeazzo non la intendeva così. Consultatosi col proprio legale, egli scrisse al " *Venerando Sig.r Gran Priore ed Amico carissimo...*) puntualizzando che quello in questione era proprio un debito personale suo, assunto tramite procuratore regolarmente abilitato a ciò, e non certo dall'Ordine di Malta.

Lo avvertì inoltre di aver trovato una persona pronta ad acquistare quel suo stesso credito di 3.400 lire di Milano; la cosa risultava provvidenziale perché così egli avrebbe potuto realizzare la somma di cui aveva bisogno e, nello stesso tempo, passando ad altri la cura di esigere il credito, la loro antica amicizia non avrebbe potuto essere compromessa.

Però sappiamo che questo era un espediente per rafforzare la propria posizione. In effetti, con scrittura privata dei primi di settembre del 1812, Don Galeazzo stipulò una vendita fittizia del credito verso il Commendatario con un Avvocato di Milano, amico del suo legale.

Alcuni mesi dopo, finalmente, la lunghissima vicenda volse al termine. Nell'aprile 1813 il Commendatario era in punto di morte. Il suo curatore, da Milano, offriva di chiudere la pendenza sborsando dalla pensione del Commendatario che aveva ritirata, 2.200 lire in luogo delle 3.400. Occorreva far presto, perché l'annuncio ufficiale della morte del Valperga avrebbe bloccato tutto.

Venne concordato un saldo di 2400 lire milanesi, pagate subito all'Avvocato di Milano possessore fittizio del credito. La ricevuta che egli rilasciò è datata 30 marzo 1813, ma il pagamento avvenne, in realtà, il 18 aprile. La ricevuta venne retrodatata perché essendo nel frattempo deceduto il Valperga, occorreva evitare noie con gli eredi.

Una storia, questa, tutta costruita su doppezze e promesse non mantenute terminava - singolarmente - con un falso, sia pure a fin di bene.

NOTA . Nel fascicolo 110, rimane una minuta, autografa, di Giuseppe Vitali Rizzi, relativa al contratto da stipularsi fra questi e il Commendatario Giorgio Valperga di Masino, Priva di data, va collocata verosimilmente ai primi tempi dell'assunzione delle due Commende da parte di quest'ultimo, allorché i rapporti fra i due erano eccellenti.

Il contratto che avrebbe dovuto seguire riguardava un progetto molto interessante: la costruzione di una macchina idraulica destinata a prelevare acqua dal Lambro per irrigare sia i fondi del Vitali Rizzi che quelli delle Commende.

Naturalmente la cosa, non sappiamo perché, non ebbe seguito. Sembra interessante parlarne un momento:

" Essendo che arrivato alla Comenda di S.ta Maria di Borgheto del luogo di Villanterio ed alla Magistrale di S. Giovanni B., del luogo di Inverno, entrambi a lui state conferite dalla Sagra Religione di Malta il S.r Cavagl.e Frà Giorgio Gius.e Conte di Masino, abbi trovato li popoli delle due comende in molta miseria e l'agricoltura di un così conspicuo latifondo di tenue ed increto prodoto a cagione della sicità che li abburgia, e di un verme che rode le sementi del frumento..." Altrettanto asciutti erano i fondi, o buona parte dei fondi, del Vitali Rizzi, così quest'ultimo espose al Commendatario il proprio progetto di far costruire una macchina idraulica che consentisse lo sfruttamento dell'acqua del Lambro, che gli apparteneva in quanto feudatario. In tal modo prevedeva di triplicare il prodotto delle terre.

Il Commendatario chiese di entrare in società nella realizzazione del progetto, tanto più che affermava di essere esperto in tali cose. Le terre da irrigare erano poste su entrambi le rive del fiume, e la possessione della Malcontenta, di proprietà della Commenda di Villanterio, era giudicata la più alta in quota agli effetti della macchina da costruire.

Dai patti diffusamente contenuti ella minuta del contratto risulta che l'acqua sarebbe stata divisa in due parti uguali, così come le spese tutte necessarie per estrarla.

Sull'edificio sarebbero stati opposti lo stemma di Malta e quello dei Vitali Rizzi affiancati. Il meccanismo idraulico sarebbe stato contemporaneamente sfruttato da un mulino con pista da riso, che le parti avrebbero costruito in società.

In questa società ed in questo progetto che, per motivi a noi sconosciuti, non andarono in porto, possiamo riconoscere elementi nel rapporto fra il Commendatario e il Vitali Rizzi che quest'ultimo dovrà in seguito sperimentare a proprio danno.

Emergono già l'abilità del Commendatario ed un'accondiscienza non usuale da parte del Vitali Rizzi. Infatti, a parte di dividere a metà spese e profitti, il vantaggio del Commendatario resta evidente proprio della prima clausola.

Qui il Vitali Rizzi dà la propria preziosa acqua ed il fondo sul quale costruire la macchina idraulica, ed il Commendatario, come contropartita, la propria competenza e assistenza. In più, resta a Don Giuseppe la speranza di ben meritare nei confronti dell'Ordine di Malta.

NOTA - Fra i lavori che Giuseppe Vitali Rizzi, in assenza del Commendatario, intraprese nella primavera 1779, occupò un posto di rilievo il restauro della cosiddetta Navazza. Questo era, allora come oggi, l'acquedotto che consentiva alla roggia Coria o Rizza di attraversare il Lambro portandosi dalle campagne in riva sinistra a quelle in riva destra, destinata alla possessione del Goredò. Nel 1680,

Erasmus Rizzi vendette alla Commenda di Inverno i diritti d'acqua di questa sua possessione. L'acquedotto, conseguentemente, apparteneva a quella Commenda.

Da una descrizione di tutte le reggie in territorio di Villanterio, autografa di Galeazzo Vitali Rizzi, del 1730, risulta che l'edificio consisteva in " *un canale di spesa grandiosa, parte di cotto, et parte di legno*". Nello stesso anno, egli avverte, trovasi a Novazza in tale stato di abbandoni, che la Commenda di Inverno, neppure poteva godere quelle acque.

Per tornare ai lavori del 1779, dovettero essere opere di notevole portata, poco meno di un rifacimento. Dagli stralci di corrispondenza fra Don Giuseppe e il Commendatario emerge trattasi di formazione, riedificazione, ricostruzione della Novazza, che si doveva " *far di cotto o di vivo*". Il Vitali Rizzi diede il terreno nei pressi del manufatto, dove vennero formate tre fornaci.

L'opera, a favore della quale il Commendatario aveva promesso di trovare in Malta un prestito di 5000 gigliati, dovette avere inizio nella tarda primavera o nell'estate 1779. Naturalmente, appariva ultimata e in funzione allorché, nel luglio dell'anno seguente, venne compiuta la visita che riabilitò il Commendatario.

(fasc.110-142-143-630-632-637 Archivio Meriggi)



ATTI DELLA PRETURA FEUDALE:

OMICIDIO DEL MEDICO

Guido Zanaboni - L' ARCHIVIO MERIGGI - 1985- pagg.355 359.

Fra i regesti, al doc. 205, esiste un'inchiesta fatta dal Pretore di Villanterio sull'omicidio del medico del paese, avvenuto nel 1741.

Questo testo fu anche pubblicato nel numero unico della sagra di Commenda del 1983 (*al di d'la festa d'in Còmdenda*) anno III sett. 1983.

Nel 1472 il feudatario Don Giuseppe Vitali Rizzi nominò nuovo Pretore di Villanterio, il notaio Giovanni Paolo Polatta di Pavia, suo legale di famiglia.

Questi, nell'assumere il proprio ufficio, trovò iniziati dal predecessore gli atti per un processo su un feroce omicidio commesso l'anno avanti da due coniugi del paese. Gli assassini subito dopo il delitto erano fuggiti dallo Stato di Milano. Il nuovo Pretore, poiché non gli era stata lasciata alcuna annotazione, si accinse a ripartire da zero.

Era passato un anno; dei rei non rimaneva traccia alcuna, c'era quindi tutto il tempo per le necessarie formalità.

La prima consisteva nell'avocare al proprio Ufficio feudale il processo, sottraendolo al Giudice Pretorio di Pavia.

Il 15 settembre, il Pretore Polatta mandò un'istanza al Senato di Milano, esponendo brevemente la situazione e chiedendo che il processo gli venisse affidato poiché spettava alla propria giurisdizione: l'omicida, insieme alla moglie, complice, era abitante a Villanterio, dove esercitava il commercio e dove possedeva in infiteusi la casa e un pezzo di terra, avute in perpetuo dal feudatario, e questi a sua volta dalla Commenda.

Quanto alla vittima, era il medico del paese: piemontese d'origine, abitava qui con la moglie da circa due anni, esercitando la chirurgia.

La risposta da parte del Senato con l'autorizzazione ad energicamente procedere, si fece attendere a lungo. In nome di Mara Teresa Regina d'Ungheria e di Boemia, Duchessa di Milano ecc., venne datata da Milano il 26 maggio del 1743.

Il Pretore emise la citazione; documento puramente in latino, ad eccezione di alcune frasi stralciate direttamente dalle testimonianze. Veniva intimato ai due assassini, contumaci, di comparire in giudizio entro otto giorni per presentare le proprie difese. Naturalmente una formalità, poiché comparire avrebbe significato dare il collo al boia. Sulla loro colpevolezza il Pretore non aveva dubbi. Aveva visto la denuncia sporta subito dopo il fatto dal Console Alessio Schiavini; aveva visto il verbale della ricognizione fatta a un medico legale sul corpo della vittima; aveva visto la relazione presentata dal Bargello o Fante dell'Ufficio feudale di Villanterio; aveva raccolto tutti gli elementi e le informazioni utili a far luce sul drammatico episodio.

Il Dott. Gabriele Antonio Chei, abitava con la moglie da circa due anni a Villanterio, in una casa avuta in affitto da Antonio Montanari. Era il medico chirurgico del luogo.

A breve distanza era la casa di Giuseppe Zaina detto il Lomba, commerciante ambulante, e di sua moglie Margherita Poma. I due non avevano figli.

Il chirurgo e lo Zaina strinsero amicizia entrando in grande familiarità. Da qui ad una relazione tra il primo e la moglie dell'altro il passo è stato breve. In una piccola comunità, tuttavia, cose del genere non potevano rimanere nascoste a lungo. Lo Zaina accortosi, oppure avvertito da qualcuno, ruppe l'amicizia. Tutto avrebbe potuto finire, se non che Antonio Chei non se ne dette per inteso. Continuò a frequentare la donna, recandosi in casa di lei durante le frequenti assenze del marito.

Il 25 settembre 1741, un lunedì, scoppiò una scenata fra i coniugi Giuseppe Zaina con percosse e gravi minacce, anche di morte, costrinse la donna a confessare la relazione col chirurgo. Poi la chiuse in casa e andò a chiedere consiglio al parroco. Tornando, trovò a casa vuota. Margherita, temendo evidentemente il carattere violento del marito, se ne era scappata da una finestra sul pianerottolo della scala. Gente si era radunata sotto casa, attratta dalle grida dei due, e fra loro, Caterina, moglie di Giuseppe Schiavini, la quale aveva aiutato la donna nell'insolita evasione e l'aveva riparata in casa propria.

Fin qui l'episodio sarebbe rimasto nel tragicomico, ghiotto argomento di pettegolezzo per chissà quanto tempo a venire. Ma ormai nell'animo di Giuseppe Zaina si era insinuato un odio mortale verso i Chei.

Marito e moglie, rappacificati alla meglio dai vicini, tornarono a casa. Però quella notte non dormirono: Giuseppe escogitando il modo per vendicarsi, la donna, spinta dalla paura ma anche, per reazione, di distruggere colui che era la causa di tutto, non accettando passivamente il sinistro proposito, bensì caldeggiandolo.

Stabilirono così di uccidere il Chei. Lo Zaina istruì la moglie " *dicendo di introdurre in casa il chirurgo col pretesto di usare di nuovo carnalm. e dandogli da intendere che esso era andato alla Fiera di Crema, ma che si sarebbe nascosto in casa in mezzo al lino ancora da batere (nel mucchio di lino ancora da battere) e che poi nell'atto sarebbe saltato fori, et avrebbe rotto le gambe al Chirurgo*".

Il piano doveva essere attuato due giorni dopo, il 28 settembre. Giuseppe Zaina se ne stava ancora nascosto in casa, mentre la moglie adocchiava il passaggio del chirurgo sulla via. Quando lo vide, lo invitò ad entrare da lei assicurandolo che il marito era a Crema. Egli tuttavia, sulla soglia, ebbe paura e se ne andò per un'altra strada. Non lo poteva sapere, ma guadagnava così un giorno di vita.



Chiesa Santa Maria, scorcio dal fiume Lambro

Si cacciò in trappola da solo il giorno dopo, 29 settembre, un venerdì, all'alba. Marito e moglie dormivano, ma il Chei ancora fidava che Giuseppe Zaina fosse alla fiera di Crema. Bussò leggermente all'uscio, Margherita scese e lo fece entrare.

Tutto si svolse rapidamente, e lo sventurato dovette avere appena il tempo di passare dallo stupore alla paura.

Giuseppe Zaina balzò dal letto e corse giù per la scala, contemporaneamente la donna si precipitò in strada, chiudendosi a chiave, alle spalle, la porta di casa per togliere al disgraziato, ogni possibilità di fuga. Questi chiamava aiuto; lo Zaina gridava alla moglie " *che non dovesse aprire l'uscio, perché voleva ammazzarlo in casa* ", quella rispondeva " *nò, nò, non aprirò*". Il Chei, affacciato alla finestra gridava " *aggiuto, aggiuto che mi vuol ammazzare* ".

Si trovava a passare per la via Don Lorenzo Bergamaschi, un anziano sacerdote del paese, in compagnia di altre persone poi citate a testimoniare. Egli strappò dalle mani della donna le chiavi di casa " *Oh Giuseppe mi è stata presa la chiave* " e spalancò la porta gridando al chirurgo di fuggire.

Questi, appena uscito in strada, inseguito e percosso con un ultimo e più grave colpo di falce, cadde a terra. Subito lo Zaina gli fu sopra e, abbandonata la falce, colpì il morente con una gran coltellata in pieno petto. In questi pochi attimi, davanti ai presenti, Margherita Poma, mutato l'amore in odio, " *amorem in livore convertendo*" dice il Pretore, ebbe l'animo di raccogliere da terra la falce e di accanirsi con quella, a sua volta, sul caduto.

Il disgraziato chirurgo era trucidato. Sul suo corpo il medico legale conterà un colpo al viso, un altro al cranio con fuoriuscita di materia cerebrale, un altro alla ragione temporale, un altro al braccio sinistro, un altro al piede destro, un altro ancora alla mano sinistra, infine la pugnalata al cuore. Passò dalla vita alla morte inconfesso. Don Orazio poté solo somministrargli i sacramenti in extremis.

I due assassini si erano ritirati in casa. Tornò fuori l'uomo per recuperare uno zoccolo perso dalla moglie, e vedendo il sacerdote chino sul cadavere non ebbe ritegno di inveire " *di doverlo lasciare andare a casa del diavolo*".

Il giorno stesso i due fuggirono da Villanterio, dopo che la donna ebbe nascosto da gente fuori casa alquanti mobili e masserizie per evitarne la confisca. Andarsene dovette essere stata cosa da poco. Non c'era in paese chi potesse prendersi la briga di fermarli. Non il Console e non certamente il Fante dell'Ufficio feudale, un povero vecchio soprannominato Bertoldo che l'anno successivo il feudatario licenzierà perché inabile al servizio. La vittima, poi, era un forestiero, senza congiunti in paese. Facile anche lasciare lo Stato di Milano, il cui confine era a poche miglia, di là del Po.

Questo è ciò che è pervenuto dalla citazione del Pretore. Purtroppo dell'istruttoria non rimangono documenti.

Cercando di conoscere qualcosa di più - scrive Zanaboni - sui personaggi e sulla parte dell'abitato che fu teatro del sinistro episodio siamo arrivati a queste conclusioni.

Intanto la parrocchia era quella di Santa Maria. Infatti in uno dei registri dei morti di quell'archivio, sotto la data del 10 ottobre 1741 (quando vennero esaurite le incombenze medico legali e giudiziarie), troviamo segnata la sepoltura dello sventurato. Il parroco annotò che egli, dell'età di circa quarant'anni, era deceduto il 29 settembre in seguito a ferite mortali, munito dei sacramenti impartitigli dal prete Mario Orazio Bergamaschi.

Parrocchiani di Santa Maria erano pure i due coniugi assassini. Giuseppe Zaina, era figlio di Giovanni e Clara Boninella. Nato nel 1702, non conobbe il padre, mancato poco dopo. Abitò nella casa della propria famiglia con la madre vedova e con una sorella maggiore, poi maritata a S. Angelo.

Margherita Poma di Antonio e Maddalena Leoni, della parrocchia di S. Giorgio, nacque nel 1708. Anche lei rimase orfana di padre.

I due si sposarono nel 1726 e abitarono sempre in Parrocchia di S. Maria, nella casa di proprietà: dapprima insieme alla madre di lui, morta cinque anni dopo, poi soli.

Al Pretore riferirono (bisogna far mente all'epoca) che la donna era di costumi disonesti, tant'è che si era sposata già incinta. E' la logica delle testimonianze che seguono uno scandalo. In realtà sappiamo che la seconda affermazione non era vera. Margherita Poma, al di là di ogni altra considerazione, fu una madre perseguitata dalla disgrazia. Nel 1729 ebbe una figlia, battezzata dall'ostetrica e morta subito dopo. Due anni più tardi ne nacque un'altra, Anna Maria, vissuta solo tredici mesi. Nel 1735, ancora, mise alla luce un figlio che l'ostetrica ebbe appena il tempo di battezzare.

L'omicidio avvenne nella parrocchia di Santa Maria. Più precisamente la casa dei coniugi era posta sulla breve via, ora, Cavo Marocco. Anche il sacerdote Orazio Bergamaschi, dai vari stati d'anime, risulta abitare vicino alla casa degli Zaina: circa a metà della via, sul lato destro uscendo dal paese.

E' un episodio sinistro. La figura che colpisce maggiormente è quella di lei: Margherita Poma. Non la si può dimenticare nell'atto di accanirsi sul corpo dell'amante con la falce lasciata dal marito. Questi ci fa meno impressione, trascinato dal proprio temperamento violento a vendicarsi oltre misura.

Molta pena ci fa la vedova del chirurgo, Cecilia Marietti, svegliata di soprassalto dalle grida e scesa in strada in tempo per vedere il cadavere straziato. Non ne resta cenno, ma possiamo ben immaginare i suoi undici giorni di attesa per poter dar sepoltura al marito nel piccolo cimitero di Santa Maria e la sua successiva partenza per tornare al paese d'origine.



Chiesa di Santa Maria - esterno e campanile.

Cronache (estratto)

VILLANTERIO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

LO SCISMA di COMMENDA DEL 1912

(...o don Girolàm o nisòn...)

(da Società Pavese di Storia Patria 1992)
di GIORGIO CRETI

L'inizio della storia ed un precedente del 1870

Il 27 febbraio dell'anno 1912 moriva di polmonite *al pretèn*⁽¹⁾, don Giuseppe Devoti⁽²⁾, parroco di S. Maria di Commenda sin dal 1879, e la sua morte segnava l'inizio di una serie di avvenimenti che dovevano lasciare segni tangibili nella storia locale, soprattutto nei ricordi che per buona parte ci sono giunti, più o meno deformati, per via orale, attraverso i racconti che un tempo erano alla base della storia popolare tramandata, d'inverno, al caldo delle stalle.

Trentatré anni non sono pochi, ma sarebbero stati ugualmente cancellati molto presto se per la parrocchia di Commenda fosse stato subito nominato un nuovo rettore, come era sempre avvenuto sulla riva destra del Lambro e come avveniva in tutte le parrocchie della provincia e dell'intero Stato. Era una procedura semplicissima e ben collaudata. L'ordinario diocesano nominava il sacerdote destinato al beneficio parrocchiale, di regio patronato, la Procura del Re muniva il provvedimento del proprio *placet* e l'insediamento poteva avvenire. Ma proprio da questa semplice procedura ebbero inizio i fatti che ci accingiamo a narrare e che escono dal semplice ambito di un piccolo paese della Bassa padana per raggiungere notorietà non solo nella vicina Pavia, ma anche nella grande Milano, con implicazioni politiche di tale portata che in un certo senso coinvolsero le istituzioni nazionali. Secondo l'anticlericale «La Squilla» del 12.10.1912, «il *placet* per l'insediamento del nuovo parroco [...] non sarebbe arrivato mai se... non fosse stata esercitata una pressione clericale là, nella città eterna [...]. Il decreto del *placet* sarebbe stato strappato, secondo i si dice degli informatori, per l'*aut aut* posto dai clericali al sottosegretario del ministero degli interni. O il *placet* per il parroco di Villanterio o la minaccia di combattere il sottosegretario nel suo collegio». Don Devoti, *al pretèn*, già dall'aprile dell'anno precedente⁽³⁾, era immobilizzato a letto, perché malato di nefrite «ed impossibilitato a poter disimpegnare il suo ufficio», si era rivolto al Regio Subeconomato di Pavia per ottenere un sussidio: non possedendo nulla rischiava di morire realmente di fame. Per inciso, è da dire che il buon fine della richiesta di sussidio al vecchio parroco era legato ad un rapporto richiesto al daco di Villanterio, il quale doveva dare parere «sulla buona condotta politica del postulante» e non sul suo stato di indigenza.

Data, quindi, la impossibilità di operare del vecchio sacerdote, che poi morì di polmonite, come allora non era raro, la cura della parrocchia di Commenda era stata fidata di fatto, già da un pezzo, a don Gerolamo Vanzini, giovane prete di trentaquattro anni, giunto alla cappellania di casa Meriggi con un incarico di secondo coadiutore della parrocchia di San Giorgio. Don Vanzini andò subito molto a genio alla gente di Commenda, la quale addirittura sembrò essere stregata dal suo modo di fare, dalle sue spiccate capacità di oratore e, soprattutto, dal suo comportamento nei confronti della gente di Commenda. A memoria di alcuni, che ne hanno sentito parlare quando il ricordo era ancora molto vivo, don Gerolamo entrava nelle osterie e li raccoglieva persino i più refrattari e li conduceva con sé alle sacre funzioni e tutto otteneva con il comportamento che alla gente piaceva moltissimo. Non teneva nulla per sé, nemmeno le scarpe.

Sempre dalla tradizione orale, sappiamo che l'idillio fu, però, interrotto di colpo, durante il quaresimale di quell'anno, quando la sera, tornati dal duro lavoro nei campi i

paesani correvano alla chiesa per ascoltare le prediche di don Gerolamo. A dar credito a questa storia non scritta, la colpa fu del vecchio curato di San Giorgio, don Vittorio Acerbi, che era contrario ai metodi del giovane prete, Don Vanzini, *ipso facto*, fu mandato a fare il cappellano a Cavagnera. Nello stesso anno, in novembre, venne poi trasferito a San Lanfranco in qualità di coadiutore. Queste ultime notizie sono documentate e possono essere verificate nello «stato di servizio» di don Vanzini presso cancelleria della Curia arcivescovile di Pavia.

Don Vanzini fu quindi inviato in guerra e quando ne ritornò, nel 1919, passò alla prima coadiutoria di San Teodoro, dove rimase fino a quando, nel 1943, fu nominato canonico onorario della Cattedrale. Quello stesso anno morì lasciando una serie di opere dai titoli piuttosto impegnativi, ma dai contenuti teologici e filosofici già trattati e ritrattati da altri prima di lui; anzi, una certa opinione curiale lo volle gran copiatore. Sicuramente non per quelle opere sarebbe passato alla storia. Forse sarebbe stato meglio lasciarlo alla gente di Commenda che lo voleva a tutti i costi. «O don Gerolamo nessuno», dissero e, per alcuni mesi, poterono sentirsi fieri della loro sfida. Poi pagarono caro per aver osato sollevare la testa dalla terra che lavoravano e che, a stento dava loro da mangiare. Per amore di don Gerolamo, mezzo paese fu trascinato in tribunale per una causa sproporzionata di cui vedremo i dettagli.

In Commenda già c'era stato un grave precedente⁽⁴⁾, di «rivolta all'Arma dei R Carabinieri» e tale fatto, nel 1912, fortunatamente per i comendani, non venne ricordato. Torniamo indietro di un po' d'anni.



Pronao della chiesa

Il 7 giugno 1870, il sindaco di Villanterio, Francesco Gibelli, figlio di quel Siro albergatore e fornitore militare, sia in periodo austriaco che unitario, nonché proprietario dei due mulini natanti sul Lambro detti «Sandoni»⁽⁵⁾, segnalava al capitano dei R. Carabinieri quanto gli era stato riferito verbalmente il giorno prima dal vice brigadiere comandante la locale stazione e cioè che, nella notte precedente, era stato praticato l'arresto di due individui perché «schiamazzanti ed imprecanti con grida sediziose quasi si volesse dai suindicati far nascere torbidi politici». Era il tipico clima instaurato dai Piemontesi nelle nuove province annesse al regno: continuo sospetto di trame che ai tempi della rivolta del 1912, cioè all'inizio di questo secolo, era ancora in atto, con qualche peggioramento dovuto alla particolare situazione politica del momento.

Il sindaco Gibelli volle andare a fondo dei fatti che gli erano stati comunicati e, saputi i nomi dei due arrestati, rimase sorpreso perché li conosceva di persona e li riteneva incapaci di commettere cattive azioni e tanto meno di tentare «moti contro l'attuale ordine di cose».

Gibelli scoprì quindi, e ne fece rimostranza, che il fatto era stato «mistificato» dalla relazione del brigadiere. Dalle sue indagini personali risultava che non c'erano state affatto grida sediziose, ma era successo che cinque o sei giovanotti, quasi certamente del vicino comune di Gerenzago, fossero sorpresi a cantare per la strada mentre tornavano a casa attraversando Villanterio (allora la Pavia - Lodi tagliava il paese). I due arrestati non avevano nulla a che fare con quei giovani di Gerenzago: si erano solo trovati sul posto perché erano appena usciti da un'osteria della «Madonna Mora».

I due malcapitati al mattino successivo furono rilasciati, ma pare che non fossero stati trattati molto civilmente, anzi erano stati malmenati, e la popolazione di Villanterio, «eminentemente pacifica e dedita esclusivamente ai lavori di [una] campagna dalla quale ritrae uno scarso alimento [...] tutt'altro intenta a questi torbidi», era giustamente indignata contro il sottufficiale che aveva voluto dare all'accaduto un significato diverso da quello reale dei fatti. Il sindaco si faceva interprete della pubblica opinione e, senza mezzi termini, faceva capire al capitano dei R. Carabinieri che, se si voleva prevenire possibili disordini, il comandante della stazione di Villanterio doveva essere trasferito altrove.

Non venne preso nessun provvedimento e il fuoco sotto la cenere covò ben vivo: la gente di Villanterio non riusciva a mandar giù l'affronto delle botte prese da quei due arrestati. Così, il 27 giugno il sindaco Gibelli doveva segnalare al Pretore di Corteolona un fatto nuovo, anche se non proprio inatteso. Ecco il testo della comunicazione.

«Ieri notte verso le ore undici e mezza il Vicebrigadiere Maggiore comandante questa stazione di Carabinieri., e Dini Secondo carabiniere, per ragioni del loro mandato giravano per Villanterio, e precisamente sulla strada che mette a S. Angelo L., nella località detta della Madonna Mora s'incontrarono in una compagnia di circa otto persone, la quale compagnia con forti e prolungati canti disturbava la pubblica quiete.

«Non appena il Vicebrigadiere s'avvicinava ad uno di essi disturbatori facendo invito per il silenzio stante l'ora tarda, la mal consigliata compagnia si diede tosto a percuotere con grossi bastoni tanto il Vicebrigadiere. Maggiore che il Carabiniere. Dini, per modo che questi due rimasero feriti, come risulta dall'accluso certificato medico.

«Il fatto viene denunciato sulle asserzioni personali dei due suddetti agenti della Forza Pubblica, il secondo dei quali, che è il Carabiniere. Dini, depone altresì di aver riconosciuti fra la compagnia i seguenti individui.

L Savoia Francesco dei viventi Bernardo e Bocchiola Caterina contad. d'anni 28, celibe qui nato e dom. soldato in cong. illimitato.

2. Delù Carlo dei viventi Silvestro e Beretta Teresa, contad. d'anni 25, nato a Lacchiarella e domiciliato in Villanterio, soldato in congedo illimitato.

3. Ferrari Luigi dei viventi Giuseppe e Spaghi Maria Domenica d'anni 25, falegname qui nato e domiciliato coniugato con Marinoni Angiola.

4. Ardizzi Antonio di Pietro d'anni 27, celibe, nato nel comune di S. Angelo Lodigiano, garzone presso il fittabile Sig. Mazzolini Giuseppe della cascina Tombone di Villanterio conosciuto come Caccia fuoco.

5. Intropido Gio. Batt. a fu Antonio, celibe di 22 anni contadino, nato a Inverno e qui domiciliato, soldato in congedo illimitato.

«Tanto si riferisce alla S.V. ill.ma per ogni effetto di Legge, riservandosi di dare ulteriori informazioni quali si potranno raccogliere dalle pratiche che si vanno attivando».

t da notare il coinvolgimento, già allora, della gente di Inverno che, come vedremo, fu presente anche ai fatti del 1912: qualcuno anche in qualità di imputato.

La segnalazione n. 398 del 27 giugno, appena riportata, come si può vedere, si atteneva scrupolosamente a quanto al sindaco era stato riferito dai R. Carabinieri e con la n. 399 del giorno successivo Gibelli aggiungeva solo qualche particolare sui testimoni presenti ai fatti nella notte tra il 26 e il 27 e inviava un rapporto medico sulle ferite riportate dal Delù. Non solo, quindi, i carabinieri avevano riportato ferite.

Come si è visto, il sindaco di Villanterio non è uomo da accettare ciecamente la verità dei R. Carabinieri e, separatamente, cerca una sua verità, attraverso una indagine diretta tra i suoi cittadini, che alla fine difende energicamente di fronte alla giustizia di uno Stato che egli non sente come suo. E' da ricordare a questo proposito che, dopo la Restaurazione del 1815, solo l'Oltrepò e la Lomellina erano tornati al Regno di Sardegna, mentre il Pavese, più o meno com'è ancora adesso inteso, era rimasto a far parte del Regno Lombardo - Veneto. Ai tempi del carteggio Gibelli, il Pavese era passato ai Piemontesi, per annessione, da poco più di dieci anni; inoltre in Lombardia forti erano state alcune concezioni politiche, cui aderiva lo stesso Carlo Cattaneo, contrarie all'unione tra Piemonte e Lombardia (concezioni che, almeno negli anni intorno al 1848, erano state favorevoli ad una autonomia lombarda nell'ambito dell'Impero Asburgico) e anche i repubblicani lombardi, piuttosto che i Savoia, avrebbero preferito a Milano i Francesi.

Richiesto dal pretore Perego, di mettere per iscritto certe sue confidenze fattegli a voce, Gibelli espone senza remora alcuna i fatti come egli ritiene si siano svolti e ribadisce al pretore essersi accertato «che è tuttora vivo nella popolazione il risentimento contro i Reali Carabinieri che operarono l'arresto di due individui del paese, in una sera di festa di Pentecoste: tanto più poi per la voce corsa, aver essi Carabinieri adoperato modi brutali e percosse di bastone.» E il sindaco allega il rapporto già inviato a suo tempo al capitano dei R. Carabinieri. Aggiunge tuttavia, di fronte all'evidenza, a giustificazione dell'operato dei suoi concittadini coinvolti nei fatti, di ritenere che gli autori del reato non abbiano agito deliberatamente, «stante ché erano allora tornati in paese reduci da Genzone e Copiano, presi anziché no dalle eccessive libagioni di vino e liquori». Gibelli poi si esprimerà molto più chiaramente quando il 1° luglio risponderà ad una lettera riservata inviatagli dal Prefetto che, profondamente impressionato da quanto gli è stato riferito e ritenendo Villanterio uno dei comuni più tranquilli, chiede ragguagli sulla natura della «ribellione», delle cause che potevano averla originata «o se vi avesse qualche precedente direttamente od indirettamente dato appiglio».

Il sindaco non si fa troppo pregare e spiattella al Prefetto, in una sola volta, quanto già riferito al capitano e al pretore, ponendo l'accento sul fatto che egli aveva previsto disordini che si erano poi puntualmente verificati.

Ecco l'accorata descrizione dei fatti che giunse al Prefetto.

«Cinque o sei giovinotti, dei quali tre o quattro militari in congedo illimitato, reduci da una sagra di un vicino paese, passeggiavano la sera del giorno 25 passato giugno, ad ora avanzata cantando, per la strada provinciale che attraversa Villanterio. Incontratisi coi R. Carabinieri ricevettero intimazione di ritirarsi, essi pare rispondessero esser troppo presto, di lì minacce da una parte, opposizione dall'altra; i R. Carabinieri dettero mano alle sciabole, gli altri si servirono di bastoni strappati alle costeggiariti siepi, il dispetto mal represso scoppiò, e vi furono feriti da ambo le parti.»

Dal racconto che ci è giunto attraverso Tonio Tonali⁽⁶⁾, classe 1896, sappiamo che i cappelli ad incudine dei carabinieri finirono sui tetti di un'osteria della Madonna Mora, quella allora tenuta da Battista Gemelli e dalla moglie Giovanna Cappelli.

«In quanto al pubblico, continua Gibelli, non si commosse punto; rincreseva in tanti che fosse andato di mezzo un vicebrigadiere che era da un sol giorno a Villanterio invece

dell'altro che indirettamente coi suoi precedenti atti dette causa a questo deplorabile accidente.» E questo è chiaramente un suo rammarico; felice sarebbe stato se anziché sul vicebrigadiere Maggiore le legnate della Madonna Mora fossero piombate sulla schiena dell'altro sottufficiale, il Serima, per il quale Gibelli chiede al Prefetto di far tutto il possibile perché venga allontanato da Villanterio.

Comunque andò a finire, poi, alla Pretura di Corteolona, rimase il fatto che coloro i quali erano stati coinvolti nell'episodio della Madonna Mora, restarono bollati per tutta la vita. Tonio Tonali ricorda, per averlo sentito raccontare da persone della precedente generazione, che al falegname Luigi Ferrari non fu mai più rinnovato il permesso per andare a caccia. Questo fatto aveva fortemente impressionato Tonio per il quale ancora oggi il falegname Ferrari è rimasto un mito: era ritenuto il miglior cacciatore mai esistito.

Durante il processo per i fatti del 1912, nessuno riesumò questo precedente a carico della gente di Commenda ed è strano che non sia stato fatto in un momento quasi di odio tra opposte fazioni o ideologie sulle quali, come vedremo, poggiò per intero quel processo. Ma forse quarantadue anni erano tanti e tutto era già stato cancellato dalla memoria, anche da quella dei R. Carabinieri. Nemmeno i giornali, che tanto si accanirono a difendere o ad accusare, ne parlarono.



Antica strada delle fontane, scorcio

Abbiamo visto come il sindaco Gibelli definisce la popolazione di Villanterio «eminentemente pacifica e dedita esclusivamente ai lavori di [una] campagna dalla quale ritrae uno scarso alimento» e ciò già ci indica come la gente viveva. Andiamo a vedere come effettivamente si viveva in Commenda e a Villanterio in quegli anni.

Dallo stato d'anime del 1877, scrupolosamente compilato da don Devoti, rileviamo che la popolazione della frazione di riva destra era composta di 382 maschi e 334 femmine. Lo stato, o condizione, era miserrimo se la quasi totalità dei capifamiglia era composta di «giornalieri di campagna», 82 per la precisione, con 4 possidenti, 4 negozianti, 3 osti, 3 tessitori, 3 affittuari, 2 falegnami, 2 carrettieri, 1 sarto e una maestra⁽⁷⁾; il mestiere di scopinaio, che diventa prevalente poi e dura fino all'ultima guerra, non era ancora comparso.

Giusto in quegli anni, medico condotto a Villanterio era il dottor Abramo Cambieri di Torriano, grande studioso di comportamenti sociali, dedito a scoprire un rimedio contro la pellagra che imperversava in molte zone agricole del Pavese. Accertato che il morbo colpiva soprattutto le persone indigenti, quelle cioè che, a causa della grande miseria, non potevano consentirsi una appropriata alimentazione, nel 1882 proponeva l'istituzione di un forno cooperativo⁽⁸⁾ dove, per usare un'espressione attuale, si sarebbe panificato secondo precise regole dietetiche; con tale iniziativa vennero prefissate le quantità relative dei cereali che

dovevano concorrere nell'impasto del pane, nonché i tempi di cottura e le calorie necessarie per il forno: non più pane di solo mais e poco cotto, com'era avvenuto fino ad allora.

Torniamo agli anni degli incidenti della Madonna Mora.

Nel 1869, e precisamente il 15 giugno, il dottor Cambieri inviava una lunga relazione al prof. Cesare Lombroso⁽⁹⁾, il famoso criminologo che l'aveva invitato a tenere sotto osservazione i malati di pellagra della sua condotta. Secondo Cambieri i guai della regione erano cominciati con la costruzione del Cavo Marocco, avvenuta tra il 1817 ed il 1830, la quale «apportò un rimarchevole cangiamento nella costituzione fisica di questi terrieri». A suo dire, prima il feudo di Villanterio produceva frumento, segale, avena, legumi⁽¹⁰⁾ e molto vino, di cui gran parte si consumava dagli stessi abitanti⁽¹¹⁾, l'altra parte stante le sue eccellenti qualità, «trovava numerosi acquirenti». Si coltivava anche il mais, ma in misura molto limitata in un regime di proprietà fondiaria molto spezzettata per cui ogni famiglia possedeva il suo appezzamento di terreno che coltivava direttamente.

«Il pane era fatto di miscela di farina di frumento, di segala oppure di segala e miglio; la farina di formentone vi entrava in pochissima quantità. La minestra ordinaria era di pasta. Il forno formava quasi parte integrante di ogni casa. Il paese quindi per la sua fertilità dovevasi trovare in uno stato relativo di agiatezza, e gli abitanti trarre vi dovevano anzi che no una vita comoda, tranquilla, e quale risultato diretto di una vita prosperosa e di lunga durata.

«Così fu e di questa robusta generazione sussistono ancora gli avanzi. Due o tre individui li vidi io lasciare questa vita in età assai inoltrata – una donna contava 106 anni –; qualche altro vive tuttavia nonagenario o più; e va ricordando quasi con alterigia di "non aver mai avuto bisogno né del medico né delle medicine, sì bene del vino"».

Fino allo scorso anno erano in vita a Villanterio due persone, marito e moglie, di più di ottant'anni, la cui cena di tutti i giorni era costituita da una *supa* di latte, vino e pane.

Il dottor Cambieri non ci fornisce dati su quanto afferma essere stata la vita in età, diciamo così, aurea, ma se ci dice quali erano le colture prima dell'avvento massiccio del mais, vuol dire che ai suoi tempi c'erano ancora tracce di quella cultura che scompariva o che era scomparsa. Così, «dopo il 1817, dopo la costruzione del Cavo Marocco, dopo praticatasi la irrigazione delle campagne, avvenne uno sconvolgimento anche nell'antico sistema agrario. Ai cereali che già si conoscevano, si aggiunsero il riso e le varie specie di granturco; ed alle belle campagne di frumento, ai frutteti deliziosi⁽¹²⁾ e ai ridenti vigneti, subentrarono le erbose marcite, le estese e puzzolenti risaje, o numerosi e vasti seminati di zea-mais, diventato, come dice bene il Balardini, il vero tiranno dei nostri campi. A tutta prima cotal nuovo genere di coltivazione ebbe a lottare non poco contro la forza, sempre potente, delle antiche abitudini; ma "Pocchia più che'l dolor poté'l digiuno", e dai piani alle valli s'estese ed ai vicini colli».

In questo preciso momento il Cambieri pone l'inizio, la «pagina lugubre e triste» della comparsa della pellagra e spiega, anche se non da specialista, l'evoluzione delle colture agricole che, giocoforza, portano alla modifica dei costumi alimentari della popolazione.

«Il sistema irrigatorio, il prodotto molto più abbondante che in una data superficie di territorio si otteneva dal grano turco in confronto degli altri cereali dapprima in voga, la modicità del suo prezzo, per cui divenne di facile acquisto, la lusinga di maggior interessi furono i motivi che in poco tempo allargarono d'assai la coltivazione del nuovo cereale, lo resero comune e preferito dai contadini. Contemporaneamente andava sempre più restringendosi la coltivazione del frumento, della segale e del miglio. Il pane di mistura, che per lo innanzi si usava, venne a poco a poco a scomparire dal pasto dei campagnoli, e surrogato in quella vece dal pane giallo e dalla polenta. Pel nuovo sistema di agricoltura si dovettero estirpare le viti; molti dei proprietari caddero nella dura necessità di dover vendere i loro poderi ad altri più potenti; in tal modo la proprietà fondiaria venne a riunirsi in poche famiglie e quei piccoli proprietari furono obbligati a guadagnarsi il necessario sostentamento lavorando da mane a sera sotto la severa vigilanza de' più severi padroni. Per tal maniera andavano a mancare al misero contadino nel medesimo tempo il più salubre pane, il tonico vino, il danaro e l'agiatezza.

«E qui principia una nuova generazione; generazione più debole e più infiacchita perché costretta a vivere sotto l'incubo della prepotenza, della fatica e della miseria. »

Il degrado sociale ed alimentare diventa irreversibile perché il contadino, data la sua miseria, si trova sempre in credito rispetto al raccolto della sua semina e durante i mesi invernali deve ricorrere sempre di più allo strozzinaggio dei mugnai, i quali ormai gli anticipano soltanto farina di mais, e mai della migliore. Non solo: trovandosi nella necessità di pagare il debito contratto e di mangiare senza che questo continui ad accrescersi, i paesani contano i giorni in attesa del nuovo raccolto, che spesso la loro ansia fa maturare in anticipo a scapito della qualità. E, bene o male, questo si porta al mugnaio; questi «lo riceve se bello, lo rifiuta se cattivo»: non rende, comunque, mai farina di quello, ma sempre di altro peggiore che ha nel suo magazzino.

«Se il mugnaio trama continue insidie alla salute del povero contadino, il fornajo fa di peggio. Il pane giallo, e spesso anche quello di mistura, che si vende, è fabbricato con tutte quelle regole-inganní da dovere riuscire pesante, e per quelli che lo prendono a credito della peggiore farina, della farina avariata».

Ma c'è chi il pane lo prepara in casa, se proprio non è preso alla gola, così da non essere costretto a comprarlo. E come lo prepara?

«Nella peggior maniera che farsi si possa. Da quasi tutte le famiglie si fa tale quantità di pane da servire per otto, dieci ed anche più giorni. Alla farina di frumentone si aggiunge il lievito, e qualche rarissima volta un po' di farina di segale; se ne forma coll'acqua calda una pasta, e con questo impasto si fanno grossi pani, che poco tempo dopo vengono introdotti nel forno previamente riscaldato con limitatissima quantità di legna verde.

«La grossezza dei pani, il poco tempo che rimangono in forno, e l'insufficiente grado di calore, fanno sì che simili pani prendano una cottura soltanto esteriore, riuscendo così duri nella crosta e malcottí di dentro. Dietro questo modo di preparazione ne viene che il pane subito il giorno appresso si fa acido, agro ed ammuffito, in maniera che per poterlo ancora mangiare, è necessario dopo due o tre giorni sottoporlo ad una seconda cottura.

«Anche la polenta viene preparata in malo modo. La stanchezza della persona, la scarsità di combustibile, la fame concorrono più che mai a far cuocere nel minor tempo possibile la polenta, la quale per essere malcotta e appena appena salata, produrrà i medesimi tristi effetti del pane giallo. Quante volte ho avuto l'opportunità di assistere alla preparazione e cottura della polenta, ho sempre veduto che in dieci minuti o poco più era là fumante sul desco».

Per giungere a confermare che causa della pellagra non è stata l'introduzione in Lombardia del mais, ma il suo cattivo uso, Cambieri ci dà uno spaccato reale delle condizioni sociali della popolazione di Villanterio la quale, peraltro, in quanto a diffusione della malattia, allora poteva vantare meno affezioni di quante se ne verificassero in altri centri rurali della zona, compresi Chignolo e Pieve di Porto Morone dove l'intensità della pellagra ogni anno superava il 12 per mille; Miradolo e Corteolona non stavano molto meglio. Tra le concause della malattia c'era anche, come oggi è orientamento generale della medicina per molte malattie, «una certa disposizione individuale», ma l'opera di prevenzione era auspicata anche allora.

«Per calmare l'intensa sete che prova il contadino nelle lunghe e caldissime giornate d'estate non fa uso che dell'acqua, ed in grandissima quantità; chi trovasi a lavorare molto distante dall'abitato, beve acqua dei fossi. Il contadino beve vino assai di rado; e quando per una circostanza fortuita gli è dato salutar Bacco, allora diviene intemperante ed esce poi dall'osteria col borsellino vuoto, collo stomaco pieno di vino e non più padrone della propria volontà; oltreciò esso beve più di frequente acquavite».

Ciò è precisato dal sindaco Gibelli, il quale afferma che i contadini bevevano anche birra.

Il Cambieri continua il suo impietoso resoconto e precisa quali sono gli ingredienti della cucina del contadino.

«Quali condimenti, dice, adopera olio rancido, spesso adulterato. Come companatico usa cipolle, aglio, fagioli, fave, erbaggi, di rado patate, di rado fa minestra di riso, più di rado prende latte che bisogna prescrivergli quale medicina; e il giorno che mangia carne dev'esser pur mernorando. Umídi, oscuri, angusti e cadenti casolari formano la sua abitazione. Vedere poi in questi giorni non solo adulti ma fanciulli di 8, 10 anni d'ambo i sessi, starsene tutto il giorno sotto la sferza del sole, immersi fino alle ginocchia nell'acqua calda di una risaja e incurvati sulla persona per mondare il riso, è davvero spettacolo straziante».

Doveva essere una fredda relazione scientifica, ne risulta un appello umanitario per il miglioramento delle condizioni di vita della gente che lavora la campagna. Che però, altre colture, forse meno redditizie del mais e del riso, avessero coperto le campagne in tempi più antichi è provato da vari toponimi ancora oggi esistenti.

Le colture di cereali come il sorgo ed il miglio sono ricordate spesso da vari autori. Cyril Ray, però, nel suo «The Wines of Italy», a proposito della Lombardia, fa espresso riferimento al declino della produzione di certi vini leggeri e dal sapore asprigno della piana del Po, «where rice matters more than the vine, and where the contadini can now efford the better wines grown in the hillier part of the province». Non avendo altro era prelibato anche quel vino.

L'insediamento di don Ramaioli

Ricordiamo che don Gerolamo Vanzíni era stato richiamato da Commenda durante il Quaresimale del 1912 e che lasciò Commenda troncando le prediche già iniziate. Da quel momento nel borgo di riva destra, a Villanterio, nessuno era più andato a messa e tanto meno aveva fatto ricorso ai sacramenti⁽¹³⁾. Durante tutto quel periodo, da quando cioè don Vanzíni era andato via fino al pomeriggio del 13 settembre, quando fu imposto l'insediamento di don Luigi Ramaioli (detto poi al pretòn) da una forza congiunta di Carabinieri e di Guardie di P.S., la gente visse la stessa misera vita di sempre, cristianamente, accudendo alle umili faccende giornaliere; solo che non aveva il parroco. Non è vero, come scriveva «La Squilla repubblicana» del 21.9.1912 che «ormai a Villanterio non si vuole più la canonica della Commenda», ma è vero un altro fatto: la gente voleva un parroco di propria scelta, tutto qui, e non accettava, o credeva di riuscire a non accettare, imposizioni. I morti al cimitero venivano accompagnati sempre con il rito religioso tradizionale: non c'era il prete ad officiare, ma questo non sembrava importante⁽¹⁴⁾. La vera rivolta, semmai, stava nel fatto che in assenza di un parroco i neonati non venivano battezzati o lo erano, di nascosto, in altre parrocchie anche molto lontane da Villanterio, come per esempio Oppizzí Ercole Battista, figlio di Vicens l'ost, che ricevette il primo sacramento addirittura in una chiesa di Milano. Piuttosto che recarsi nella chiesa di S. Giorgio, nella tana dell'odiato don Acerbi, che povero vecchio forse non c'entrava per nulla, la gente di Commenda allora sarebbe andata all'inferno. Di fatto i *cómendèn* andavano a messa nei paesi vicini.

La ribellione negli animi esacerbati ed umiliati dall'impiego di tanta forza durò anche più a lungo del previsto, ma alla fine tutti tornarono all'ovile e tra ottobre e novembre la maggior parte dei nati di quei due mesi di scisma fu portata in chiesa o per essere battezzata o per la trascrizione del battesimo ricevuto in altre parrocchie. Intanto, nei tre giorni 13, 14 e 15 di ottobre, in occasione della sagra patronale, Rosa Bertolotti aveva organizzato il tradizionale ballo a pagamento nella corte della sua osteria della Madonna Mora⁽¹⁵⁾.



Via Santa Maria, scorcio

Alcuni *cómendèn* più refrattari, però, resistettero fino alla metà dell'anno successivo, prima di mettersi in regola con i registri della parrocchia. I battezzati *sub conditione* in totale furono 24⁽¹⁶⁾: non pochi per una popolazione residente di 747 anime⁽¹⁷⁾.

Il *placet* regio per la conferma della nomina di don Ramaioli al beneficio parrocchiale di S. Maria di Commenda fu ottenuto il 30 agosto, ma i tempi burocratici portarono fino al giorno 13 di settembre la data fissata per il trasloco delle masserizie del nuovo parroco che proveniva da Bascapè, dov'era stato coadiutore, ma che era nativo di Inverno.

In tutti quei mesi, vari messi di Commenda si erano recati dall'arcivescovo mons. Ciceri e durante l'estate avevano fatto la spola con la vicina Villa Valbissera, residenza estiva del Seminario di Pavia, ma nessuno era riuscito ad ottenere l'assegnazione di don Gerolamo alla parrocchia di Commenda. Né si poteva sperare in un esito diverso, se tra coloro che andarono a perorare la causa erano il medico ed il farmacista, noti anticlericali. Quindi si giocò a braccio di ferro ed era chiaro che a quel gioco, in momenti in cui maturava quello che fu definito «patto Gentili», per l'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana, i poveri paesani di Commenda sarebbero stati sopraffatti dalla ragion di stato, dalla necessità di agevolare la curia per ottenere i voti necessari alla formazione di una nuova maggioranza trasformista.

Se, tuttavia, si vuole giudicare con spirito critico l'azione della forza pubblica, è da tener presente che in uno stato giurisdizionale qual era quello italiano postunitario, le nomine ai benefici di regio patronato (tali erano i benefici parrocchiali) erano soggetti a regio *placet* ed appare più che evidente che, una volta concesso il benessere ed emesso il decreto, questo andava fatto rispettare, a qualunque costo. A questo punto, non era più l'insediamento del nuovo parroco che contava, ma soprattutto ed esclusivamente il principio della sovranità istituzionale.

Ecco perché già il giorno precedente il 13 fissato, cioè il giovedì, a Villanterio erano pervenuti da Pavia, di rinforzo alla locale stazione, 12 carabinieri al comando del ten. Massara, nonché, pure da Pavia, parecchie guardie di P.S. agli ordini del delegato Bagliardini⁽¹⁸⁾.

La mattina del venerdì, pur non essendo di festa, vuoi per la presenza in paese di tanta forza pubblica che di per sé destava molta curiosità, vuoi perché la gente era stata informata dell'arrivo del *sammartino*, evento sempre capace di raccogliere curiosi, c'era un insolito movimento di gente desiderosa di assistere ad un avvenimento comunque insolito. Ma le ore passarono e non giunse nessuno; si seppe poi che al momento in cui il piccolo convoglio di carri stava per muovere da Bascapè, un conducente, tale Giovanni Nela, cadde dalla staffa e si ruppe una gamba. La disgrazia occorsa, che non era di buon auspicio, e la sostituzione del conducente infortunato ritardarono la partenza dei carri, così che il *sammartino* giunse alla Catena, cioè a Villanterio, verso le quattro di pomeriggio.

Qui i quattro carri, don Ramaioli ed una sessantina di persone, per lo più appartenenti ad un circolo cattolico di Bascapè, tutte vestite di bianco per essere facilmente riconosciute, furono presi in consegna dai carabinieri e dalle guardie di P.S. ed il corteo, cui si erano aggiunti altri preti (compreso don Angelo Brusoni, cappellano di Casa Meriggi), si era avviato ormai verso Commenda. Molta gente di Villanterio (qualcuno anche dei paesi vicini, che nulla aveva a che fare con la faccenda di don Gerolamo) vi si era accodata, come si fa nelle processioni, man mano lungo la via Lodi.

Giunti che furono i carri, il seguito di accompagnatori e curiosi e la scorta sulla via della Mòla (l'attuale via Piave), nel punto in cui la stessa si restringe, ancora prima di immettersi sulla piazzetta della canonica e dell'osteria di Vincenzo Oppizzí, avvenne ciò che doveva accadere e che la forza pubblica sapeva per certo. Erano le ore diciassette circa quando la manifestazione di protesta giunse al culmine.

Così la «Provincia pavese» del 15.9.1912:

«I carabinieri, come era loro dovere, fecero fronte alla prevista dimostrazione.

«Senonché, quando il corteo dei quattro carri recanti le masserizie del don Ramaioli fu giunto poco lontano dal piazzale della chiesa di S. Maria, in una via stretta tra due file di case, la dimostrazione si inacerbì. Alcune donne, tenendo per mano i loro figlioletti si misero avanti i carri urlando che non dovessero proseguire, e molti uomini si attaccarono alle stanghe e alle ruote dei carri stessi per arrestarli.

«Il tenente dei carabinieri e il delegato di P.S. ordinarono che si sciogliessero pronunciando le parole sacramentali, ma non furono capiti – essi stessi lo ammisero.

«Tanto che dovettero far inastare le baionette e snudare le spade per convincere la folla con argomenti più comprensibili che i carri dovevano necessariamente giungere a loro destinazione. »

Questa la cronaca di un giornale democratico, non anticlericale ma nemmeno cattolico. Il racconto ancora oggi sembra improntato a obiettività, senza aggettivi particolari insinuanti il torto o la ragione. Vedremo come i fatti furono commentati da altre testate.

Sentiamo, anche, le conclusioni del Tribunale di Pavia⁽¹⁹⁾ che, dovendo alla fine del processo emettere una sentenza elaborata su una tesi che implicava l'esame approfondito di un antefatto, si basò soprattutto, d'altro c'era molto poco, sui rapporti dei carabinieri che, ancora una volta, come nel 1870, furono contestati da più parti.

«Si cercò di far pressione sulla Curia, si ricorse ad articoli di giornali, ma malgrado tutti i mezzi escogitati e messi in opera dalle due persone [i due principali imputati al processo: il farmacista Sartore ed il medico Siro Albani prima nominate e dai loro associati, dalla superiore Autorità ecclesiastica [alla fine] venne nominato il parroco di Commenda don Luigi Ramaioli già titolare della parrocchia di Bascapè.

«Ciò non garbò né al medico, né al farmacista di Villanterio, né ai loro adepti i quali allora si proposero di eccitare la popolazione di Commenda a mostrarsi ostile al parroco loro destinato, ed a manifestare la loro ostilità coll'opporvi al suo ingresso nella nuova parrocchia ed invero tra la popolazione e nei pubblici ritrovi, nei campi tra i mondarisi, nelle famiglie,

ovunque insomma non si faceva che discorrere di ciò che si sarebbe fatto per opporsi alla venuta del nuovo parroco».

In effetti questo modo di far propaganda è di grande efficacia... narrativa e ci dà, oltretutto, un pregevole quadro di vita giornaliera, perché il giudice esce dai vincoli dei codici e si fa prendere la mano da una prosa molto più libera. Per l'intensità della forza di persuasione serpeggiante fra la gente, l'insinuarsi della propaganda contro il nuovo parroco fa venire in mente quel sottile venticello della "calunnia" de Il Barbiere di Siviglia di Cesare Sterbini, musicato dal grande Gioacchino Rossini.

Ad ogni modo don Ramaioli raggiunse alla canonica, anche se dovette farlo, come è detto nella sentenza, «traversando la folla, scortato da due guardie di P.S. che gli aprivano il passo». Solo due, non di più, in mezzo a quella «folla energumena»: lo stesso sacerdote in tribunale dichiarò che personalmente non trovò resistenza e poté entrare in canonica senza incidenti.

Tuttavia, la manifestazione era stata imponente e che la popolazione, non solo di Commenda, si fosse dimostrata ostile al parroco e alle forze dell'ordine non ci sono dubbi, lo dice la sentenza, lo dicono le cronache e lo hanno sempre raccontato gli anziani. I carabinieri poterono convincere la folla a «sciogliersi» solo mostrando le baionette inastate e le sciabole sguainate.

Vi furono colluttazioni e tafferugli di varia portata, con tentativi di strappare i carri ai conducenti (confermati anche dai racconti orali giuntici) e di disarmare i carabinieri, ma alla fine si contò un solo ferito lieve: Eugenio Muzzana, che non si capì bene se avesse ricevuto una piattonata di sciabola in testa o se avesse urtato di striscio una baionetta.

Durante i disordini non venne effettuato nessun arresto, per ovvie ragioni di opportunità, ma non appena sgomberata la piazza e ristabilito l'ordine in paese, i funzionari di polizia si misero all'opera per tirare le somme della giornata e compilare la lista di coloro che si erano distinti in modo particolare sia sul campo che durante la fase preliminare della sommossa. Protagonista della situazione fu il brigadiere a piedi Vincenzo Mastroiuro già comandante della locale stazione il quale, richiamato subito a Vifierio per telegrafo, in pochi giorni di indagini riuscì ad incriminare moltissimi cittadini del paese, la maggior parte dei quali, però, fu assolta in istruttoria.

I maggiori indiziati, sentita puzza di bruciato, il giorno stesso si allontanarono da casa, compreso colui che fu ritenuto il teorico della sobillazione, il dottor Siro Albani, e sfuggirono all'arresto; solo l'ingenuo farmacista Aldo Sartore, ch'era rimasto a casa con la giovane moglie e la bambina in tenera età, fu sorpreso alle undici e mezzo di notte e, con la scusa di una ricetta urgente, venne fatto alzare dal letto e invitato in caserma per spiegazioni: fu interrogato a lungo e alla fine venne dichiarato in arresto sotto l'accusa di aver tentato di togliere la sciabola al tenente Massara. Alle due di notte fu messo su una carrozza e «tradotto» alla caserma di Pavia, quindi «associato» alle carceri dove rimase fino al processo e fino alla sentenza del 9 novembre. Longhi Enrico, oste di Inverno, riuscì a svignarsela dal retro con i carabinieri alla porta, così che non vennero operati altri arresti: né quella notte, né durante le quarantott'ore successive.

Tra le donne più esagitato che strepitavano sul dosso della chiesa e che a tutti i costi volevano che il *sarmantèn* fosse «menato» al Lambro, c'era Maria Santina Maddalena Mariani, detta «Lena», che allora aveva ventott'anni, essendo nata nel 1884, sarta e ricamatrice, nubile, domiciliata «per lavoro a Milano». Non figura nelle cronache dei giornali, come non è presente al processo: né come testimone e tanto meno come imputata; secondo la testimonianza orale di Ginetta Mariani, ad un certo punto il brigadiere Mastroiuro «le è andato vicino e l'ha tirata indietro; allora già si morosavano»⁽²⁰⁾.

Clericali e anticlericali

Come abbiamo visto, al di sopra e al di là di ogni valore, importava la salvaguardia della sovranità istituzionale e se nel 1870 grande era stata la paura di «moti contro l'attuale ordine di cose», allo stesso modo ancora nel 1912 «la classe dirigente restava prigioniera del

complesso di stato d'assedio, convinta di dover fronteggiare una insurrezione di forze antirisorgimentali che minacciavano l'esistenza dello Stato liberale»⁽²¹⁾.

La grande stella di Giolitti stava per tramontare, anche se proprio in quell'anno, con un ultimo colpo di coda, lo statista piemontese aveva ottenuto due grandi successi politici: la riforma elettorale che allargava il suffragio a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto i trent'anni o che avessero assolto l'obbligo del servizio militare e la conclusione vittoriosa della guerra italo-turca che i socialisti avevano avversato.

Sulla scena politica imperava il trasformismo, tipico artificio di accordi e rimescolamenti di carte in base ai quali il primo ministro era sempre riuscito a mettere assieme maggioranze parlamentari relativamente solide, anche se queste non avevano mai espresso nessun preciso schieramento politico, né ideologie particolari.

Ma, appunto, volgendo alla fine l'era giolittiana, una grande trasformazione era in atto: l'affermazione sempre più chiara dei movimenti socialista e cattolico. Se, però, i socialisti erano sempre stati frenati dalla loro doppia anima di riformisti e rivoluzionari, i cattolici erano stati letteralmente bloccati dal divieto assoluto del Papa che non voleva la loro indipendenza dalla Santa Sede. Pio IX, dopo la proclamazione del regno d'Italia ed il suo rifiuto delle Guarentigie, aveva sempre avversato qualsiasi collaborazione o impegno politico del clero (la tradizione di affacciarsi alla loggia di S. Pietro per impartire la benedizione *urbi et orbi*, sospesa nel 1870, verrà ripresa solo nel 1934 da Achille Ratti, papa Pio XI). Don Romolo Murri nel 1907 era stato sospeso *a divinis* per la sua attività politica indipendente ed, una volta eletto deputato, venne scomunicato. Nel 1911 i socialisti, dopo la crisi del riformismo, erano passati all'opposizione e non intendevano più stare a guardare da neutrali.

Ma veniamo brevemente al «patto Gentiloni» cui abbiamo fatto cenno. Già nel 1904 e nel 1909 i cattolici moderati avevano dato il loro appoggio ai liberali. Ora «la tensione sociale e la minaccia del socialismo rivoluzionario spingevano il governo ad orientarsi verso i moderati ed i conservatori per prevenire le conseguenze che avrebbe potuto avere l'allargamento del suffragio, e garantire al governo una maggioranza»⁽²²⁾

Il conte Ottorino Gentiloni era un cattolico moderato e dal 1909 era presidente dell'Unione elettorale cattolica che si prefiggeva lo scopo di partecipare alle elezioni indirettamente, senza cioè presentarsi come partito politico. La preoccupazione di un'avanzata radicale, socialista e anticlericale era molto sentita, così come lo era tra i liberali. Quindi, l'intesa che si preparava per le elezioni del 1913 (a base molto più larga) era di comune interesse, ma soprattutto andava a favore di molti candidati liberali conservatori che in tal modo si facevano votare da elettori che non avevano. Questi candidati, però, nella maggior parte dei casi, dovettero impegnarsi per iscritto ed accettare che avrebbero perseguito una precisa condotta politica ispirata a principi cattolici. Un bel pagherò per giungere o restare al potere!

L'operazione, avversata da don Luigi Sturzo, fu favorita dal Vaticano e l'anno successivo i liberali costituzionali avrebbero ottenuto 318 deputati, 228 dei quali, però, eletti con i voti dei cattolici: nel 1909, senza il «patto», ne avevano avuti 370; i cattolici nel 1913 riportano 20 propri deputati e le sinistre (socialisti, socialisti riformisti, radicali e repubblicani) passano dai 115 del 1909 a 169 deputati. Figurarsi che cosa accade quando vengono scoperti gli altarini. Ma noi qui non possiamo raccontarlo.

In quegli anni gli italiani sembravano divisi in clericali e anticlericali, come in altra epoca in fascisti e antifascisti; in realtà veniva maturando una nuova coscienza dello stato, si venivano formando gli Italiani e gli stessi cattolici, una volta entrati nel vivo della lotta politica, non dimostrarono affatto velleità di restaurazione temporale come tanti governi e tanti uomini politici avevano temuto; d'altro canto lo stato risorgimentale italiano, affermatosi e confermato nell'ultimo dopoguerra, aveva sempre lasciato i preti liberi di svolgere il loro ministero nell'ambito istituzionale. L'ortodossia parossistica, manifestatasi da una o dall'altra parte, non fu mai regola generale.

Al tempo del processo per i fatti di Commenda la lotta era molto serrata e per rendersene conto basta scorrere gli interventi de «Il Ticino» per l'ortodossia cattolica e de «La Squilla repubblicana» che vedeva nei preti la rovina del mondo.

D'altra parte la propaganda anticlericale non trovava difficoltà ad attecchire sul popolo che in passato aveva servito la Chiesa come un altro qualsiasi padrone e, perciò, non c'è da meravigliarsi se nelle risaie il repertorio dei canti antipadronali comprendeva anche strofe contro i preti, come la seguente:

«Le chiese son botteghe – i preti son mercanti – vendon madonne e santi – per ricavar quattrín»; brani, sì, cantati per alleviare la durezza del lungo lavoro, purtuttavia eseguiti in coro con una certa allegria.

Un altro giornale politico, ma di toni più distaccati, era «La Provincia pavese» che per il suo modo di voler essere imparziale non sfuggiva agli strali dei repubblicani che la accusavano di servilismo. Infatti, per loro, il resoconto dell'insediamento di don Ramaioli e del relativo intervento della forza pubblica, dimostrava tra le molte cose, «che si possono lucidare dei funzionari nell'atto stesso in cui si documentano le loro enormità». Eppure, «La Provincia» durante tutto il processo fu sempre dalla parte della gente di Commenda e, per questo, fu accusata di partigianeria da «Il Ticino».

Ma vediamo uno scampolo di dotta contumelia rileggendo un articolo dal titolo «I preti al processo di Villanterio», apparso su «La Squilla» del 9 novembre 1912.

«Chi entra in Tribunale per assistere alle sedute del processo che si sta discutendo, non si sente invaso dalla solennità che dovrebbe regnare nel severo tempio di Temi, ma piuttosto ha l'illusione di trovarsi in uno dei foschi palazzi dell'Inquisizione dove, ai tempi della Riforma, si raccoglievano in conciliabolo i giannizzeri di S. Chiesa ad ammanire roghi ardenti e tratti di corda ai miserabili eretici o a coloro che avevano la disgrazia di passare come tali. Nell'aduggiante penombra degli angiporti, che sa di tanfo claustrale, brulicano i colli torti, usciti a torme dall'ambiente mefitico e tabacoso della sagrestia – ritrovo delle più luride beghine – per soddisfare la sete inestinguibile di odio e vendetta che le divora. C'è in queste faccie di tricornuti delinquenti, che serbano nelle cave occhiaie e sui ceffi angolosi rubicondi testimonianti la reverenda remissine dell'anticristiano culto di Filanzio e Dioniso, la bramosia di saziare la perfidia delle loro anime di fango sui mali e le miserie altrui, centellinando, con raffinata ferocia, il turpe godimento».

«Così le iene, che hanno non lievi affinità di natura coi legittimi figli di Loíola e Torquemada, succhiano avidamente col sangue gli ultimi aneliti della vittima già caduta. Si vedono di fatto questi laídi e spudorati mercanti di religione strisciare tra il pubblico in tempo d'udienza e rannicchiarsi in qualche angolo della sala per dar sfogo, con sorrisi d'un subito repressi, alla gioia infernale che suscitano le deposizioni della... Benemerita, e contraffare con aspetto umile e contrito l'evangelica compiacenza; oppure raddrizzare ed allungare i colli turgidi e ossuti verso il dott. Sartore, símulando compassione dagli occhi ineбетiti e stralunati come in un rapimento sensuale davanti a una bella penitente».

«L'altro giorno una ciurma di questi mansueti pastori d'anime s'indugiò davanti alla porta carceraria che doveva accogliere il Sartore, il quale veniva ricondotto, dopo aver percorso il corridoio e lo scalone in mezzo al pubblico colle manette – anche questa delicatezza la dedichiamo ai preti – alla sua cella. I presenti per un sentimento spontaneo di umanità si trassero in disparte e si allontanarono, ma i reverendi manígoldi, degni continuatori delle loro tradizioni brigantesche, vollero degustare fino all'ultimo la dolcezza dell'inconsueto spettacolo, staccandosi poscia con occhiacci torvi che pare volessero dire: Lì dentro, e per sempre. Così vogliamo in nome di Cristo».

Nessuna meraviglia se poi i giornali ogni tanto venivano sequestrati e tolti dalla circolazione; tuttavia, bisogna riconoscere che l'articolo qui riprodotto è uno di quelli che possono tenere testa a tanti apparsi sulla stampa clericale, ed in ispecie su «Civiltà Cattolica» a partire dal 1860 quando i Gesuiti facevano l'apologia dei briganti del Sud e quando l'odio clericale si manifestava feroce contro gli uomini del Risorgimento italiano che avevano strappato il potere temporale ai papi di Roma. Molto odio successivo ci viene da lì.

Ma anche «Il Ticino» fa la sua bella figura. Apertamente dalla parte della curia, esulta dopo la sentenza di colpevolezza e a «La Squilla» rende pan per focaccia.

I filibustieri della repubblicana Squilla spargono fiori dinanzi al loro focoso avv. Gibelli, del quale peraltro anche i suoi amici e ammiratori (se ne ha) hanno rilevato le artificiose

logomachie. La non confortante eloquenza e la minuscola abilità: degli altri avvocati non una sola parola. Ma passi pure. I fieri repubblicani sono furenti per la sentenza. [...]. Con frasi stereotipate e truculente questi amabili filibustieri se la prendono col prete, reo di tutti i delitti che avviluppano la madre terra.

«La colpa dunque è del prete. Ma i terrificanti filibustieri suddetti dimenticano, o fingono di dimenticare, che il parroco Ramaioli era nel pieno diritto di entrare in casa sua. [...].

«La colpa è dei preti, dunque. ma non riflettono gli iracondi filibustieri della repubblicana Squilla, che il parroco Ramaioli perdonò, generosamente perdonò».

Nel collegio elettorale di Corteolona, di cui faceva parte la Sezione di Villanterio, collegio che era stato la base elettorale di Felice Cavallotti, il candidato costituzionalista non aveva mai vinto ed anche nelle elezioni del 1909 il deputato di Corteolona era stato un repubblicano, Carlo Romussi: candidato perdente l'Ing. Massimo Pestalozza il quale, alla morte di Romussi, nel marzo 1913, perdeva anche contro l'avv. Innocenzo Cappa.



Chiesa di Santa Maria, esterno

Il deputato di Corteolona, quindi, era e sarebbe rimasto repubblicano; a Villanterio però la vittoria dei conservatori era stata schiacciante nel 1909 (Pestalozza 92, Romussi 53) e lo sarebbe stata anche nel 1913 (al ballottaggio di aprile: Pestalozza 110, Cappa 71). Ma questi dati non traggano in inganno, perché la gente di Commenda era tutta per il candidato repubblicano, era tutta «socialista» come dicono i vecchi, fino a quando il voto non fu concesso anche alle donne.

Motivi per una lotta di fondo, che esulava dal puntiglio per avere un prete anziché un altro, ce n'erano e potevano, come lo furono, essere sfruttati a scopi politici, sia da una parte

(riva sinistra, facente capo a don Acerbi e a qualche maggiorenne del paese) che dall'altra (riva destra, guidata anche da elementi esterni, radicali e repubblicani). Ed in Commenda la lotta politica doveva essere molto sentita se, come ricorda Ginetta Mariani, a vittoria elettorale proclamata, la gente inscenava un corteo funebre con una bara recante una pigotta a grandezza umana raffigurante l'odiato Pestalozza. Il corteo partito da Commenda prendeva la via del cimitero come un vero funerale, ma, giunto al ponte della Catena, scaraventava la pigotta nel Lambro.

Residui della rivalità tra le due sponde del fiume sono durati fino a non molti anni addietro, quando ancora il fiume faceva parte del paese, nel senso che su di esso venivano esercitate molte attività quotidiane, anche se fisicamente lo divideva in due, e squadre di ragazzi si sfidavano a sassate schierati sulle due rive opposte.

Sangiurgèn, gèn, gèn – 'gné da qi ca giugarèm – giugarèm a la bórèla; - la bórèla la sé s'cepà - Sangiurgèn cul cú strasà. Le opposte rive si canzonavano così e, naturalmente, il verso valeva anche per quelli di Borghetto che sostituivano *Sangiurgèn* con *Cómendèn*.

Rivalità testimoniata anche da ricordi molto più recenti. Infatti, Angelo Pezzali ormai emigrato a Pavia, nel 1981, per «Al dì della festa» ricordava con un pizzico di nostalgia i tempi andati e scriveva: «Sento sempre, intanto, odio e amore per i *cómendèn*. A volte prevale questo, a volte l'altro sentimento. Ma il secondo, lo confesso, è alla fine sempre vincente. Da piccolo, chierichetto infervorato e preciso, mi incazzavo la mattina presto all'Ave Maria di Commenda. Mi svegliavo di soprassalto e mia nonna mi tranquillizzava: non è il nostro campanone, è Santa Maria. Non senti che fa solo *dèn, dèn, dèn!* E' una campanella... Noi sì che abbiamo una campana vera con il *dòn, dòn, dòn* giusto».

Imputati e testimoni a carico

Come abbiamo visto, alla fine della fase istruttoria la maggior parte delle persone incriminate era stata assolta ed i processati per i fatti di Commenda furono soltanto sedici⁽²³⁾. Tanti, tuttavia. Tutti furono accusati di «essersi opposti con violenza ai funzionari di P.S. e RR Carabinieri, tentando anche di disarmarli, mentre adempievano ai doveri del loro ufficio proteggendo il Parroco ed i suoi averi minacciati dalla folla»; di «essersi nelle stesse circostanze rifiutati di obbedire all'ordine dell'autorità di P.S., a quello cioè di allontanarsi dal luogo dell'assembramento», e, infine, di aver, «sempre nelle stesse circostanze usato violenza e minacce per costringere don Luigi Ramaioli e le persone che guidavano e trasportavano i carri con la mobilia sua a non entrare nella casa parrocchiale e a non immettervi la mobilia stessa».

Nel decreto non si parla di sobillazione alla rivolta, come invece si farà insistentemente durante il processo, a carico del farmacista, del medico condotto e del mediatore di Gerenzago Tagliaferri, con il sospetto radicato della sempre temuta ribellione alle istituzioni.

I fatti, come sappiamo, erano avvenuti nel pomeriggio del 13 settembre e tutta l'operazione di polizia per proteggere il passaggio di don Ramaioli e delle sue cose, comprese le stie dei polli, era durata un quarto d'ora.

Il giorno stesso i funzionari di polizia che operavano sul posto avevano tratto in arresto il farmacista, mentre il dottor Albani si era allontanato dal paese e l'oste Longhi di Inverno era sfuggito per un filo alla cattura, scappando dal retro della sua osteria nelle campagne verso Gerenzago. Nei giorni successivi era stato richiamato il vecchio comandante della stazione, trasferito da Villanterio il 21 marzo di quell'anno, il più volte nominato brigadiere Mastroiorio, che in poco tempo e con una serie di verbali di denuncia era riuscito ad incriminare quasi mezza popolazione, tra cui moltissime donne. Tutto era basato, come apparirà chiaramente nel processo, sulle presunte rivelazioni di Rizzi Giovanna, abitante in Commenda, la quale poi dichiarò di essere stata indotta dal brigadiere ad «accusare se stessa ed altre sei o sette dimoranti». Ad un certo punto sembrava che il clamore dovesse esplodere fragorosamente perché circolavano voci di un coinvolgimento nei fatti anche dell'ing. Tonali, che le stesse voci volevano in arresto, ma tutto fu smentito.

Salvo due, tutti gli imputati erano residenti in Villanterio, ma quasi la metà delle persone sotto accusa non era di Commenda e questo basterebbe a far pensare che *casus belli* per il via alla grande montatura non fu solo la mancata assegnazione del parroco desiderato nella parrocchia di S. Maria, anche perché nessuno dei maggiori imputati aveva a che fare direttamente con la vita di tutti i giorni del piccolo borgo.



Chiesa di Santa Maria, scorcio

Se numerosi furono gli accusati, numerosissimi furono i testimoni, sia d'accusa; che a difesa, che furono chiamati a deporre, per cui il processo, anziché nella sala del Tribunale, si svolse nell'aula della Corte d'Assise ch'era molto più ampia. Numeroso fu il pubblico che, con le tramvie del Ticino giungeva da Villanterio e si aggiungeva a quello abituale di Pavia per seguire le udienze, per assistere allo spettacolo e, come a teatro, applaudiva o disapprovava rumorosamente quando non era soddisfatto.

La parte istruttoria fu condotta molto rapidamente dal giudice Bertoldi ed il processo, stanti anche le pressioni delle parti politiche, fu fissato per direttissima.

Il Tribunale era costituito dal presidente avv. Pagliani, giudici Taruffi e Bianchi, P.M. avv. Parisi. La difesa era formata dagli avv. on. Ronchetti e Gibelli di Milano, Cavallini, De Silvestri (poi sostituito dall'avv. Conti), Venco, Zucca e Ferri di Pavia

Questo l'elenco degli imputati, nello stesso ordine in cui sono indicati nel decreto di citazione⁽²⁴⁾.

1. *Sartore Aldo* fu rag. Achille e di Bordoni Giuseppina, nato il 6 dicembre 1883 in Pavia, residente in Villanterio, farmacista. Detenuto dal 13 settembre 1912.
2. *Albani dottor Siro* fu Amilcare e di Pettenghi Carlotta, nato il 31 maggio 1879 a Copiano, residente a Villanterio, medico chirurgo.
3. *Bianchi Giuseppe* fu Angelo e fu Gemelli Luigia, nato il 26 febbraio 1886 in Villanterio, quivi residente, mediatore.
4. *Rizzi Giovanna* di Luigi e fu De Alessandri Veronica, nata il 26 giugno 1893 in Villanterio, quivi residente, nubile, contadina.
5. *Zanaboni Margherita* di Domenico e di Barbaini Angela, nata l'8 agosto 1880 in Inverno, residente in Villanterio, moglie di Mutti Giovanni.
6. *Mainardi Giuseppa* fu Bernardo e fu Bocchiola Catterina, nata il 7 marzo 1849 in Villanterio, quivi residente, nubile.
7. *Schiavini Maria* di Enrico e di Montanari Giuditta, nata il 4 febbraio 1889 in Villanterio, quivi residente, moglie di Mariani Daniele.
8. *Muzzana Eugenio* fu Battista e fu Marinoni Maria, nato il 14 aprile 1887 in Villanterio, quivi residente, contadino.
9. *Zanaboni Maria Domenica* di Domenico e di Barbaini Angela, nata il 27 agosto 1887 in Inverno, residente in Villanterio, moglie di Mutti Mario.
10. *Longhi Enrico* fu Giovanni e Vecchio Marcella, nato il 29 dicembre 1892, in Inverno, quivi residente, oste e negoziante.
11. *Tagliaferri Giovanni* di Mauro e fu Cantone Carolina, nato il 12 febbraio 1880 in Gerenzago, quivi residente, mediatore.
12. *Senna Carlo* di Giuseppe e di De Alessandri Maria, nato il 2 giugno 1878 in Villanterio, quivi residente, agricoltore.
13. *Barbaini Domenico* di Pietro e di Baggi Ermenegilda, nato il 13 giugno 1888 in Villanterio, quivi residente, agricoltore.
14. *Callegari Angelo* di Giovanni e fu Pagliughi Maria, nato il 14 ottobre 188 in Villanterio, quivi residente, giornaliero.
15. *Bergamaschi Ferdinando* fu Angelo e di Lampitti Lucia, nato il 30 maggio Villanterio, quivi residente, giornaliero.
16. *Marinoni Luigi* di Cesare e di Tagliaferri Rachele, nato l'8 maggio 1879 in 1 rio, quivi residente, giornaliero.

La prima udienza fu fissata per le ore 9 del giorno 2 novembre, sabato, e a quell'ora i sedici imputati erano già in aula, mentre al banco della difesa sedevano i sette avvocati. Ma dopo un'ora di attesa, il presidente Pagliani avvertì che a causa dell'assenza di un giudice non era possibile costituire il Tribunale. L'udienza, perciò, venne rinviata al pomeriggio.

Come accennato, gran parte del pubblico proveniva da Villanterio: c'erano sì i curiosi, ma anche i parenti degli imputati che affrontavano il viaggio in tramvia con un certo sacrificio pecuniario ed erano ansiosi per la sorte dei loro congiunti.

Aperta l'udienza, dopo l'appello degli accusati e dei testimoni, si diede inizio all'interrogatorio degli imputati.

Il farmacista Sartore, l'unico che si era fatto incastrare ed aveva già pagato con la detenzione, si dichiara subito estraneo alle polemiche ed alle cose di Commenda. È vero, si era trovato sul posto durante la manifestazione, ma solo spinto da semplice curiosità per l'arrivo del parroco (per quei tempi, era pur sempre un avvenimento in paese). Respinge l'accusa di aver tentato di togliere la sciabola al tenente Massara ed è convinto che vi sia stato un doloroso equivoco. Non ha sentito l'intimazione di scioglimento. Alla fine, provato dal carcere, scoppia in una crisi di pianto e tra i singhiozzi, dichiara la propria fiducia nel Tribunale dal quale si aspetta di essere riconosciuto pienamente innocente.

Il dottor Albani si presenta ai giudici con una certa spavalderia. Dichiarò di sapere della questione di Commenda ma di esserne estraneo in quanto «indifferente in materia di religione». Si è trovato in Commenda il giorno dell'arrivo del parroco per pura curiosità (anche

per un dottore l'arrivo del parroco era un avvenimento), nonostante che da un giornale sia stato accusato di pescare nel torbido e di voler scristianizzare la popolazione.

Nemmeno lui ha sentito gli squilli di tromba, ma ha sentito l'intimazione di scioglimento. Ebbe notizia delle accuse che gli si muovono solo il giorno successivo ai fatti e, su consiglio di amici, decise di «cambiare aria» e si allontanò dal paese, per evitare guai.

Il Bianchi ammette di essersi trovato in mezzo alla folla, ma nega di non aver obbedito all'intimazione di scioglimento.

E veniamo a Rizzi Giovanna. Dichiara di aver sottoscritto il verbale dell'istruttoria, ma senza comprenderne il senso. Il presidente gliene legge una parte, dove è detto che essa partecipò alla dimostrazione con altre persone solo perché eccitata, aizzata, suggestionata dal medico e dal farmacista. L'accusata non ricorda nulla, è vero solo quanto ha detto al magistrato e nega di aver tentato di disarmare i carabinieri e di non aver obbedito alle loro intimazioni.

Data l'ora tarda e tanti imputati da interrogare, la Corte lascia liberi i testimoni, convocandoli contemporaneamente per l'udienza del giorno dopo.

Zanaboni Margherita dichiara di non aver partecipato alla manifestazione: uscì di casa solo per allontanare dal tumulto il suo piccolo Domenico.

E siamo a Mainardi Giuseppa di 63 anni, che abitava in Borghetto e faceva la pollivendola sulla via per il Castellazzo. Il giorno dei fatti non si recò in Commenda a vedere l'arrivo del parroco, anzi non era nemmeno in paese essendo andata alla Cascina Nuova «per affari».

Schiavini Maria dichiara di essere stata presente alla manifestazione ma che non vi partecipò: sulla piazza c'era tutta Commenda! Nega di aver partecipato alle urla, di aver sentito l'intimazione di scioglimento e di essere stata sobillata da qualcuno.

Il Muzzana, quello ferito alla testa, stava assistendo alla dimostrazione quando i Carabinieri avanzavano, servendosi del moschetto. Non sentì alcuna intimazione, né sa dire da chi fu ferito. Nega di aver tentato di togliere il moschetto al carabiniere Zanolli e di aver tentato di fermare i carri delle masserizie di don Ramaioli.

Zanaboni Maria non partecipò alla dimostrazione. Rimase chiusa in casa e si affacciò sull'uscio solo un momento per curiosità.

L'oste Longhi di Inverno dichiara di non aver preso parte alla dimostrazione, perché si trovava all'interno dell'osteria di Vincenzo Oppizzí, e che vide i carri del parroco quando questi venivano scaricati. Respinge la specifica imputazione di aver tentato di togliere il moschetto al carabiniere Cannone. Essendo di Inverno, come don Ramaioli, egli non poteva opporsi in nessun modo al nuovo parroco di Commenda e, alla richiesta del P.M. se quel giorno indossasse un panciotto rosso, risponde che portava una cravatta rossa.

Il commerciante Tagliaferri di Gerenzago nega di aver fatto propaganda contro don Ramaioli d'accordo con il medico e con il farmacista di Villanterio, e di aver spinto le donne di Commenda a dimostrare contro la venuta del nuovo parroco. Non ha difficoltà a riconoscere come sua la frase: «Guarda come cresce bene questo bambino non battezzato», ma nega di aver mancato di rispetto alla Benemerita e di essere in stretta amicizia con il medico e con il farmacista. Rivendica l'articolo da lui scritto sulla «Provincia pavese», ma di suo pugno e non con l'aiuto del dottor Albani.

Senna Carlo dichiara di essere stato sempre al caffè, salvo un momento per recuperare il figlio Irmo di sei anni dalla piazza.

Barbaini Domenico nega le imputazioni e dichiara di essere giunto in piazza a manifestazione conclusa, quando i carri erano già stati scaricati.

Anche Callegari Angelo giunse quando tutto era finito.

Bergamaschi Ferdinando dichiara di essersi tenuto alla lontana dalla manifestazione e di non aver udito alcuno squillo di tromba. Nega di aver tentato di deviare, afferrandolo per la briglia, uno dei cavalli. Ammette di aver gridato: «Non lo vogliamo». Richiesto dall'avv. Gibelli, perché si era allontanato dal paese, risponde di non essere mai fuggito e di essere rimasto a Villanterio fino al giorno 15, quando partì per la vendemmia in Piemonte. Non ebbe mai paura di essere arrestato.

Marinoni Luigi nega ogni imputazione a lui addebitata, anche lui si limitò a gridare: «Non lo vogliamo, vogliamo don Gerolamo».

Così, alle 17,30, si esaurisce l'interrogatorio degli imputati e la seduta viene rinviata alle ore 9 di lunedì 4 novembre. Nessuno si è reso colpevole di nulla, tutti respingono le imputazioni del Tribunale.

Intanto, l'udienza del lunedì viene subito sospesa e rinviata per l'assenza degli avvocati Ronchetti e Cavallini. Riprende dopo le dieci e durante la mattinata vengono ascoltati il ten. Massara, don Ramaioli ed il sindaco di Villanterio, Carlo Madonini.

Giovanni Massara riferisce come si svolsero i fatti, così come essi sono già a conoscenza del Tribunale e sui quali sarà basata la lunga sentenza di condanna della maggior parte degli imputati. Riportiamo il racconto come apparve su «Il Ticino» del 4 novembre 1912, perché ci sembra più dettagliato di quello riportato dalla «Provincia pavese».

«Alle 16 circa, all'apparire dei veicoli del mobilio di D. Ramaioli, le donne si stesero a terra per ostruire il passaggio e gli uomini si slanciarono contro i carri. Vennero date le tre intimazioni di rito [gli squilli di tromba non ci furono: le intimazioni di scioglimento furono solo verbali], che vennero poi ripetute dieci o dodici volte, senza però alcun frutto. Ordinò allora ai militi, di fronte all'atteggiamento sempre più allarmante dei rivoltosi di inastare le baionette: le fece però poi abbassare ad evitare spargimento di sangue, e i militi si diedero a distaccare gli uomini che avevano preso d'assalto i carri. Ne avvenne una cofiuttazione vivissima tra i militi e i rivoltosi, che tentavano di disarmarli. Si tentò, tra imprecazioni e grida minacciose, di rompere i cordoni che proteggevano lo scarico del mobilio. Vennero nuovamente, ma inutilmente ripetute le intimazioni, e mentre egli si adoperava per respingere la folla, venne avvertito da due militi che il farmacista Sartore tentava di levargli la sciabola: voltatosi improvvisamente, scorse il Sartore (che prima si trovava dinanzi a lui a istigare la folla) a un passo di distanza, e lo riconobbe anche dagli occhiali. Il farmacista gli aveva già staccata la sciabola dal cinturino. Alla richiesta fattagli da due militi se dovessero arrestarlo, rispose di no, data l'eccitazione del momento. Vide il dottor Albani prima ad eccitare le donne, poi a capeggiarle; il farmacista Sartore spingere la folla contro i carri; il carabiniere Cannone in colluttazione con un giovinotto che tentava strappargli il moschetto, che seppe poi essere il Muzzana, il quale nella colluttazione lasciò andare un pugno al milite.



Viale di accesso alla chiesa di Santa Maria

«Non si procedette ad arresti per evitare ulteriori incidenti. A richiesta del P.M. se il Sartore si trovava in una posizione da poter udire le intimazioni, risponde affermativamente. Da informazioni assunte seppe che il medico, il farmacista e il Tagliaferri furono i principali sobillatori».

A questo punto il P.M. chiede il confronto e fa chiamare il farmacista che nega tutto.

E quindi il turno di don Ramaioli il quale dichiara di non aver subito alcuna violenza durante il tragitto per entrare nella canonica, in quanto protetto dai Carabinieri. Per il resto tutta l'esposizione dei fatti è basata sul sentito dire e così dichiara di ritenere per averlo letto su un giornale, che la manifestazione fu organizzata dal dottore e dal farmacista, come sentì dai Carabinieri che il Sartore aveva tentato di togliere la sciabola al tenente.

Per ultimo viene ascoltato il sindaco Carlo Madonini, benestante di Villanterio originario di Pieve Fissiraga, il quale dichiara che a Villanterio tutti si interessavano della questione del parroco di Commenda, ma non aveva mai saputo che c'erano istigatori. Ritiene essersi trattato di agitazione spontanea, «tant'è vero che essa perdura e che non più tardi d'ieri c'è stato un funerale senza preti».

E vero che era stato avvertito dai funzionari della forza pubblica che l'indomani mattina sarebbe arrivato il nuovo parroco. Questo il giorno dodici: il tenente l'aveva avvisato di tenersi a disposizione che in caso di necessità l'avrebbero chiamato. Ed egli rimase in casa, il giorno 13, fino alle ore 14. Poi, non ricevendo altre comunicazioni, se ne andò per i suoi affari, considerato che non era accaduto nulla. Somiglia tanto al Gibelli questo sindaco. «Il Ticino» riferisce che alle battute di Madonini «ridono tutti, compresi gli stessi avvocati».

L'udienza del pomeriggio è tutta dedicata alla testimonianza del brigadiere Vincenzo Mastroiorio, il quale riferisce come, dopo i fatti del 13 settembre, fu richiamato telegraficamente a Villanterio per indagare sui responsabili e conferma che la maggior parte delle persone da lui denunciate gli fu indicata dalla imputata Rizzi, la quale si presentò in caserma spontaneamente. Ma la Rizzi, chiamata a confronto, ammette sì di essere stata in caserma, ma perché indotta dalla servente del brigadiere a rivolgersi a lui per avere consigli; i nomi delle altre donne accusate le furono suggeriti dallo stesso brigadiere ed essa ammise che parteciparono alla manifestazione. Nega, però, di aver detto al brigadiere di essere stata istigata dal dottore e dal farmacista.

A proposito del Tagliaferri, Mastroiorio dichiara che il nome di questi gli fu indicato dal Segretario Migliazza Spizzi. Riferisce poi, sempre di seconda mano, che il Tagliaferri si divertiva a mettere in ridicolo i preti e che nel maggio, sulla piazza di Commenda, mostrò un bambino da poco nato ad un frate che passava dicendogli: «Guardalo senza battesimo come cresce grasso e grosso».

Conferma quanto denunciato nei suoi rapporti e cioè che il farmacista, il dottore ed il Tagliaferri si incontravano in varie osterie del paese, ma non sa dare indicazioni più circostanziate.

E qui comincia un battibecco con gli avvocati della difesa che cercano di metterlo in difficoltà e quando riferisce che il dottor Albani un certo giorno del mese di marzo «esprime intenzione di andare in Commenda a piantare una bega» e non sa se poi l'abbia fatto, l'avv. Ronchetti gli chiede come mai il dottore avrebbe fatto una simile confidenza proprio a lui, al brigadiere di Villanterio. Mastroiorio risponde che erano amici ed allora il dottor Albani gli grida: «Grazie! Dagli amici mi guardi Iddio...».

Il P.M., a questo punto, vuol sapere da Mastroiorio se dopo il 13 settembre vi furono altri incidenti ed il brigadiere risponde che il dottor Albani «non diede motivo di alcuna lagnanza», ma che, invece, dovette procedere alla denuncia della signorina Fanfaroni perché non permise ad un bambino «di andare alla scoletta di don Ramaioli».

L'avv. Gibelli chiede se risponde a verità che il teste quando si presentò in casa della signorina Fanfaroni ne fu scacciato per i di lui modi ineducati e scorretti.

Allora il Presidente Pagliani tuona dalla cattedra contro l'avvocato perché la domanda esce dalla causa ed offende il testimone. Esige che l'avvocato chieda scusa al brigadiere e ordina al cancelliere di mettere a verbale le parole del difensore, invitando il P.M. a prendere i provvedimenti che ritiene opportuni.

Interviene d'impeto l'avv. Cavallini che interrompe il Presidente e prende le difese del collega Gibelli, al quale dichiara la solidarietà di tutto il collegio di difesa. Ancora, letteralmente, toglie la parola al Presidente e inizia a urlare che «il P.M. portò la causa su un incidente posteriore ai fatti di questo processo; il brigadiere Mastroiorio ha accennato ad una denuncia contro una persona estranea alla causa: bene dunque il difensore Gibelli può chiedere di qualsiasi altro fatto che possa lumeggiare la situazione. Come il brigadiere Mastroiorio parlò di denuncia Fanfaroni, anche noi abbiamo il diritto di chiedere se per avventura ci sono altre denunce, magari anche a carico del brigadiere Mastroiorio... ».

Scoppia fragoroso un applauso del pubblico ed il Presidente fa sgomberare l'aula. I carabinieri eseguono ed il P.M. chiede che il provvedimento sia reso definitivo con ordinanza del Tribunale e che, quindi, il processo prosegua a porte chiuse.

I difensori protestano vivamente contro la proposta. Il tribunale si ritira e poco dopo torna in aula, avendo deliberato di non escludere il pubblico, trattandosi solo della prima manifestazione chiassosa. L'udienza è tolta, ma fuori la gente si aggira per la piazza e per via Cavour, commentando in vario modo l'incidente.

All'udienza della mattina successiva, il brigadiere Mastroiorio, ancora sul banco dei testimoni, dichiara che dalle informazioni da lui assunte venne a conoscenza dei nomi di coloro che promossero la manifestazione del 13 settembre.

L'avv. Venco vuol sapere chi erano i confidenti e chiede al brigadiere di dire i loro nomi. Motiva la sua richiesta, citando due sentenze del 1905 in base alle quali gli agenti di P.S. non sono tenuti al segreto d'ufficio. Il P.M. si oppone alla richiesta e cita sentenze che affermano il contrario di quelle citate dall'avv. Venco.

Ne nasce un nuovo battibecco e, prima che si arrivi alla situazione del giorno precedente, poiché il brigadiere insiste nel dichiarare che non è tenuto a dire i nomi dei confidenti, il Tribunale si ritira, per deliberare sull'istanza dell'avvocato della difesa. Dopo pochi minuti rientra. L'istanza è respinta e questa volta anche gli altri avvocati sono costretti a non insistere. Il teste Mastroiorio viene licenziato.

Viene, quindi, chiamato a deporre il maresciallo Pietro Salvadori che fu tra quelli che andarono avanti per allontanare le donne ed i bambini che facevano ressa per fermare i carri; infatti il maresciallo non riferisce alcun episodio di quelli avvenuti in via Mòla. Egli vide il dottor Albani ma non osservò in lui alcun atteggiamento ribelle; lo vide che parlava con la gente, ma per il gran chiasso non fu in grado di capire che cosa dicesse. Apprese dal carabiniere Fabris del tentativo del Sartore di disarmare il tenente.

L'avv. Gibelli fa notare che, secondo il tenente, il maresciallo avrebbe pronunciato la frase: «Vada a curare i suoi malati» in Via Mòla.

Continuando la deposizione, il maresciallo dichiara di aver sentito che la popolazione di Commenda aveva continui contatti con don Gerolamo Vanzini e, a domanda dell'avv. Zucca, dice pure di avere sentito dire che don Gerolamo assicurava la popolazione di Commenda (come ricordano anche i vecchi) che sarebbe tornato a Villanterio e che anzi si era addirittura presentato al vescovo, minacciando di «buttare la tonaca».

Se accettiamo come vere queste informazioni, dobbiamo ritenere che i còmendèn furono proprio vittime di una questione di principio e che non ebbero il prete che desideravano avere, proprio per averlo troppo voluto, contro il parere diverso della curia.

Il carabiniere Mantelli chiarisce come, mentre teneva per la briglia un cavallo, l'imputato Bianchi, che in via Mòla incitava le donne ad andare avanti senza paura, lo afferrò per un braccio per fargliela lasciare. Quando il carabiniere gli disse: «Vada via, lei che non è neanche di Commenda», il Bianchi si allontanò. Non sentì le intimazioni in via Mòla; sentì quando al tenente disse: «Lei è il farmacista», ma non vide il tentativo del farmacista di togliere la sciabola al tenente. Uno con cravatta rossa e cappello bianco, che identifica con l'imputato Longhi, gli fu detto che aveva cercato di disarmare il carabiniere Cannone. Per il resto, c'era troppa folla e non poté riconoscere altre persone.

Il carabiniere Lucchetti che fiancheggiava i carri si trovò di fronte una massa di gente che cercava di impedire il passaggio: successe un tafferuglio e, mentre il tenente cercava di allontanare le donne dai cavalli, il farmacista tentò di strappargli la sciabola; il carabiniere

Fabris gli fu addosso e lo fermò. Non riconobbe altre persone a causa della gran confusione. Le intimazioni furono date dopo che era cominciata l'opposizione.

Nasce qui una piccola contestazione tra il giudice Bianchi ed il teste che non riconosce il dottor Albani tra gli imputati, mentre in precedenza aveva affermato che quel giorno gli era stato indicato anche il dottore. Si chiarisce che per dottore, Lucchetti intendeva il farmacista.

Il carabiniere Sante Fabris, quello che fermò il farmacista nell'atto di togliere la sciabola al tenente Massara mentre teneva la briglia del cavallo del secondo carro, vide il tenente che teneva quella del cavallo del primo carro attorniato da molta gente e, abbandonato il suo carro, gli andò in aiuto. Fu allora, dichiara, che vide il farmacista intento a disarmare il tenente. Lo riconobbe dagli occhiali e da un fazzoletto rosso che portava al collo. Vide anche il Longhi e lo riconobbe per il cappello bianco e la cravatta rossa. La folla gridava: «Tagliateci la testa, uccideteci». Non riconobbe altre persone.

Su richiesta dell'avv. Cavallini risponde che l'ordine di inastare le baionette fu dato sulla piazza, quando i carri vi erano già giunti ed era stato formato il cordone. L'avvocato rileva che, secondo il tenente, tale ordine era stato dato prima, in via Mòla.

Il carabiniere Zanolì dichiara che corse allo sbocco della via Mòla, quando sentì la gente gridare contro don Ramaioli e il sammartino: «Non lo vogliamo». Allora vide il tenente in colluttazione con le persone che tenevano i cavalli; vide, sia pure di sfuggita, il farmacista con gli occhiali; intravide anche il dottore «rosso rosso». Poi non vide più nulla perché si trovò a lottare con il Muzzana che cercava di disarmarlo del moschetto: per ben dieci minuti il còmendèn tirò da una parte ed il carabiniere tirava dall'altra. Zanolì non vide né il farmacista né il dottore fare atti violenti o spingere la folla.



Villanterio, il complesso del castello

Il carabiniere Francesco Cannone inizia la sua deposizione balbettando, ma presto si scalda e parte con il suo racconto a raffica. Dichiara che il Longhi cercò di togliergli il moschetto, ma egli lo respinse con un forte spintone. Voleva procedere al suo arresto, ma fu dissuaso dai suoi superiori.

L'avv. Conti (che sostituisce l'avv. Silvestri) chiede al teste se conosceva il Longhi. Il carabiniere risponde che non lo conosceva personalmente, ma che gli fu indicato da un collega: portava cappello bianco e cravatta rossa.

Protesta il Longhi perché, dice, il suo cappello era verde e qualcuno grida: «Bandiera tricolore!»

Il carabiniere Cannone poi dichiara di aver visto il farmacista agitare uomini e donne («agitare prima dell'uso», commenta un giornale) e spingerli ad andare contro i carri. Non lo conosceva e gli fu ancora indicato da un collega.

L'avv. Cavallini chiede un confronto con il carabiniere Zanolli che dalla stessa posizione non aveva visto fare atti di violenza. Zanolli ora dichiara che... veramente faceva gesti.

Viene al banco certo Giuseppe Bruschi, calzolaio residente a Villanterio, descritto come un vecchietto arzillo e smilzo, con il vestito della festa. E' citato dal P.M. perché, essendo stato presente ai fatti, racconti ciò che ha udito. Il teste, però, dichiara subito di essere sordo e allora il presidente insiste perché dica ciò che ha visto. Ha visto tanta gente che si buttonava, ma non ha riconosciuto nessuno perché non è di Villanterio. Al che il Presidente non può fare a meno di osservare che non vale la pena di perdere la voce per farsi capire e lo lascia andare. Il vecchio se ne va saltellando e lascia il posto al teste don Angelo Bruschi, suo figlio, cappellano di casa Meriggi.

La deposizione di don Bruschi fu ritenuta molto probante dalla Corte e servì più di altre per condannare il dottor Albani.

Dopo un giuramento prestato in tono solenne ed enfatico, don Bruschi si dice informato di tutto per aver assistito a tutte le fasi della famosa agitazione. Dapprima non credeva che il medico fosse implicato nella faccenda, ma il 13 settembre, ancor prima della dimostrazione di ostilità, ebbe occasione di osservare due volte il dottor Albani nell'atto di parlare animatamente con alcune donne e, messo in sospetto da questo fatto, lo tenne d'occhio. Dimodoché, quando egli si avviò verso Commenda con il delegato di P.S. e con il tenente dei carabinieri, scorse il dottore che in bicicletta andava verso la frazione. Assistette ai tumulti e vide i vari tentativi di disarmare i carabinieri. Rifugiatosi nella casa parrocchiale, da una finestra poté osservare un graduato dei carabinieri che «altercava» con uno scalmanato al quale il medico dava suggerimenti con colpi di gomito e gesti della testa; avendo, però, il dottore visto il prete alla finestra, si allontanò e da quel punto partì un gruppo di persone che si avvicinò alla finestra, intimando a don Bruschi di non farsi vedere in Commenda, dopo la partenza dei carabinieri. Non sa dire il nome di queste persone.

Nella sentenza è testualmente scritto che «don Angelo Bruschi che abita a Commenda [abitava in via Grande sulla riva opposta ed era giunto a Villanterio nel giugno di quell'anno] e che sa che l'Albani era un eccitatore della popolazione di quella borgata e principalmente delle donne contro il nuovo parroco, afferma che egli stando alla finestra di casa sua [dall'altra sponda del fiume nessuna persona avrebbe potuto vedere ciò che accadeva in Commenda] posta in vicinanza e sulla piazza della chiesa fin dalle ore 13 aveva visto l'Albani a parlare con delle donne che erano ferme sulla strada e sulla piazza, recandosi un po' in un luogo un po' in un altro, ed aggiunge che appunto conoscendo le idee sovversive del dottore, lo teneva d'occhio».

Richiesto don Bruschi se riconosce chi lo ha minacciato tra gli imputati, indica il Barbaini, il quale, messo a confronto, ammette di aver detto a don Bruschi che sarebbe stato meglio ch'egli non fosse venuto in Commenda, perché veniva a catechizzare le donne alle quali diceva, tra l'altro, che egli era anche migliore di don Gerolamo.

Questo don Angelo, originario di Magherno doveva essere a caccia di un rettorato e cercava di sfruttare la situazione, visto che ormai don Gerolamo era stato trasferito definitivamente.

Il prezioso teste dichiara di non aver visto il tentativo da parte del farmacista di disarmare il tenente Massara, mentre ha visto qualcuno tentare di disarmare due carabinieri.

Verso sera don Bruschi se ne tornava a Villanterio, quando sulla porta della farmacia scorse il dottor Albani e siccome continuava a fissarlo, il *durò* gli domandò: «*Sum ben bel da seguità a guardam?*»

Fa altre dichiarazioni relative a ciò che ha visto, stando alla finestra della canonica di Commenda e conclude che secondo la voce popolare, il farmacista ed il dottore erano gli eccitatori della rivolta: egli personalmente non ne sapeva nulla.

A questo punto, il dottor Albani chiede di parlare e fa osservare che non poteva don Bruschi non sapere nulla in quanto era già da un pezzo che «Il Ticino», organo dell'Azione Cattolica, riteneva il farmacista ed il medico organizzatori della lotta di Commenda e che, anzi, don Bruschi fin da prima, quando lo incontrava, si fermava a guardarlo, «come per... tenerlo d'occhio».

Depone il carabiniere Zagheri, della stazione di Villanterio. Dichiarò che il giorno 13 settembre era comandato di scorta a don Ramaioli e alle sue masserizie e che circa a metà di via Mòla, la strada era ingombra di uomini donne e bambini; tra la folla c'era anche il farmacista ma non faceva niente, mentre il dottor Albani gesticolava vicino alla piazza; le sorelle Zanaboni, poco distanti, gridavano all'indirizzo di don Ramaioli: «Gettalo al Lambro». Non si accorse del tentativo del farmacista di disarmare il tenente, ma, quando questi sfoderò la sciabola, il dottor Albani gli gridò: «Tenente, vada a Tripoli a sguainare la sciabola»⁽²⁵⁾ Allo sbocco sulla piazza, fu steso un cordone di carabinieri e lì l'imputato Bianchi spingeva le donne «a tutta forza» contro il cordone. Il teste vide anche il Longhi afferrare la canna del moschetto del carabiniere Cannone, per cercare di strapparglielo.

L'avv. Cavallini chiede al teste di confermare quanto dichiarato in istruttoria e cioè che le donne, coricate sulla strada per impedire il passaggio dei carri, furono allontanate con poca fatica. Il teste conferma.

Testimonianze orali, d'altra parte, confermano che alla vista delle baionette, le donne ed i bambini si dispersero terrorizzati ai quattro venti.

Il teste Zagheri non udì le intimazioni allo sbocco di via Mòla e dichiara che le baionette furono inastate quando i carri erano passati e fu steso il cordone.

Viene chiamato a deporre il segretario Eugenio Migliazza Spizzi, chiamato in causa per le confidenze fatte al brigadiere Mastroiorio che avrebbero portato all'incriminazione del Tagliaferri. Dopo aver accennato ad una scommessa tra lui ed il Tagliaferri, a proposito di una corrispondenza inviata da quest'ultimo a «La Provincia pavese», narra che il Tagliaferri stesso gli raccontò di essersi trovato tra la folla di Commenda per caso, essendosi lì recato per vendere melghetta. Trovatosi poi il mercoledì con il brigadiere Mastroiorio e con un suo milite, raccontò di aver sentito il Tagliaferri dire in sua presenza alle mondariso: «Resistete che finiranno per darvelo il vostro don Gerolamo». In quell'occasione, accennò anche alla nota frase a proposito del bambino non battezzato, ma non disse assolutamente che il Tagliaferri era tra gli organizzatori della rivolta, né fece il nome del medico o quello del farmacista, come risulta dal verbale del brigadiere che il Presidente gli contesta.

Su richiesta dell'avv. Venco, il Presidente chiama il brigadiere Mastroiorio per un confronto ed il segretario Migliazza nega recisamente di aver fatto i nomi del dottore e del farmacista. Mastroiorio conferma di aver sentito dal Migliazza che il farmacista ed il medico erano i capi dell'agitazione.

Si va avanti così per un po': uno afferma e l'altro nega, tutti e due hanno giurato e tutti e due sono funzionari pubblici, come fa rilevare l'avv. Cavallini, finché, data l'ora tarda (sono le 17 circa), l'udienza viene sospesa e rinviata all'indomani.

L'udienza del 6 novembre inizia verso le ore 10 e si prosegue con l'escussione dei testi d'accusa ancora non ascoltati.

Galleani Guido racconta di essersi trovato in Commenda dove vide il dottore ed il farmacista che assistevano alla manifestazione come semplici curiosi. Vicino al dottor Albani c'era anche l'ing. Tonali. Non vide tentativi per disarmare i carabinieri, non vide il Sartore tentare di togliere la sciabola al tenente, non vide alcuno afferrare le briglie dei cavalli e... a noi questo sembra un testimone a difesa.

Dello stesso avviso è il P.M. che, con uno scatto improvviso, lo accusa di deporre il falso e si riserva di fare le sue richieste. Afferma anche che i testi hanno paura della verità perché intimiditi.

Reagisce l'avv. Gibelli per far osservare da che pulpito viene la predica, quando in paese corre una sola voce: che il Mastroiorio ha confidato a qualcuno di augurarsi di esser lui a portare in udienza il Sartore ammanettato.

Il teste conferma che è vero e l'avvocato si dichiara soddisfatto della precisazione.

Delli Teresa si trovava in via Mòla, dietro i carri, e non vide granché, vide però i carabinieri che spingevano le donne da un muro all'altro per far passare i carri ed il farmacista che, avendo ricevuto uno spintone finì addosso a lei, pestandole un piede. Non vide tentativi per disarmare i carabinieri.

L'avv. Cavallini le chiede fino a quando il farmacista rimase vicino a lei e la teste risponde che vi restò fino a che tutti i carri furono passati; non lo vide tentare di togliere la sciabola al tenente.

Nemmeno questo si può definire un teste a carico, così come il cavallante di Bascapè, Aglieri Giuseppe, che conduceva il quarto carro, il quale dichiara che tra la folla vi erano anche persone ammodo, una delle quali era proprio il farmacista. A domanda del Presidente, risponde che i cavallanti non furono trascinati giù dai carri.

Esito eguale si ottiene da Luigi Oppizzi, altro cavallante di Bascapè, il quale conduceva il terzo carro e per giunta si dimostra sordo, perché non comprende bene le domande del Presidente. Comunque, riesce a raccontare che i carabinieri andarono incontro ai carri diretti in Commenda; nell'abitato, una grande folla sospingeva il suo carro da una parte e dall'altra e senti gridare che volevano gettare tutti i carri nel Lambro.

Su richiesta del Presidente, risponde che nessuno cercò di tirarlo giù dal carro e che nessuno tentò di usargli violenza.

Il conducente del secondo carro, Francesco Galli, dichiara che, quando i carri entrarono in Commenda, molte persone cercarono di sterzarli per rovesciarli; non vide né donne né bambini e nessuno tentò di fargli violenza. Quando intervennero i carabinieri, si poté proseguire: passo passo, ma senza incidenti.

Cappelletti Francesco dichiara che, quando si fece il famoso sammartino, vide il Muzzana fermare il cavallo di uno dei carri; vide lo stesso giorno il Tagliaferri mostrare un bambino dicendo: «Vedete come cresce bene anche senza essere battezzato?»

Stefanini Francesco, sagrestano di Bascapè, dichiara di aver seguito il trasloco di don Ramaioli in Commenda e di aver visto le donne ed i bambini tentare di impedire il passaggio dei carri, mentre il povero tenente cercava con le buone di persuadere la folla a lasciar libero il passaggio. Richiesto dal Presidente, dichiara di non aver riconosciuto nessuno, anche perché «aveva una paura del diavolo».

Richiesto ancora, per tre volte all'avv. Gibelli, ripete sempre di aver avuto paura e di non aver visto niente e nessuno.

Il conducente del primo carro, G.B. Piatti, ha visto il tenente mandar via i bambini con le buone ed ha pure visto qualcuno tentare di rovesciare i carri; vide anche i carabinieri inastare le baionette per difendersi. Il Presidente gli chiede di spiegare da chi e da che cosa dovevano difendersi, ma il teste si affretta a dichiarare che non vide usare nessuna violenza ai carabinieri e che dalla grande folla venne sospinto contro il muro e non poté vedere bene come si svolsero le cose; non vide tentativi di tagliare la corda ai carri.

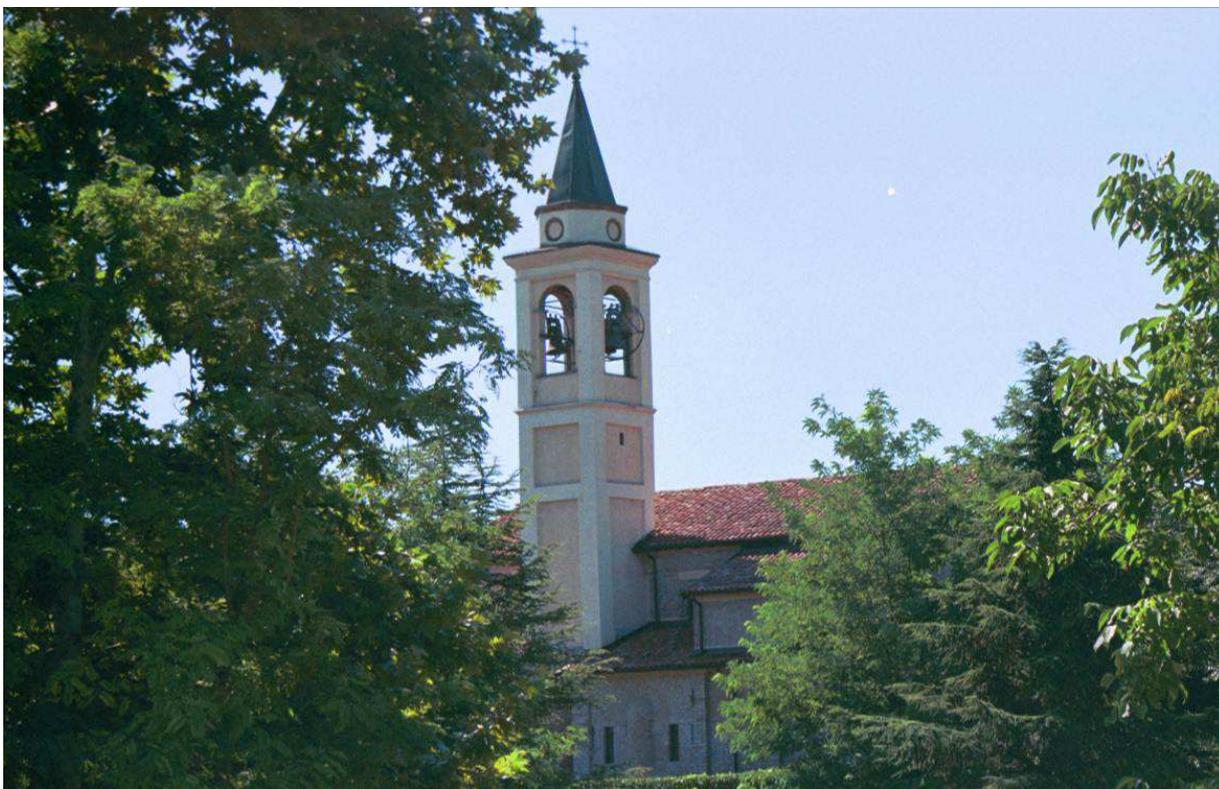
Viene così esaurita l'escussione dei testi d'accusa e l'avv. Venco chiede subito che siano sentiti i testi a difesa di Tagliaferri.

L'avv. Cavallini intanto fa osservare che la difesa non può assolutamente rinunciare al teste d'accusa, delegato Bagliardini, che ha inviato certificato medico. La difesa desidera che Bagliardini sia sentito, magari a domicilio.

In effetti all'operazione di ordine pubblico per i fatti di Commenda, parteciparono sia i carabinieri che le guardie di P.S., ma al processo intervennero solo i carabinieri. Non una sola guardia nominata durante i lunghi interrogatori, non una chiamata in causa o un minimo riferimento, come se gli uomini di Bagliardini non fossero intervenuti a Villanterio. Eppure c'erano, come è confermato dalla stessa sentenza del Tribunale.

«L'autorità di P.S. fu messa in sull'avviso e quando venne fissato il giorno 13 settembre passato per l'ingresso del parroco a Commenda si è provvisto perché un certo

numero di guardie di P.S. e di Reali Carabinieri, sotto le direzione del delegato Arturo Bagliardini e del tenente Giuseppe Massara scortassero il parroco ed i carri trainanti le sue masserizie e procurassero di impedire qualsiasi violenza cui fosse incorsa la popolazione di Commenda.»



Chiesa di Santa Maria, scorcio del campanile

A meno che le dichiarazioni del giudice non siano campate in aria, come quando afferma che don Bruschi abitava in Commenda.

Testimoni a difesa

Terminata l'escussione dei testimoni d'accusa, alcuni dei quali, come abbiamo visto, d'accusa non erano, si passa subito ai testimoni a difesa⁽²⁶⁾ i quali spesso si dimostreranno mal preparati e cadranno in vistose contraddizioni, con il rischio anche di essere incriminati per falsa testimonianza. Come richiesto dall'avv. Venco, entrano uno alla volta coloro che depongono a favore di Giovanni Tagliaferri, accusato soprattutto di aver sobillato la gente e di averla istigata ad opporsi all'insediamento di don Ramaioli.

Emma Bocchiola dichiara che il giorno 13 settembre si recò in Commenda verso mezzogiorno e ne tornò verso le 17,30. Vide il Tagliaferri in via Mòla, vicino alla piazza. Non solo non faceva niente, ma le disse testualmente: «Torniamo indietro, se no ci andremo di mezzo anche noi che non c'entriamo». Quindi andarono via assieme.

Anche Restelli Teresa incontrò il Tagliaferri nelle stesse circostanze e da lui ricevette lo stesso invito: «Andiamo, venite indietro, se no ci andrete di mezzo anche voi che non c'entrate per niente.»

Il Presidente chiede alla teste se, essendo stata alla monda del riso alle sue dipendenze, non abbia sentito l'imputato Tagliaferri eccitare le donne di Commenda a far resistenza. La risposta è «no».

L'avv. Venco chiede alla teste Bocchiola se incontrando il Tagliaferri gli abbia chiesto: «Al va no anca lu?» alla manifestazione. E' vero, la domanda fu da lei rivolta, ma l'imputato rispose che non voleva immischiarsi.

Luigi Veronesi si trovò in Commenda con il Tagliaferri che era venuto per vendere melghetta e con lui fu all'osteria per tutto il tempo, anche se non esclude che l'imputato possa essere uscito un momento a sua insaputa.

Il giudice Bianchi chiede un confronto con le testimoni precedenti, sul punto in cui si trovava il Tagliaferri, e ottiene risposte discordanti.

Richiesto dall'avv. Conti, il Veronesi risponde che anche il Longhi si trovava all'osteria, ma anche lui non esclude che il Tagliaferri possa essere uscito.

Richiesto ancora dall'avv. Venco, risponde che, quando si scaricavano i carri, il Tagliaferri era lì ad assistere tranquillo e non era eccitato.

Clerici Carlo venne in Commenda con il Tagliaferri per vendere melghetta e fece due viaggi uno al mattino e l'altro nel pomeriggio.

Barattieri Teresa dichiara che, un giorno, l'imputata Mainardi, che sta disculpando, andò a casa sua a Gerenzago per portarle un sacchetto di sementi, ma non sa precisare il giorno. La Mainardi con la quale viene messa a confronto cerca di ravvivarle la memoria, ma la teste non riesce a ricordare sicché la Mainardi, tornata al suo posto, la ammonisce: «*Dì no la busia*».

Oppizzì Maria depone a favore delle sorelle Zanaboni. Dichiara che quel giorno Zanaboni Maria si recò nell'orto verso le 16 e ne ritornò verso le 18, mentre la sorella Margherita era in casa. Ne è sicura perché dal cortile dove era seduta poteva osservare sia i movimenti dell'una che quelli dell'altra.

Mariani Angela, ch'era seduta sull'uscio di casa Zanaboni verso la strada, lì rimase fino a quando non furono scaricate tutte le masserizie e conferma che Zanaboni Margherita rimase in casa; si lascia sfuggire, però, che uscì un momento per cercare un tacchino. Richiesta se lo trovò subito, risponde di sì, provocando una risata generale.

Marinoni Pasquina dichiara di essere stata una mezz'ora assieme all'imputata Rizzi, quando i carri erano già in strada. La Rizzi gridava: «Non vogliamo il sammartino. »

Richiesta dall'avv. Gibelli se ha sentito le intimazioni, risponde negativamente e, richiesta ancora se il comportamento della Rizzi fu violento, sostiene che essa non fece altro che gridare. La teste, già scagionata in istruttoria per insufficienza di indizi, dichiara che fu ancora assieme alla Rizzi, quando i carri arrivarono in piazza.

E' mezzogiorno e l'udienza viene sospesa.

Si riprende alle 14,30 con l'interrogatorio di Marinoni Annunciata, la quale ha visto la Rizzi tra la folla gridare che non voleva il prete, ma non ha compiuto atti di violenza.

L'avv. Cavallini le chiede se prima della manifestazione fu istigata dal farmacista e la teste risponde di no, mentre l'avv. Gibelli vuol sapere quale fu il contegno dell'imputata Schiavini. La Schiavini era pure tra la folla, ma non gridava né faceva altro.

Pagliughi Teresa, pure prosciolta in istruttoria, ora in qualità di testimone, dichiara di essersi trovata sull'uscio di casa sua vicino alla chiesa, quando vide l'imputata Schiavini, che pure abitava vicino alla piazza, uscire di casa e mescolarsi alla folla curiosa, ma non le vide fare nulla. Senti che la Rizzi gridava: «Non vogliamo il sammartino».

Richiesta se sa che il brigadiere Mastroiorio tenne contegno scorretto in casa della maestra Fanfaroni⁽²⁷⁾, dichiara che la Fanfaroni le confidò che il brigadiere era andato in casa sua e siccome gridava gli «fece prendere la porta».

Il P.M. osserva che egli «la prese», a dimostrazione della sua prudenza.

Marinoni Luigia, abitava vicino alla casa della Schiavini e vide l'imputata sulla piazza durante l'agitazione e fino al passaggio del sammartino: non faceva nulla e non gridava.

Richiesta dall'avv. Ferri se udì le intimazioni, risponde: «Sì, siamo andati a casa per ordine del tenente».

Nasce un piccolo battibecco tra il Presidente e l'avv. Gibelli. Lo trascriviamo integralmente come riportato da «La Provincia pavese» del 7 novembre.

«Avv. Gibelli: Ha sentito un semplice invito, o le parole sacramentali: "in nome della legge scioglietevi"?

Presidente: Macché in nome della legge! Cosa ha sentito la teste? Avv. Cavallini: la legge conta più niente, adesso?

Presidente: ripete la domanda, ma la teste non comprende.

Avv. Gibelli: Ma se il signor Presidente ripettesse la domanda chiaramente come la formulai io?

Presidente: Io non tollero suggerimenti dagli avvocati.

Avv. Gibelli: Ed io non tollero di essere trattato dal Presidente come un intruso in questo processo come fui trattato fin'ora!»

Finalmente, dopo molte spiegazioni ed insistenze, la Marinoni dichiara che non sentì pronunciare la formula «in nome della legge». Non vide il tenente e udì le intimazioni da lontano.

Pagliughi Giuseppe dichiara che, quando avvennero i fatti di Commenda, l'imputato Barbaini si trovava in casa e può testimoniare perché egli teste, quel giorno, lavorava in casa dell'imputato. Terminato il lavoro, tutt'e due, assieme ad un altro, fra le 17 e le 18, andarono all'osteria Oppizzi e, quando ne uscirono, la manifestazione era già finita.

A difesa dell'imputato Muzzana, è chiamato Bergamaschi Carlo, il quale dichiara che l'imputato il 13 settembre si trovava tra la folla davanti a lui e gridava: «O don Gerolamo o nessuno». Non faceva altro. Il Muzzana rimase con lui circa 5 minuti, poi si allontanò perché era stato ferito, per farsi medicare.

L'avv. Gibelli gli chiede dov'era il medico quando il Muzzana andò da lui. Il teste risponde che era vicino al muro dell'osteria.

Anche Delli Emilio dichiara di essere stato pochi minuti con il Muzzana, il quale poi andò a farsi medicare. Tra la folla il Muzzana aveva gridato: «Non vogliamo il prete».

Il Presidente chiede al teste se il Muzzana può essere stato ferito dai carabinieri. Il teste risponde che può essere, in quanto i carabinieri facevano «ballare» i moschetti.

A difesa dell'imputato Callegari, depone Codazza Carlo, soldato, il quale dichiara che quel giorno era al lavoro con il Callegari e che, tornati verso le 17,30, trovarono il sammartino già in parrocchia e decisero di andare a bere un bicchiere all'osteria.

Callegari Michele conferma che mentre si recava a vedere il sammartino incontrò il Codazza ed il Callegari. Andarono tutti assieme all'osteria e quando ne uscirono, ciascuno se ne andò a casa propria per la cena.

Scontro tra l'avv. Gibelli ed il Presidente, perché l'avvocato chiede al Cancelliere se ha messo a verbale quanto dichiarato dal teste. Poi, tutto come prima.

Depone Malinverni Gaetano⁽²⁸⁾ a difesa di Luigi Marinoni. Dichiara che l'imputato per circa tre quarti d'ora rimase sulla piazza a curiosare, ma non lo sentì gridare.

Il giudice di destra fa osservare che lo stesso imputato dice di aver gridato e l'avv. Venco ribatte che il teste non ha sentito.

Mariani Giuseppe⁽²⁹⁾ dichiara che il Marinoni, tra le 16 e le 16,30 si trovava vicino a casa sua, ma «non faceva niente». Lo vide assieme al Malinverni, poi si ritirò in casa.

Marinoni Francesco dichiara di conoscere l'imputato Bergamaschi sin dalla nascita e che si tratta di un bravo giovane. Prima che i carri arrivassero in via Mòla, era con lui e rimasero assieme per circa tre quarti d'ora; si lasciarono quando il sammartino era stato scaricato per più di metà.

Situazione simile a quella precedente. Il P.M. chiede al teste se ha sentito gridare l'imputato. Il teste risponde che il Bergamaschi non gridava e il P.M. gli fa osservare che lo stesso imputato lo ha ammesso.

Il fatto si ripete anche con Clerici Emilio, il quale dopo l'insistenza del P.M., dichiara recisamente che l'imputato può anche aver gridato, ma egli non lo ha udito.

L'avv. Cavallini, a questo punto, vuol sentire il tenente Massara a proposito del punto in cui furono fermati i carri in via Mòla, prima che tutto il collegio di difesa decida sul da farsi circa la testimonianza del delegato Bagliardini.

Vengono chiamati il tenente Massara ed il carabiniere Mantelli, i quali sono d'accordo che i carri furono fermati a metà circa della via Mòla.

Poi depone Corbellini Achille di Magherno, che ha bottega di macellaio a Villanterio, a difesa di Bianchi Giuseppe. Il teste dichiara che il giorno 13, verso le ore 14, assieme al Bianchi, si era recato in Commenda per affari. Si trovavano in un'osteria, quando sentirono rumori in istrada e, dopo aver bevuto, spinti da curiosità, uscirono per vedere che cosa accadeva. Trovatisi tra la folla, furono sospinti da una parte e dall'altra e decisero di ritirarsi.

Il P.M. chiede un confronto con il carabiniere Mantelli il quale conferma di aver visto il Bianchi afferrare un cavallo per le briglie.

Un giudice chiede al Corbellini se può escludere che il Bianchi abbia compiuto quell'atto ed il teste dice che non può escluderlo, però conferma che l'imputato in sua presenza tenne un contegno «indifferente».

A domanda dell'avv. Cavallini, il teste aggiunge che il dottor Albani era presso il muro dell'osteria Oppizzí. Fermo. Lo vide, però, solo per pochi minuti.

Soffientini Angelo vide il Bianchi a ridosso del muro dell'osteria in compagnia del macellaio Corbellini, per dieci minuti, ma «non faceva niente».

Anche Poma Francesco vide i due, fermi «allo svolto» della strada vicino all'osteria Oppizzí, parecchie volte perché egli andava avanti e indietro.

L'udienza viene sospesa alle 17,30 e rinviata alle 14,30 del successivo giorno 7 novembre.

All'apertura dell'adunanza pomeridiana del giorno 7, l'avv. Cavallini comunica di aver saputo dal dott. Dessigis che il delegato Bagliardini non può muoversi dal letto e, a questo punto, sia il P.M. che tutto il collegio di difesa rinunciano definitivamente ad escutere il teste.

Viene chiamata a deporre Bocchiola Angela, la quale, secondo le sue dichiarazioni, fu sempre vicino al farmacista, ma non vide che questi tentasse di disarmare il tenente, né udì il tenente dire al farmacista: «Lei è il farmacista, vero?» e nemmeno vide il Sartore compiere alcunché di ostile verso i carri o gli agenti.

Viene chiamato il carabiniere Fabris il quale dichiara di non aver visto la Bocchiola vicino al Sartore.

Allora l'avv. Zucca chiede al carabiniere quando il Sartore avrebbe tentato di togliere la sciabola al tenente, in quale punto. Il carabiniere risponde che fu sulla piazzetta, alla fine di via Mòla.

L'avv. Cavallini chiede alla Bocchiola quando il tenente avrebbe estratto la sciabola e la teste risponde che fu a metà della via Mòla. La stessa domanda viene rivolta dal P.M. al carabiniere e questi non sa rispondere perché non era in via Mola.

Il carabiniere Lucchetti conferma che il Sartore tentò di disarmare il tenente alla fine della via Mòla.

Come si può vedere, anche la forza pubblica cade in contraddizione.

A questo punto l'avv. Cavallini chiede al Presidente che si riveda il verbale della deposizione del tenente. Dovrebbe risultare che il tenente medesimo dichiarò di essere stato informato del tentativo di disarmarlo da parte del farmacista a metà di via Mola, nel punto in cui il tenente disse: «Lei è il farmacista?».

Il cancelliere esamina il verbale, ma non riesce a ritrovare l'affermazione fatta dal tenente durante l'interrogatorio.

«Avv. Cavallini: Ma io ho fatto una precisa domanda al tenente Massara ed egli rispose: "A metà di via Mòla".

Presidente: Infatti io pure ricordo di aver sentita la domanda dell'avv. Cavallini.

Tenente Massara: I due atti sarebbero avvenuti in due momenti diversi; la mia ammonizione al Sartore a metà di via Mòla; il tentativo dieci o dodici passi più avanti. »

Secondo il resoconto de «Il Ticino» il carabiniere Fabris il giorno 5 depone che: «Giunti a metà via, la folla si slanciò contro i medesimi [carri], impedendo che proseguissero. Il tenente cercava di trattenere la folla per lasciar libero il passo ai carri e in quel mentre vide il farmacista Sartore tentare di togliere la sciabola al tenente.»

L'avv. Cavallini, a questo punto, chiede che venga messo a verbale avere il tenente deposto che «a metà di via Mòla», dopo aver avvertito il farmacista, avvenne a tentativo di togliergli la sciabola, come il tenente dichiarò ad espressa domanda della difesa e che non risulta a verbale, come non risulta che il tenente depose che, dopo la metà di via Mola, non vide più il Sartore.

Il P.M. chiede se ciò viene messo a verbale come dichiarazione dell'avv. Cavallini ed il difensore dice che lo «si metta pure come dichiarazione mia, ma che lo affermo sul mio onore, come lo afferma con me tutto il Collegio di difesa».

Per tornare alla teste Bocchiola Angela, il P.M. chiede che il brigadiere Mastroiorio dia qualche informazione sulla medesima.

Mastroiorio dichiara essere la Bocchiola pettinatrice della moglie del Sartore e l'avv. Venco ironizza sulla circostanza che definisce importantissima.

Pozzi Geromina, mentre si avvicinava il sammartino, vide il farmacista con un altro signore a lei sconosciuto, ma «non faceva nulla di male».

Gropi Sante dichiara che il pomeriggio del 13 settembre fu sempre in compagnia del Sartore ed esclude che il farmacista abbia tentato di disarmare il tenente e che abbia incitato la gente ad opporsi alla forza pubblica.

Il P.M. gli chiede se stettero sempre fermi ed il teste risponde che si trovarono sospinti dalla folla dietro i carri, fino a trovarsi sulla piazza della parrocchia.

L'avv. Gibelli gli chiede se ha visto atti di violenza. Il teste risponde di aver visto gran confusione, che ha sentito urlare, che ha visto donne a terra, ma non ha visto atti di violenza.

Tonali Domenico si trovò il 13 tra la folla ed in via Mòla incontrò il farmacista che assisteva al trasloco del parroco, come semplice spettatore; giunse sulla piazza tra la folla con il farmacista ed un suo amico, ma non vide il Sartore compiere atti di violenza.



Chiesa di Santa Maria, Presentazione al tempio

L'avv. Venco gli chiede se ha notato tra la folla il Tagliaferri ed il teste risponde negativamente.

L'avv. Venco chiede al teste se non sia vero che fu chiamato dal brigadiere Mastroiorio e che gli disse: "Ti ho chiamato arbitrariamente pur sapendo che siete già stato chiamato dal Giudice Istruttore. Voglio sapere chi ha fermati i carri". Se non sia vero che a vostra risposta negativa egli vi investì chiamandovi teste falso, minacciandovi di farvi sedere quale imputato.

Il teste conferma.

«L'avv. Venco chiede se non sia vero che il Mastroiorio chiamò allora un carabiniere dicendo: "Guarda bene costui; se ha mosso un dito lo becco subito", ed avendo il carabiniere

risposto negativamente aggiunse: "A quelli che sono in capponera ci verrà il naso lungo" [alludeva al Sartore che si trovava dietro le sbarre].

Il teste conferma completamente aggiungendo che alludeva al farmacista.

A domanda del P.M. alla quale si associa l'avv. Venco si fa un confronto col brigadiere il quale nega. Ovviamente

Clerici Carolina dichiara che, quando passò il sammartino, corse a curiosare tra la folla ed a metà strada incontrò il farmacista Sartore «che non faceva nulla»; lo vide sempre perché seguì il sammartino fino in fondo a via Mòla.

Anche Giuseppe Cervio esclude che il Sartore sia stato uno degli organizzatori dell'agitazione. Lo stesso vale per il dottor Albani.

Guglielmini Angelo il 13 ha visto il Sartore e l'Albani tra la folla, sulla piazza vicino all'osteria di Oppizzi: si trovava dall'altra parte della piazza. Non sentì mai l'Albani parlare della faccenda del parroco di Commenda.

Boerchio Gaetano⁽³⁰⁾, assessore di Vifianterio, dichiara di non aver mai sentito che il dottore ed il farmacista si interessassero della questione di Commenda. Richiesto se sia a conoscenza che l'imputato Bianchi se ne interessasse, risponde di no; risponde anche di conoscere bene il Senna, il Barbaini, il Muzzana e gli altri: bravi uomini, incapaci di atti di violenza verso gli agenti della forza pubblica.

Cabrini Angelo dichiara di conoscere il dottor Albani da 4 anni come uomo tranquillo di ottima condotta, sotto ogni aspetto. Esclude che possa aver commesso gli atti imputatigli.

Richiesto dall'avv. Cavallini se si incontrasse spesso con il dottor Albani, risponde che lo incontrava in un'osteria dove incontrava anche il brigadiere Mastroiorio e si discuteva accademicamente, anche dell'affare di Commenda.

L'avv. Gibelli gli domanda se si è mai parlato di atti di violenza. Il teste risponde che si è parlato della dimostrazione, ma mai di atti di violenza o di tentativi di disarmo.

Mariani Antonio dichiara che il dottor Albani ed il farmacista Sartore non si immischiarono mai negli affari di Commenda.

Fanfaroni Eligia dichiara che seguì il sammartino assieme al medico ed a Francesco Bocchiola e, quando furono passati i carri, assieme pervennero alla piazza in fondo alla via Mòla. Lì giunse il Muzzana per mostrare la ferita riportata al dottor Albani che subito lo invitò ad andare in farmacia per farsi medicare. Poi venne il maresciallo dei carabinieri il quale disse al dottore: «Badi che lo conosco io, e so che lei è il medico; per cui sarebbe meglio che lei andasse a curare i suoi ammalati». Il dottore allora entrò in una corte vicina e poco dopo si avvicinò al cordone dei carabinieri per protestare col delegato del contegno del maresciallo. «Poi tornammo a Villanterio ed il medico si fermò in farmacia per accertarsi che il Muzzana fosse stato medicato».

A domanda del Presidente, la teste esclude che il dottor Albani abbia eccitato o comunque spinto la folla a ribellarsi. Ha visto anche il farmacista tra la folla e non ha notato che fosse eccitato, né che facesse alcun atto ostile.

Il Presidente chiama a confronto il maresciallo Salvadori il quale afferma di aver visto il dottore eccitare la folla, ma la Fanfaroni esclude che possa averlo fatto.

L'avv. Ferri chiede alla teste se il Muzzana accennò a come si era procurata la ferita. La risposta è negativa. Non sentì alcuna intimidazione.

Viene richiamato il tenente Massara il quale conferma che il dottor Albani sospingeva la folla e l'avv. Cavallini fa notare che si faceva largo per avvicinarsi al cordone per protestare contro la precedente battuta del maresciallo.

Il carabiniere Fabris dichiara di aver visto il dottore aizzare la folla, così come la maestra Fanfaroni che era fra i più eccitati.

Il carabiniere Lucchetti conferma che anche Eligio Fanfaroni, figlio della maestra, era sempre in prima fila.

Il P.M. chiede ai carabinieri se possono dire quando il Muzzana fu ferito, ma essi non sono in grado di farlo.

L'avv. Gibelli chiede dell'incidente tra la maestra Fanfaroni ed il brigadiere Mastroiorio, ma il P.M. si intromette e si oppone a che venga posta la domanda. Protesta la difesa e alla

fine il Presidente invita il teste a rispondere. Così Eligio Fanfaroni narra di come sua madre gli raccontò di aver messo alla porta il brigadiere per i suoi «mali modi».

Viene chiamato il brigadiere il quale dichiara di essere andato in casa della Fanfaroni per contestarle la denuncia di violenza fatta nei confronti del bambino Brega.

Bocchiola Francesco dichiara che, quando seppe dell'arrivo del sammartino, con alcuni amici, fra cui il dottore, si avviò verso Commenda dove incontrò anche il Fanfaroni. Non udì squilli di tromba e le intimazioni furono date, quando i carri erano già dietro il cordone dei carabinieri.

Marinoni Leopoldo⁽³¹⁾ vide il dottore con il Fanfaroni a ridosso del muro di Oppizzí, «ma non faceva niente».

La guardia privata Soffientini Angelo vide pure il medico appoggiato al muro di Oppizzí con il Bocchiola «che non faceva proprio niente»; vide il Muzzana che mostrava la sua ferita al dottore e vide anche il maresciallo parlare vivacemente con il dottore. Il teste dichiara di aver prestato servizio in quanto richiesto dai carabinieri, ma il tenente Massara ed il carabiniere Fabris escludono di averlo richiesto: il carabiniere Zacchini, però, ammette di averlo invitato in via amichevole, ma senza dargli alcun ordine.

Giuseppe Bocchiola, uscito dall'osteria Oppizzí, quando cominciava a passare il sammartino, vide il dottore fermo con altri vicino all'osteria, ma presto se ne andò a casa.

Marinoni Giulio pure depone che il dottore era fermo davanti all'osteria e «non faceva niente!».

Intropido Emilio era andato in Commenda prima che arrivasse il sammartino e lì aveva incontrato l'imputato Longhi con il quale parlò di affari dentro un'osteria.

Varasi Giovanni incontrò il Longhi per motivi di affari e discorsero nell'osteria. Quando il teste arrivò l'imputato stava parlando con alcune donne e sentì che diceva: «*Lassel fà da lu, tant al vegna istess*».

Si va avanti ancora con qualche altra testimonianza, ma a questo punto tutti i racconti girano più o meno allo stesso modo, e tutti passano per l'osteria di Vicens Oppizzí che quel giorno dovette essere molto animata.

Finalmente l'estenuante udienza, terminata l'escussione dei testimoni, alle 18,15 circa viene conclusa e il processo viene rinviato al pomeriggio del giorno successivo per la requisitoria del P.M.

La vicenda per noi finisce qui. Abbiamo ascoltato gli accusatori, gli accusati che hanno sempre negato ciò che veniva loro contestato e coloro che ingenuamente erano andati in Tribunale convinti che le loro dichiarazioni avrebbero potuto servire a scagionare gli amici chiamati davanti al giudice.

In pratica gli accusatori erano i membri di una collaudata istituzione come l'Arma dei Carabinieri ed alcuni esponenti del clero che in quel particolare momento facevano buon gioco all'Autorità. Nulla potevano i poveri paesani di Commenda con le loro dichiarazioni di buona fede, come nulla avrebbero ottenuto gli avvocati per evitare la condanna degli imputati. Anche perché in Commenda l'opposizione alla forza pubblica c'era stata; anche perché, lo ricordiamo, c'era stato un *placet regio* all'insediamento del nuovo parroco e ciò era la volontà del sovrano contro cui nessun povero diavolo avrebbe mai potuto opporsi, senza fare i conti con i rigidi garanti della legge.

Il processo penale, che non ci fu costituzione di parte civile (d'altra parte don Ramaioli non aveva interesse a farlo contro coloro che sarebbero stati i suoi parrocchiani e che verosimilmente gli avrebbero dato da mangiare negli anni a venire), fu seguito con grande interesse dai due quotidiani di Pavia, «La Provincia pavese» ed «Il Ticino», con resoconti giornalieri quasi stenografici di tutte le fasi del dibattimento e, com'era ovvio, il giornale di fede cattolica dà maggiore risalto alle tesi d'accusa, mentre quello repubblicano sta dalla parte della gente di Commenda.

E come era da aspettarsi, per i motivi che più volte abbiamo insinuato, la sentenza fu di condanna. Il P.M. aveva chiesto una lezione per quelli di Commenda che avevano osato sfidare l'Autorità, che avevano disobbedito al sovrano. Ed era proprio qui il punto: il Tribunale, forse anche perché i giudici non erano fermamente convinti della gravità dei fatti così come erano stati denunciati, emessa la condanna, vi aggiunse il beneficio del perdono condizionale,

in maniera che non venisse sporcata la fedina penale delle persone coinvolte nel processo. D'altra parte, il principio di autorità poteva essere salvato e con esso l'Arma dei Carabinieri, dalla quale, anzi dal suo rappresentante più accanito, il brigadiere Mastroiorio, era partita la montatura.

Avevano esultato i sostenitori dell'accusa, i partigiani di parte clericale, la sentenza aveva lasciato amaro in bocca per gli altri che avrebbero voluto l'assoluzione con formula piena.

I perdenti fecero ricorso in appello perché non volevano rimanesse traccia della loro condanna, ma non ebbero soddisfazione nemmeno a Milano, in quanto il 6 maggio del 1913, la Corte d'Appello dichiarò estinta l'azione penale nei confronti sia degli appellanti (il farmacista Sartore, il dottor Albani ed il commerciante Tagliaferri) che dei non appellanti (Muzzana Eugenio, Longhi Enrico e Mainardi Giuseppa), perché nel frattempo, con il R. Decreto 15 dicembre 1912, n. 1309, era stata concessa amnistia anche per i reati «di violenza e resistenza contemplati dall'articolo 190, prima parte e primo numero del codice penale» (opposizione con violenza ai funzionari di P.S. e R.R. Carabinieri) e «di oltraggio commessi contro persone rivestite di pubblica autorità, contemplati negli articoli 194 e 195 del codice penale.»

Perdonati, quindi, ma non assolti, i condannati in prima istanza dovettero pagare le spese di giudizio nonché quelle relative all'accertamento delle contravvenzioni; gli appellanti pagarono anche le spese del secondo giudizio.

In Commenda, lentamente, tutto tornò come prima e la gente, un po' alla volta, accettò *al pretòn* don Ramaioli come *prevòst*; la «*gran rivolussion / C'ha trat per ari la populassion*»⁽³²⁾ rimase nella memoria e fu tramandata ai posteri.

NOTE

(1) Così indicato bonariamente dal popolo, a causa della sua corporatura minuta.

(2) Liber defunctorum S. Maria di Commenda, anno 1912 n. 7. La registrazione della morte, avvenuta il 28.2.1912, fu effettuata successivamente dal sac. Aloisius Ramaioli, parrochus successor (don Ramaioli fu insediato il 13.9.1912). Fino al 13.10.1912 non venne registrato nessun defunto, anche se in quel periodo morirono tre persone, come risulta dagli atti di stato civile del comune di Villanterio. Infatti, i libri della parrocchia non tengono conto dei morti che non passano per la chiesa. Direttamente al cimitero furono portati: Clerici Rosa, Roseda Virginia e Schiavini Giacomo.

(3) Lettera del subeconomo di Pavia in data 14.4.1911 n. 163 al sindaco di Villanterio, all'oggetto: domanda di sussidio del Parr. di S. Maria in Villanterio e risposta del sindaco del 19.4.1911 n. 556 - in Vecchio archivio del Comune di Villanterio.

(4) Vecchio archivio cit. - Cartella: Villanterio e Monte - Polizia.

(5) Guido Zanaboni, Fonti per la Storia di Villanterio, vol. 1, 1965, pp. 125-126, cicl.

«GIBELLI - A proposito delle famiglie di S. Giorgio, è opportuno ricordare quella dei Gibelli, che si trova frequentemente nominata nella seconda metà dell'800.

«Soprattutto Siro Gibelli, spesso nominato sulle carte degli archivi comunale e di S. Giorgio, fu personaggio di rilievo in Villanterio in tale epoca.

«Nel 1804 compare sugli stati d'anime Francesco Gibelli, oste. Suo figlio Siro (1812 -- 1892) divenne il maggior albergatore del paese, proprietario dell'albergo «Croce Bianca».

«Nel marzo 1859 questi fece con il Comune di Villanterio un contratto di cottimo per la somministrazione di legna alla truppa austriaca alloggiata in paese (due compagnie di fanteria), ed un altro per la somministrazione di 90 pagliericci a due piazze.

«Nel 1859 diede in affitto novennale al Comune una casa da destinarsi a Caserma per la locale stazione dei Reali Carabinieri. La casa sorgeva in fregio alla strada Pavia - Lodi.

«Tra il maggio ed il dicembre 1866, si conservano nello stesso Archivio Comunale nove ordini rilasciati dalla Giunta Gibelli per l'alloggiamento di Ufficiali, Sottoufficiali e cavalli dell'Esercito italiano. Nella primavera dello stesso anno si ebbero altri alloggiamenti di cavalli.

«Intorno al 1872 Siro Gibelli era proprietario di due mulini natanti sul Lambro detti Sandoni, nello slargo del fiume tra Borghetto e Commenda.

«Fu poi sindaco dal 1869 al 1872. «E ancora ricordato dai vecchi del paese.

«Il Dell'Acqua gli attribuisce parte di merito nell'incremento della rete stradale del Comune nel periodo in cui ricoperse la carica di Sindaco».

(6) Tonio Tonali, di famiglia benestante, vive ora da solo. Ai suoi tempi conseguì la laurea in farmacologia, ma non ha mai esercitato alcuna professione, vivendo di rendita: abita nella casa di sua proprietà e si ciba da tempo immemorabile di pane, latte e frutta. Divide l'abitazione con i suoi cani da caccia i quali, appena il clima lo permette, porta a spasso al guinzaglio, cavalcando una vecchissima bicicletta, alla bella età di novantasei anni. In gioventù amò la grande letteratura russa che, assieme ad alcuni amici, faceva oggetto di lettura collettiva, e di meditazione all'Osteria del Sole.

(7) Condizione rilevata negli stati d'anime della parrocchia di S. Maria di Commenda nell'anno 1877 (ab. 716) e nell'anno 1912 (ab. 747).

CONDIZIONE	1877	1912
Giornaliere	82	47
Massaio	--	25
Scopinaio	--	20
A servizio	--	13
Tessitore	3	--
Negoziante	4	7
Paiettonaio (venditore di sementi)	--	7
Trafficante	--	6
Carrettiere	2	5
Falegname	2	5
Bottegaio	3	4
Maestra	1	4
Fittabile o Affittuario	2	6
Sarto	1	4
Oste	3	4
Possidente	4	3

(8) «Annali di storia Pavese» - 11/85 - nota 39 a p. 153.

(9) Dalla «Gazzetta Medica Italiana della Lombardia» anno 1869 Vol. XXIX n. 28 del 10 luglio 1869 - p. 221, 222, 223. - La pellagra nel paese di Villanterio - Lettera del Dottor Abramo Cambieri al Prof. Cesare Lombroso. Il documento integralmente è riportato da Guido Zanaboni in Fonti per la Storia di Villanterio, vol. III - l'Archivio Meriggi, Copiano, Tipolito Olona, 1985, pp. 391-398.

(10) L'analisi del Cambieri, in parte, è confermata dall'esame delle «consegne e riconsegne» dell'ultimo Settecento di vari beni della zona.

(11) I vigneti non erano altro che i filari di vite che segnavano i terreni cosiddetti «avitati» e la vite coltivata era una varietà di uva americana detta Ginton, molto resistente alle malattie, che dava un vinello un po' aspro e con gradazione alcolica che mai superava i dieci gradi. Il Clinton, anche se da qualche parte si coltiva ancora, oggi non è nemmeno indicato nei prontuari, non essendo considerato vino a nessun effetto.

(12) Di questi «frutteti deliziosi» non troviamo però traccia nei libri delle «consegne e riconsegne» di una possessione lombarda, di circa 1900 pertiche, tra Settecento e Ottocento: «Possessione e Beni di Magherno» del marchese don Antonio Lunati, anno 1793 (archivio Magnaghi, podere Magherno).

(13) La vicenda era già stata da me ricostruita, sul filo della memoria popolare ed in particolare sui ricordi di Virginia Mariani (conosciuta come Ginetta, classe 1900), nel dicembre 1978. Il racconto, vincitore del premio «Celestino Poma» bandito dal Comune di Villanterio, apparve su «La Provincia pavese» del 25.4.1979. Nel 1981, con il titolo *La rivolta dei còmendèn*, il racconto fu ripreso dal foglio locale «Al di d'la festa» stampato in occasione della sagra di Commenda.

(14) Dalla tradizione orale sappiamo che i motti venivano accompagnati al cimitero con un minimo di liturgia, con quel poco che Pinin Gelati ed Egidio Bôciòla riuscivano a recitare in latino durante il tragitto che la processione funebre percorreva.

Il Gelati era Clerici Giuseppe di Vittorio e di Ripa Domenica, nato in Commenda il 9 novembre 1888. Nello stato d'anime del 1912 è indicato alla famiglia n. 127. Morì in guerra nel 1918, come è scritto sulla lapide in memoria dei caduti all'ingresso del municipio di Villanterio.

Il Bôciòla era Bocchiola Michelangelo Egidio di Angelo e di Brusoni Teresa, nato in Commenda il 23 luglio 1894. Nello stato d'anime del 1912 è indicato alla famiglia n. 66 con il mestiere di scopinaio. Morto il 21 agosto 1962 al S. Matteo di Pavia. Era il padre di fra' Michelangelo.

Così Ginetta Mariani:

«Gidio e Pipin Gelati [Clerici] facevano i preti, quando c'era da portar su i morti. A un funerale sono andata anch'io, era una bela purtasiòn , c'era tanta gente; quando siamo stati nella via che va al cimitero, uno dei preti, non s'è visto chi, stando in casa, per la rabbia, ha dato un pugno sul vetro e tutti i pezzi di vetro sono caduti quando passava il morto».

«C'erano tanti bambini non battezzati, Pierina dei nostri [Mariani Edvige, figlia di Angelo, fratello del pà Pinu]. Nó, figlio di Menta [Rizzi Battista] che stava vicino a noi.

«Poi quando è venuto al Pretòn [don Luigi Ramaiolì] andavano tutti a farli battezzare; al pretòn non ha voluto neanche essere pagato.».

(15) Bertolotti Rosa, nativa di Albuzzano, gestiva una delle due osterie della Madonna Mora con il marito Gemelli Romeo detto Ciuldina . Il ballo a pagamento era stato autorizzato dalla R. Prefettura di Pavia anche per l'osteria di Luigi Fanfaroni, contigua a quella del Ciuldina .

(16) Confr. la tabella dei «nati in Commenda negli anni 1912/13 e battezzati sub conditione», riportata in appendice.

(17) COMMENDA – POPOLAZIONE RESIDENTE NELL'ANNO 1912

Classi di età	maschi	%	femmine	%	Totale	%
Fino 15 anni	144	39,1	132	37,1	276	38,1
15-60	195	53,0	194	34,5	389	53,7
oltre 60	29	7,9	30	8,4	59	8,2
Totale	368	100	356	100,00	724	100,00
Età ignota	12		11		23	

(18) Queste notizie, così Come molte altre relative alla cronaca degli avvenimenti e allo svolgimento del processo sono ricavate dai giornali dell'epoca, in special modo: dalla «Provincia pavese» e dalla «Squilla repubblicana», non sempre in accordo tra bro nell'interpretazione e nel riferire i fatti.

(19) Sentenza del 9 novembre 1912, conservata presso il Tribunale di Pavia.

(20) La circostanza è ricordata da «Ginetta», figlia di Mariani Giuseppe e di Spaghi Maria, che, all'epoca dei fatti, aveva dodici anni ed abitava, orfana di madre, con il padre, i nonni paterni e due sorelle, Angela ed Emilia, nella casa dell'ing. Meriggi (in via Santa Maria) che ora porta il civico numero 63; la casa è stata restaurata di recente e sulla facciata, con il restauro, è stata conservata, in parte, un'antica insegna affrescata con stemma del monopolio del sale e tabacchi e la scritta «Salsamentaria». Nessuno, però, vi ricorda una bottega.

Una bottega, invece, esisteva proprio sulla piazzetta della Mòla e ad essa si accedeva salendo tre gradini, subito dopo l'androne. Questa era gestita da Daniele Mariani, detto Gnèlu, fratello di Maddalena e padre di Irene, la testimone che ci permette di ricostruire un rapporto interpersonale in margine alla vicenda giudiziaria, forse la vera chiave per capire una vicenda umana. Irene, nata nel 1906, è, quindi, nipote di Maddalena, all'epoca «morosa» di Vincenzo Mastroiorio.

Al *Gnelu*, anche dopo, vendeva «pasta, riso, caffè, liquori, calze, granite, gelati che facevano loro, bindè ,castagne. In Commenda ha comprato la prima bicicletta e il primo grammofono». [Maria Marinoni, figlia di Giuseppe e Angela Mariani, classe 1921]

Nello stato d'anime del 1912, Maria Santina Maddalena è elencata con il padre Mariani Giovanni, di professione trafficante di linosa, e la madre Vigorelli Carolina, nata a Copiano. La famiglia abitava in via S. Maria, nella casa oggi civico numero 65. Maddalena risulta domiciliata a Milano per lavoro: era sarta e ricamatrice. Ginetta la ricorda come donna molto bella, castana di capelli, alta di statura e magra di costituzione.

Vincenzo Mastroiorio è ricordato come un bel tipo di moro, alto e con occhi neri. Di lui non siamo riusciti a trovare nessuna traccia scritta, né l'Arma dei Carabinieri ha potuto aiutarci; sappiamo che proveniva dalla Puglia, da un paese della provincia di Foggia, da una famiglia molto agiata che poteva essere paragonata a quella dei Meriggi dell'epoca; aveva due sorelle e un fratello emigrato in America. Forse era nato all'inizio degli anni Settanta. A Villanterio aveva conosciuto «Lena», o Elena come lui la chiamava, nella bottega del padre di Irene, dove spesso faceva visita con la scusa di bere un caffè.

Nel 1912 tra Maddalena e Mastroiorio ci doveva essere qualcosa di più di una semplice conoscenza, se è vero che il brigadiere, a causa di lei, aveva già avuto screzi con il *duròn* [il dottor Albani] e con il farmacista Sartori, i principali bersagli della denuncia all'autorità giudiziaria.

Dopo i fatti di Comenda, il brigadiere Mastroiorio forse lasciò l'Arma, è certo che si stabilì a Milano, dove si era fatto costruire una casa in via General Govone. Poi lui e «Lena» si erano sposati.

Dal racconto, Mastroiorio risulta uomo piuttosto geloso: a Milano aveva fatto cintare la villa con un muro alto tre metri e quando lui usciva, Maddalena restava chiusa in casa «col lucchetto». Dall'unione nasce

una figlia di nome Gemma di cui Mastroiorio è pure geloso: la accompagna personalmente a scuola e, se non può, la fa scortare da una guardia. Irene ricorda:

«Prima è, morto Mastroiorio; io sono andata a Milano, arrivano le due sorelle non sposate, picchiano due pugni sulla bara, gridando: "frate, frate mio, perché sei morto?" Lena e la bambina tremavano e un prete si è spaventato. Poi, io e le due sorelle, abbiamo dormito su tre materassi messi per terra perché nella camera da letto del loro fratello non hanno voluto entrare.

«Mastroiorio aveva dei soldi depositati in Germania; Lena per riavere quei soldi è andata da Mussolini a dire che lei era sola con la bambina, ma non ha riavuto i soldi. Poi Lena è venuta a stare con la bambina anche qui a Villanterio per un po'. Lena è morta circa due anni dopo, a 54 anni. Gemma aveva 14 anni; è andata un po' con le zie non sposate giù in provincia di Foggia, ma non le piaceva il mangiare. Le zie le dicevano: "se stai con noi sei crede di tutto". Per sette giorni hanno girato le proprietà dei Mastroiorio, ma non hanno visto la fine. Gemma non s'è fermata, allora le zie l'hanno diseredata.

«Gemma è stata portata al Collegio Sacro Cuore di Gesù di Milano. La madre superiora, quando Gemma è stata in età, le ha fatto sposare un suo nipote.

«D'estate, quando lui era ancora vivo, andavo un po' a casa sua a Milano; bisognava andare al Vigentino, poi col tram al Monumentale, poi a piedi per un bel pezzo.

«Durante la seconda guerra mondiale hanno bombardato la sua casa.»

(21) *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice - Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1977, Vol. II, p. 3.

(22) *Ibidem*, p. 200.

(23) Dei 16 imputati due abitavano fuori paese (Longhi e Tagliaferri), 4 in S. Giorgio (il farmacista, il medico, il mediatore Bianchi e la pollivendola Mainardi) e gli altri 10 tutti in Commenda.

Il farmacista Sartore risulta a Villanterio anche nello stato d'anime del 1918, poi, come sappiamo dal citato Antonio Tonali (classe 1896), si trasferì a Milano dove rilevò la farmacia «Moja» nella zona di piazzale Loreto. La farmacia di Villanterio, prima che Franco Clerici la trasferisse presso la sua nuova casa di via Marconi, era sempre stata in via Lodi (all'attuale n. 24 di via IV Novembre).

Il dottor Albani, meglio conosciuto come «dutturòn», morì di broncopolmonite a Villanterio nel 1945, all'età di 63 anni, dopo aver accolto in festa «gli alleati».

(24) STATO D'ANIME DI S. GIORGIO, 1914 - AL N. PROGRESSIVO 145

Sartore Aldo, farmacista, nato a Pavia, di anni 30,

Razzini Rosa, casalinga, nata a Costa dei N., di anni 30,

figlia Federica, nata in S. Giorgio, di anni 3.

IBIDEM AL N. 66

Albani Siro, medico, nato a Pavia (31.5.1879)

Sacchi Mentana, casalinga, nata a Gambolò

figlio Battista, (nato a Corana il 28.2.1903)

STATO D'ANIME S. GIORGIO, 1912

1014 Bianchi Giuseppe, mediatore, nato Villanterio, anni 33, soldato

1015 Roveda Giuseppina, nata Villanterio, di anni 24

1016 figlia Angelina, nata Villanterio, di anni 3.

STATO D'ANIME COMMENDA, 1912 - FAMIGLIA N. 131

Rizzi Luigi, scopinaio in 2° nozze, nato S. Maria 6.7.1861

Boschetti Clementina, nata Maghera 15.9.1877

Giovanna, figlia 1° letto, nata S. Maria 15.6.1893

Natale, figlio 2° letto, nato S. Maria 18.1.1910

Battista, figlio 2° letto, nato S. Maria 29.3.1912* .

(* Uno dei 24 non battezzati nel 1912)

STATO D'ANIME COMMENDA, 1912 - FAMIGLIA N. 125

Mutti Giovanni, massaiolo, nato S. Maria 22.8.1817

Zanaboni Margherita, nata Monteleone nel 1879

figlio Domenico, nato S. Maria 7.1.1907

Mutti Mario, nato S. Maria 4.8.1882

Zanaboni Maria, nata Monteleone 27.7.1887

STATO D'ANIME S. GIORGIO, 1902 - AL N. PROGRESSIVO 81 (VIA PER CASTELLAZZO)

Mainardi Giovanna, vedova, pollivendola, nata S. Giorgio, anni 49

Montanari Edoardo, figlio, giornaliere, nato S. Giorgio, anni 26

Garolfi Giulia, moglie, nata a Casimani, di anni 26

Mainardi Giuseppa, sorella nubile, pollivendola, nata S. Giorgio, anni 54

STATO D'ANIME COMMENDA, 1912 - FAMIGLIA N. 126

Mariani Daniele, bottegaio merciaiuolo, nato S. Maria 12.12.1880

Schiavini Maria, moglie, nata S. Maria 4.2.1889

figlia Irene, nata S. Maria 12.9.1906
figlio Aldo, nato S. Maria 3.7.1908
figlio Enzo, nato S. Maria 15.2.1911
Mariani Maddalena, sorella a Milano, nata S. Maria 11.4.1884
IBIDEM FAMIGLIA N. 70
Muzzana Eugenio - fu. Battista e Mariani Rosa, giornaliere, nato S. Maria 14.4.1887
STATO D'ANIME GERENZAGO, 1912 - N. PROGR. 536,537,538
Tagliaferri Giovanni, giornaliere, nato Gerenzago - anni 34
Mariani Giuseppa - moglie - nata Genzone - anni 30
figlio Pietro Fiorenzo - nato Gerenzago - anni 3*
*Pietro Fiorenzo, conosciuto a memoria come Renzo, sposerà nel 1925 Ines Ester Migliazza, figlia di quel fittabile di Villanterio, per il quale Giovanni Tagliaferri ai tempi del processo reclutava mondine in Commenda. I Migliazza (assieme ai Meazza ed ai Testa ed ai Sacchi) abitavano nella «corte Sacchi», quella grande corte sull'attuale strada privata Meriggi.
STATO D'ANIME INVERNO, 1912 - FAMIGLIA N. 23 - VIA MILANO N. 4
Longhi Giovanni - oste - nato Inverno 19.12.1862
Vecchio Elisabetta - ostessa - nata Torrevecchia P. 3.9.1871
Longhi Enrico Emilio - nato Inverno 25.12.1892 [morto in guerra durante il conflitto 1915-18,
Longhi Luigi - nato Inverno 9.7.1894
Longhi Luigia - nata Inverno 3.3.1896
Longhi Silvio - nata Inverno 7.4.1898
Longhi Alfonso - nato Inverno 19.1.1900
Longhi Carletto - nato Inverno 27.10.1902
STATO D'ANIME COMMENDA, 1912 - FAMIGLIA N. 143
Senna Giuseppe, massaiolo, nato S. Maria 9.5.1850
Dealessandri Maria, nata S. Maria 23.1.1852
figlio Giovanni, a servizio a Mi, nato S. Maria 26.2.1885
figlio Carlo, giornaliere, nato S. Maria 2.6.1878
Bocchiola Maria, moglie, nata S. Maria 17.6.1881
figlia Giuditta, nata S. Maria 29.8.1902
figlio Irmo, nato S. Maria 2.6.1906
figlia Radegonda, nata S. Maria 5.9.1908
figlio Pietro, nato S. Maria, 20.1.1912
IBIDEM - FAMIGLIA N. 124 Barbaini Domenico, mediatore, nato S. Giorgio 13.6.1883
IBIDEM - FAMIGLIA N. 63 Callegari Giovanni, giornaliere, nato S. Maria 11.8.1847
figlio Angelo, nato S. Maria 14.10.1886
Spaghi Maria, moglie, nata S. Maria 26.5.1895
Callegari Giuseppe, di Giovanni, nato S. Maria 9.9.1891, ucciso in guerra - ottobre 1915
IBIDEM - FAMIGLIA N. 100
Lampitti Lucia, madre, nata Milano maggio 1848
Bergamaschi Cesare, fu Angelo, infermo, S. Maria 28.9.1889
Ferdinando, fu Angelo, Borghetto L. 30.5.1889
Granata Marta, moglie, nata S. Maria
figlia Amedea Carmela, nata S. Maria 11.1.1911
Bergamaschi Bonfilio, fu Angelo, nato S. Maria 14.6.1870
Perversi Antonia, moglie, nata S. Maria 2.9.1876
figlio Angelo, nato S. Maria 14.10.1907
IBIDEM - FAMIGLIA N. 115
Marini Cesare, ved. Tagliaferri Rachele, ombrellaio, S. Maria 11. 12.1843
Luigi, di Cesare, giornaliere, S. Maria 8.3.1875
Bianchi Maria, moglie, nata Valera Fratta 7.4.1885
figlio Giovanni Anselmo, nato S. Maria 7.11.1907
figlio Ambrogio, nato S. Maria 7.12.1910.
(25) L'Italia aveva dichiarato guerra alla Turchia nel settembre dell'anno precedente, malgrado la forte opposizione dei socialisti, ma l'impresa si era rivelata impegnativa per la resistenza opposta dalle tribù berbere e molto più costosa del previsto. Nel mese di ottobre era stata bombardata Tripoli. Al momento del nostro processo, la guerra italo - turca si era appena conclusa e con la pace di Losanna l'Italia aveva ottenuto la sovranità sul Dodecaneso e sulla Libia (su uno scatolone di sabbia, secondo Salvemini).
(26) Per lo svolgimento del processo si fa riferimento soprattutto agli articoli apparsi su «La Provincia Pavese» e «Il Ticino» il giorno successivo ad ogni udienza. La sentenza si trova ancora presso il Tribunale di Pavia; manca il fascicolo ad essa relativo.

(27) Maestre delle femmine erano:

Rosa Lunati, nata nel 1860, coniugata con Angelo Fanfaroni, trafficante e abitante in via Mòla nella casa corrispondente all'attuale civico numero 4 di via Piave. Fino agli anni Sessanta è stata sede della caserma dei Carabinieri.

Luigia Schira, nata a Stradella nel 1876, moglie di Pietro Giovannetti, commerciante. Abitava in S. Giorgio, nella corte Guglielmini.

Maestri dei maschi erano: Francesco Lombardi, nato nel 1862 e morto nel 1927, coniugato con Spizzi Angela.

La maestra «Dema», ossia Teodema Intropido, coniugata Guglielmini (19.3.1862 - 5.1.1955), abitava alla cascina Falcone.

Le scuole comunali erano nelle sale al pianterreno del Castello; non c'era bidello: lo stradino comunale accendeva le stufe e puliva i gabinetti (così ricorda Ginetta Mariani, classe 1900).

(28) Gaetano Malinverni era il nonno materno di Erminia Rizzi, classe 1930; leggeva, com'era allora in voga nelle nostre campagne: I Reali di Francia, Il Guerin Meschino, Genoveffa di Brabante, nonché Le mille e una notte. Soprannominato *al legura*, d'estate lavorava in campagna e d'inverno *al masèva i nimai*: «alla fine facevano un pranzo e invitavano i figli e i nipoti; lui preparava dei buoni risotti, poi oltre ad essere pagato, riceveva una luganega».

(29) Mariani Giuseppe era conosciuto come *al pà Pinu* ed era il padre di Ginetta (vedova di Carlo Bocchiola detto *Gambulò* per le origini lomellinesi della madre).

Ginetta ricorda che «il giorno del sammartino eravamo a casa e avevamo il fieno *slargà* alla Mòla [la piazza antistante la canonica]. Ci hanno detto che arrivava il sammartino; allora, io e *al pà Pinu* siamo andati a *menà a cà* il fieno con il cavallo prima che venisse il sammartino del prete».

La nipote Lina Bocchiola (classe 1925), figlia di Carlo e Ginetta, ricorda che il *pà Pinu* era repubblicano e cantava a lei bambina il seguente motivo: Pio IX / lo vogliamo giù dal trono / papa sì, re no » Per il suo lavoro frequentava il mercato di Corteolona; il cancelliere, incontratolo, a proposito del processo, gli disse: «Mariani, per un prete!»

Questa è la composizione della famiglia n. 129 secondo lo stato d'anime di Commenda del 1915:

Mariani Domenico - fur. Giuseppe e Restelli Maddalena - trafficante - S. Maria - 2.9.1834

Clerici Rachele - fu. Angelo e Callegari Maria - moglie - S. Maria - 23.2.1843

Giuseppe figlio - trafficante - vedovo di Spaghi Maria - San Giorgio (Cortazza) - 29.4.1867

Emilia figlia di Giuseppe - S. Maria - 26.1.1896

Angela figlia di Giuseppe - S. Maria - 5.1.1898

Virginia figlia di Giuseppe - S. Maria - 18.4.1900

(30) Gaetano Boerchio, giudice conciliatore ed assessore comunale, era il padre di Abele Boerchio, quello che nel dicembre del 1907 era subentrato nella direzione e nella proprietà de «La Provincia Pavese» e aveva trasformato la testata da organo ufficiale del partito radicale in quotidiano democratico indipendente.

(31) Marinoni Leopoldo abitava in via S. Maria, quasi di fronte alla casa di Ginetta Mariani. Questa è la composizione della sua famiglia, la n. 116, secondo lo stato d'anime di Commenda del 1915:

Marinoni Leopoldo - fu. Giovanni e Lombardi Maddalena - giornaliere - S. Maria - 14.9.1866

Cappelletti Angela - fu. Angelo e Re Giuditta - moglie - S. Giorgio - 29.7.1863

Giuseppe figlio - S. Maria - 4.9.1890

Silvestro figlio - S. Maria - 17.10.1895

Giuditta figlia - S. Maria - 28.5.1899

Pasquina figlia - S. Maria - 22.1.1893

Bocchiola Giuseppe di Angelo e Brusoni Teresa - marito di Pasquina - giornaliere - S. Maria - 5.5.1885

Silvestrina - figlia - S. Maria - 6.11.1916

Angelo - figlio - S. Maria - 8.3.1915

(32) Dal foglio umoristico «Fasoulin» di Pavia dei 9 novembre 1912 - Amo XXIV, N. 45. La composizione è priva di firma.

IL PROCESSO di VILLANTERIO

A senti i pret e quei ad la cotè
A sgunfià la sumossa ad Villantè
La pariva una gran rivolussion
Ch'ha trat per ari la populassion
Ribellion a la forza, cavalant
Trat giù dal car dai ladar e i brigant.
E testimoni pronti a dichiarà
Che questa l'è la santa verità.
A senti j àltar, vün al ghera no
In paes parchè l'er dadlà da Po;
Un altar al s'è nanca moss d'in cà
E quindi l'è impossibil a vess là.
Questa l'à no senti j intimassion
Ad sciogliment ch'i ghen no stat dabon;
Quella l'è pronta a dà la so parola
Ch'era l'à int l'uss andrè a ciamà la pola.
Vün l'ha vist al spessiè col brigadiè
Che a strapagh via al sàbul l'era adrè,
Un altr'al disa invece cl'era là

Coi man int i gaiof a curiosà.
Vün propri curagius l'è Stefanin
Sacrista ad Bascapè, povar mischin,
Olà vist no sl'era Pedar o sl'er Paul
Parchè 'l ghiva una fiffa dal diavu.
Vün l'è stat asbattü contra dal mür
E l'ha sentü dumà, ... cl'era un po' d'ür;
E un altr'al disa che i carabinieri
len stat gentil cun tuti e col spessiè;
Che 'l dütör al pudeva no vess là
Parchè in cl'óra al curava j amalà
Vün ch'i disan cal feva l'acident,
Invece l'era in cà col mal di dent.
Insomma a legg tut i depussision
As sa no sa ghè stat sta ribellion,
Parchè poe ghè un quaidün pront a rispónd
Cl'era stat adritüra un finimónd.
E ciapurnla da cò, oppur da pè
Ch'l'è ben dificil a savè cum l'è.



Strada delle fontane, scorcio

APPENDICE:Nati in Comenda negli anni 1912/13 e battezzati *sub conditione* (*)

N.	Cognome e nome padre e madre, indirizzo	Nascita	Battesimo	NOTE
1	RIZZI Battista di Luigi e di Boschetti Maria – Via .. Maria, 26, detto “Nò”	29.3	29.11 – S. Maria	Disperso in Russia
2	OPPIZZI Antonio Ercole di Vincenzo e Gemelli Maria – Via S. Maria, 103	14.4	7.12 – S. Pietro in Sala (MI)	Morto il 17.9.1971
3	BOCCHIOLA Carlo Francesco di Emilio e di Bergamaschi Maria – Via S. Maria, 23	30.4	7.12 – S. Maria	VIVENTE ⁽¹⁾
4	MARINONI Carlotta di Giovanni e di Ricotti Rosa – Via al Cavo, 11, detta “Ciapèn”	10.5	8.12 – S. Maria	Em. a Rosasco (PV) nel 1933
5	LODETTI Pietro Riccardo di Siro (detto “Tatùpas”) e di Baroni Vostantina – S.M. 97	26.5	11.11 – S. Maria	Em. a Collevetri (LI) nel 1947
6	MARIANI Giovanni di Giuseppe e di Bocchiola Giuseppa, Via Mola, 3 (Uslèn)	28.5	11.11 – S. Maria	Em. a Novara nel 1932 – Morto 1982
7	BERGAMASCHI Remigio Angelo di Giuseppe (Uliè) e di Marinni Cecilia – Via S. Maria, 33	31.5	12.12 - S. Maria	Morto il 19.10.1913
8	MARIANI Edvige Pietra di Angelo e di Bergamaschi Carolina – Via S. Marria, 28	2.6	11.11 - S. Ange- lo Lodigiano	Em. Bareggio (NO) 1936– VIVENTE ⁽²⁾
9	MARINONI Arturo di Francesco e di Casarini Rosa – Via S. Maria, 49	3.6	23.9 Barona	Morto nel 1918 (?)
10	SCHIAVINI Tripolina Maria di Battista (Macòn) e di Sacchi Teresa – Via S. Maria, 5	4.6	6.10 S. Alessio	Ritornata in Lomel- Lina (?)
11	BRUSONI Maria Giuseppina di Cesare e di Clerici Angela – Via al Cavo	25.6	10.2.1913 S. Maria	Morta il 3.7.1913
12	VITALONI Guerrino di Mario e di Vecchini Modesta – Via al Cavo, 30	14.7	26.10.13 Abbiategrasso	Tracce scomparse
13	FERRARI Luigi Carlo di Cesare e di Barbaini Maria – Via S. Maria, 83	28.7	10.2.1913 S. Maria	Em. Pieve Emanuele – Morto 1946
14	BONESCHI Pietro Giovanni di Angelo e di Tombola Luigia – Via al Cavo, 19	1.8	1.10 Magherno	Em. Groppello C. Nel 1943
15	COPPALINI Battista di Bernardo e Mainardi Rosa – Via Lodi, 56	9.8	25.11 Spirago	Em. a Milano Morto nel 1934
16	MARINONI Battista di Giuseppe e di Tagni Carolina – Via Mola, 2	15-8	--	Morto il 31.10.1912 ⁽³⁾
17	MUZZANA Angelo Battista di Giovanni e di Callegari Maria – Via S. Maria, 57 (“Giàna”)	28.8	10.2.1913 S. Maria	Morto il 25.4.1952
18	SENNA Veronica di Antonio e di Bergama-schi Teresa – Via S. Maria, 24 (“Cia”)	29.8	12.12 S. Maria	Morta il 12.9.1949
19	GRATA Amedea di Giuseppe e di Manenti Rosa – Via Mola, 1	26.9	5.4.1913 S. Colombiano L.	Morta nel 1915 S. Colombano L.

20	COPPALINI Mario di Carlo e di Grignani Angela – Via Lodi, 56	9.10	28.11 S. Maria	VIVENTE ⁽⁴⁾
21	SCHIAVINI Maria Teresa di Enrico e di Marinoni Ester – Via S. Maria, 40	4.11	26.6.1913 S. Maria	Morta il 27.8.1977
22	SCHIAVINI Angelo Giovanni di Noè e di Barbaini Antonia – Via S. Maria, 6	13.11	18.12 S. Maria	Morto il 25.7.1944
23	BUTTAFAVA Mercede di Angelo e di Lana Adele – Via Mola, 3 (“Basirò”)	4.1.1913	15.5.1913 s. Maria	Em. Pavia 1933 Morta il 20.6.1990
24	CLERICI Giovanni Battista di Giuseppe e di Marinoni Annunziata – Via S. Maria, 57	7.3.1913	18.9.1913 S. Maria	Morta il 14.12.1915

(1) Morto a Villanterio (suicida) il 22.1.2001

(2) Morta il 2.2.2001

(3) Marinoni Battista morì prima del processo per la rivolta, senza essere battezzato

(4) Morto a Savona in un incidente stradale il 7.7.1993.

Per effetto delle migrazioni stagionali, frequenti all'epoca, i registri dello stato civile del Comune non sempre concordano con quelli parrocchiali. Non risultano indicati nello stato d'anime di Commenda: Vitaloni Guerrino, Marinoni Battista e Boneschi Pietro Giovanni; mentre non sono registrati nelle nascite del Comune: lo stesso Boneschi Piero Giovanni e Granata Amedea. Tutti indicati nel *liber baptizatorum* di Commenda ad eccezione di Marinoni Battista, morto quando aveva appena due mesi.



Fig. 1 - La piazza in fondo alla via Mòla, dove nel pomeriggio del 13 settembre 1912 la gente di Commenda tentò di opporsi ad una forza congiunta di carabinieri e guardie di P.S. Sulla sinistra, per la scaletta munita di doppio corrimano in ferro battuto, si accedeva alla mesquita di Vicens l'Ost; subito dopo l'angolo c'era la discesa al Lambro. Sulla destra, prima di giungere sul dosso della chiesa, l'ex voto della Madonna affrescata sul muro della canonica, presso il quale spesso pie donne si fermavano a recitare il rosario. Sullo sfondo, la chiesa di Santa Maria della Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni.

Fig. 1 – La piazza in fondo alla via Mòla, dove nel pomeriggio del 13 settembre 1912 la gente di Commenda tentò di opporsi ad una forza congiunta di carabinieri e guardie di P.S. Sulla sinistra, per la scaletta munita di doppio corrimano in ferro battuto, si accedeva alla mesquita di *Vicens l'Ost*; subito dopo l'angolo c'era la discesa al Lambro. Sulla destra, prima di giungere al dosso della chiesa, l'ex voto della Madonna affrescata sul muro della canonica, presso il quale spesso pie donne si fermavano a recitare il rosario. Sullo sfondo, la chiesa di Santa Maria della Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni.



Fig. 2 - L'accesso alla vecchia canonica dalla parte della chiesa. Dopo l'apocalittica grandinata del 16 agosto 1951, che ridusse in frantumi tutti i tetti di Commenda, e le successive ed insistenti piogge torrenziali, la vecchia canonica (in alto) fu demolita e al suo posto venne costruita una palazzina moderna. Era rettore della parrocchia don Angelo Volpi da Landriano.

L'accesso alla vecchia canonica dalla parte della chiesa. Dopo l'apocalittica grandinata del 16 agosto 1951, che ridusse in frantumi tutti i tetti di Commenda, e le successive ed insistenti piogge torrenziali, la vecchia canonica (in alto) fu demolita e al suo posto venne costruita una palazzina moderna. Era rettore della parrocchia don Angelo Volpi da Landriano.

QUALCHE CURIOSITA
e NOTIZIE di un CERTO INTERESSE



CURIOSITA' - 1 -**Giacomo Bosio - sui Cavalieri Gerosolimitani - 1588**

Cercando di racchiudere in pochi concetti i primi due secoli di vita dell'Ordine di San Giovanni Battista di Gerusalemme, o Gerosolimitani, ricorriamo a quanto esprime Giacomo Bosio in due brevi passi del suo volume "La Corona dei Cavalieri", dato alle stampe nel 1588:

"Hebbe ella origine nel tempo che'l gran Goffredo Buglioni acquistò la Terra santa, e pigliò la Santa Città di Gerusalemme, liberando il Santo Sepolcro di Cristo dalle mani de' barbari nell'anno di nostra salute mille novanta nove. Hebbe ella debili principij (come ordinariamente avviene a tutte le cose, che qui basso nascono), ma ben furono tanto più nobili, giusti e santi, facendo i primi fondatori d'essa particolar professione d'albergare, nutrir e servire i poveri, e pellegrini che dalle parti di Christianità concorrevano a visitar quei santi luogi, nuovamente reconquistati, e d'accompagnarli, e difenderli armati a cavallo per assicurare loro il passo dagl'infedeli, e ladroni, onde n' acquistò il nome di cavalleria per comune applauso del mondo, e privilegij de " Principi, e particolarmente della Santa Sede Apostolica, e quindi dilatandosi il grido, e fama della santità, valore, e meriti loro, andarono pian piano crescendo in forze, e potenza: talmente c'havendo già co'l valor loro acquistate molte signorie e castelli (.....).

Questi religiosissimi cavalieri, fanno li tre solenni, e sostantiali voti, di carità, povertà, e obbedienza, per avvicinarsi, in quanto sia possibile alla vita di Christo, il quale esattissimamente osservò non per voto, ma per propria virtù immaculatissima castità, estrema povertà, e humilissima obbedienza. (.....)

Un altro brano del XVI secolo, questa volta ripreso dalla "Vita de' Gran Maestro" di Girolamo Marulli del 1586, ci permette di fornire alcune notizie biografiche del fondatore dell'Ordine Gerosolimitano.

".....Fù Gerardo di vita molto esemplare ne vi + storico, che quando fa memoria di lui, non lo descriva per gran servo di Dio. Vestiva habito nero, però lungo con la Croce candida nel petto, era in forma di quella che nelle bandiere di essa Religione d'Hospedalieri si dipinge.

Io, contrario sono dell'opinione di coloro, che riferiscono la Croce sopra la veste, esser stata dal Maestro Frà Raimondo d'Ippodio instituita, come appresso nella sua vita si dirà, costoro di gran lungo s'ingannano, lo conferma il Codice manoscritto con l'istesse parole: Gerardus suscepit regularem habitum in vestibus suis nigris, albam Crucem exterius affigens in pectore (....).

Morì questo buon servo di Dio nell'anno 1118 (....) il corpo fu trasportato in Provenza, e collocato in una cappella, nella Chiesa del Borgo di Monnasca, il quale hoggidi è posseduto in Commenda dall'istessa Religione, vien tenuto in gran venerazione, per li molti beneficj, che ricevono gli huomini di quel Paese, à sua intercessione da Nostro Signore Dio.

CURIOSITA' - 2 -

STATUTI ED ORDINAMENTI del 4 maggio 2001- dal priore degli ospitali di Lombardia- (Giacomo Bascapè - storia di Villanterio - 1926 - pag..33-34)

Hoc est statuto sic ordinamentum ...(quod) fecit dominus Manuel prior domorum Hospitalium S. Joannis (de) Jerusalem in Lombardia. Imprimis statuit et ordinavit super suos bonuos homines de burgeto quibus stant et stelerint pro temporibus, presentibus et consencientibus frater Petrus de malaraca preceptor domus burgeti et territorii et frater Hubertus de picoguitono et frater albertus de parmexano.

-in primis (si quis) fecerit sanguinem componat per bando solidos LX papienses, et si sanguine non xierit componat per bando solidos XX.

-item si quis fecerit sacramentum non iustum et probatum fuerit. componat per bando solidos XX.

-item si quis mentiril (?) unus alleri ante domino suo componat pro bando solidos V et si quis dixevit periurium ante domino, similiter solidos V.

-item si quis fecerit furtum et inventum fuerit. componat per bando solidos XX et reserciat furtum.

-item si quis dixerit cogoca componat per bando solidos V.

-item si quis seogocaverit unus alteri et probatum fuerit componat per bando solidos LX.

item sequitur bandum bestiarum

Si quis invenerit bos aul vacam aut axinum aut cavalum componat per bando pro quolibet denarios IV.

-et si quis custodierit eos nec in prato nec in seminato componat per bandum solidos V pro quolibet pario, et si fuerit de nocte, duplum.

-item pro qualibet pecora et capra, et porcos, componat per bando denarios II et restituat danum.

-item si quis intraverit in vineam per foramen componat per bando solidos V et pro qualibet vice (?) denarios VI reserciat danum si fuerit in die et si fuerit de nocte duplum.

-item si quis fecerit fassum erbarum in prato nec in seminato componat pro qualibet faxum denarios VI si fuerit in die, et si de nocte fuerit duplum restituat dannum

-item si quis intraverit in campum sine pratum cum curbellam componat pro qualibet corbellam denario VI si fuerit in die et de nocte duplem restituit dampnum.

-item si quis intraverit in nemus componat pro quolibet faxum denarios VI et pro qualibet planta solidos V et restitua dampnum.

-item in (h)ominibus de burgeto non p(a)leant levare aliquem officialem sine verbo preceptoris.

-item si quis iuraverit ante domnum pro lite componat pro quolibet denarios XII.

Ego Bernardus de generaxio notarius aule comitum hanc carlulam mihi iussam subscripsi.



CURIOSITA' - 3 -

traduzione italiana dello statuto emesso ne. 1204 dal priore degli ospitali di Lombardia-
(Guido Zanaboni- storia di Villanterio - 1998- Pag. 1006-107)

- Questo è lo statuto od ordinamento che in passato fece il signor Manuele priore delle Case Ospitali di Gerusalemme in Lombardia.

Anzitutto decretò e fece ordine sopra i suoi buoni sudditi di Borghetto che sono e saranno, alla presenza e con il consenso di Frate Pietro di Melanza (sich?) Precettore della Casa di Borghetto e di Inverno, frate Umberto di Pizzighettone e frate Alberto, parmigiano.

In primo luogo se qualcuno avrà sparso sangue, paghi di ammenda 60 soldi pavesi, se invece sangue non sarà uscito, paghi 20 soldi.

Poi, se qualcuno avrà giurato il falso, e ciò sarà stato addotto come prova in giudizio, paghi di ammenda 20 soldi;

se qualcuno avrà mentito all'altro davanti al proprio signore, paghi di ammenda 5 soldi; altrettanto se qualcuno avrà fatto spergiuro davanti al proprio signore;

se qualcuno avrà compiuto un furto e sarà stato scoperto, paghi di ammenda 20 soldi ed in più risarcisca il valore della roba rubata;

se qualcuno avrà detto una calunnia "dixerit cogoca " paghi di ammenda 5 soldi;

se qualcuno avrà calunniato " scogocoverit " un altro e ciò sarà stato addotto come prova in giudizio, paghi ammenda di 60 soldi

Se qualcuno avrà trovato un bue, oppure una vacca, un asino o un cavallo (leggasi:senza restituirli), paghi di ammenda per ciascun capo 4 danari;

se qualcuno avrà custodito (leggasi trattenuto) questi animali in un prato o in un seminativo paghi di ammenda 5 soldi per ogni paio e se ciò sarà avvenuto di notte, il doppio;

se qualcuno avrà fatto altrettanto per pecore, capre o maiali paghi di ammenda 2 denari e risarcisca il danno:

se qualcuno si sarà introdotto in una vigna attraverso un varco, paghi di ammenda 5 soldi, più 6 denari per ogni volta che l'avrà fatto e risarcisca il danno, ma se sarà accaduto di notte, il doppio;

se qualcuno avrà raccolto un fascio d'erba in un prato o in un seminativo altrui, paghi per ogni fascio 6 denari e risarcisca il danno, ma se sarà accaduto di notte, il doppio;

se qualcuno si sarà introdotto in un campo o un prato con una cesta, paghi per ogni cesta 6 denari e risarcisca il danno, ma se ciò sarà accaduto di notte, il doppio;

se qualcuno si sarà introdotto in un bosco paghi per ogni fascio di ramaglie 6 denari e per ogni pianta 5 soldi e risarcisca il danno,

Gli uomini di Borghetto non potranno eleggere alcun pubblico funzionario senza la volontà del precettore.

Se qualcuno avrà prestato giuramento davanti al signore in occasione di una lite paghi per ogni giuramento, 7 denari.

CURIOSITA' - 4 -

**-Cronologia dei rettori e precettori della Mansione di Borghetto (a tutto il XV secolo).
di Guido Zanaboni, in "Storia di Villanterio - 1998 -**

di Giacomo Bascapè in " Storia di Villanterio" -1926 - dal XVI secolo in avanti -

- ALBERTO	Rettore	menzionato nel 1186
- PIETRO di MALARACA (o Malanza)	Precettore	menzionato nel 1204
- BERNARDO PIACENTINO	Precettore	menzionato nel 1232
- PRELOTTERIO	Rettore Precettore	ante 1272
- GIACOMO di ALLIANO	Rettore Precettore	ante 1272
- STEFANO	Rettore Precettore	ante 1272
- GIOVANNI		menzionato nel 1259-1263
- LANTELMO	Rettore	ante 1272
- MARTINO	Rettore e ministro	menzionato nel 1272
- ENRICO PIOLA	Precettore	menzionato nel 1303
- GUGLIELMO di SANTO STEFANO	Precettore	menzionato nel 1303
- GIORGIO SOLERIO di IPPOREGIA	Precettore	menzionato nel 1351
- GIORGIO di VISTARINO	Precettore	menzionato nel 1438-1457
- LUDOVICO di VISTARINO	Precettore	menzionato nel 1466
- LUIGI di VISTARINO	Precettore	menzionato nel 1471- 1475
- CRISTOFORO VISCONTI	Precettore	dal 1477 al 1478
- COSMA ZANDERMARI di PARMA	Precettore	menzionato dal 1479 al 1499
- GIOVANNI OSIO Cav. di Malta	Commendatario	1582
- GIROLAMO ALIATA Cav. Malta	Commendatario	1582
- CESARE SPERONE	Commendatario	1589
- ALFONSO de AVOLOS	Commendatario	1598
- LUIGI CASTIGLIONI	Commendatario	1641
- RAFFAELE SPINOLA	Commendatario ..	1655
- GIORGIO CARAFFA	Abbate Comm.	1672
- ALESSANDRO CASTIGLIONI	Abbate Comm.	1682
-GIOVANNI CARAVITA	Commendatario	1690
-GIO.BATTISTA SPINOLA	Abbate Comm.	1691
-ROMEO FARDELLA	Commendatario.	1702
-CLEMENTE MARIA ORIGO	Abbate Comm.	1742
-DONATO MARIA ANTINORI	Abbate- Gran Priore di Capua..	1750
-GIORGIO VALPERGA di MASINO	Conte	1770

CURIOSITA' - 5 -

SENTENZA DEL GIUDICE GABRIO di ZAMOREIS a FAVORE dell'OSPITALE di BORGHETTO

Guido Zanaboni " L'ARCHIVIO MERIGGI " - 1985 - pag.16-17-18

1351, 6 agosto, Milano

Il giudice Gabrio de Zamoris, Vicario dell'Arcivescovo di Milano e dottore in legge, in una causa fra il Precettore della Casa di Borghetto, frate Giorgio Solerio di Jporegia dell'Ordine Gerosolimitano, ed i nobili di Villanterio in materia di giurisdizione sugli uomini di Borghetto.

L'anno prima era avvenuta fra questi ultimi (*homines seu colonos seu laboratores*) una rissa con percosse e ferimento: il Precettore sosteneva che la punizione dei colpevoli toccasse a lui in nome della Casa Gerosolimitana, cos' come ai suoi predecessori - diceva - era sempre spettato il mero e misto imperio e la giurisdizione anche a Borghetto.

I Capitani, per contro, dichiaravano essere di loro competenza, perché la loro famiglia aveva sempre esteso mero e misto imperio e giurisdizione anche a Borghetto.

Giovanni Arcivescovo di Milano incaricò Gabrio de Zamoreis di giudicare in piena autorità e sapienza.

Il Procuratore dei Capitani presentò tutta una serie di documentazione, quali il privilegio concesso da Ludovico Imperatore munito di sigillo; il privilegio concesso da Enrico Imperatore a Robaldo e poi a Ubertino di Villanterio; attestazioni varie a favore dei Capitani; vari istromenti, e altro:

Il procuratore del Precettore, Petrino de Caronno, presentò altra documentazione: atto autentico di una dichiarazione fatta da Pagano e Oletorio a favore dell'Ospitale; istromento di autenticazione in cui il podestà di Pavia decretava che l'Abate di S. Pietro in Ciel d'Oro e i suoi successori dovessero possedere il castello, la villa, la Curia, ma non il Borghetto gerosolimitano; istromento di autenticazione di atti riguardanti elezioni alla Podesteria e Rettoria di Borghetto, ad opera dei Precettori delle case dell'Ordine; certi statuti fatti da frate Manuele, priore delle Case Ospitali di S. Giovanni in Lombardia, sugli uomini di Borghetto, in data 4 maggio 1204; un libro di atti e processi fatti dall'attuale Precettore di Borghetto, frate Giorgio Solerio.

La sentenza del giudice fu del tenore seguente:

1. Spetta al Precettore dell'Ordine Gerosolimitano, la punizione degli uomini di Borghetto coinvolti nel caso presente, ed altrettanto il mero e misto imperio e la giurisdizione sul luogo di Borghetto, a meno che non si debbano punire delitti con morte, perdita della libertà o della cittadinanza con pena di sangue.
2. I Capitani non hanno il diritto di giudicare i colpevoli del caso presente, come non hanno diritto di estendere al luogo di Borghetto il mero e misto imperio e la loro giurisdizione.
3. Rimane salvo loro diritto alla riscossione delle decime nei territori componenti (volutamente il Giudice non entra nel merito ed evita di citare Borghetto), nonché il loro diritto alla riscossione di dazi e pedaggi nei territori stessi.

La sentenza è rivolta a Giacomo, Francesco, Bernino ed Antonio dei Capitani di Villanterio, i quali compaiono anche a nome degli altri della famiglia.

(rog. Petrolo di Sanvate, d'ordine di Franciscolo de Marliano
notaio del Vicario Gabrio).

Il regesto venne pubblicato dal Bascapè in Storia di Villanterio, pag. 122, DOC. 145 -Egli dedicò all'episodio un paragrafo del testo (pag. 45-46):

CURIOSITA' - 6 -

- da Archivio Meriggi -di Guido Zanaboni - 1985 - pag. 82

1589, 13 febbraio, Villanterio (nella casa di abitazione del Commendatore)

Il frate Gerolamo Alliata , Commendatario della Commenda di S. Maria in Borghetto di Villanterio, elegge alla cura d'anime della Cappella ovvero Chiesa di S. Maria, il Sacerdote Francesco Bergamaschi di Villanterio.

PATTI :

il sacerdote sarà tenuto a celebrare una messa ogni domenica e in tutti i giorni di precetto, secondo la forma e l'ordine della Chiesa Cattolica Romana e del Concilio Tridentino; sarà inoltre tenuto a celebrare tre messe nel corso della settimana in altrettanti giorni feriali; qualora il Commendatario volesse disdire l'incarico del sacerdote dovrà dare comunicazione almeno tre mesi prima della fine dell'anno; il salario viene stabilite in lire 300 imp. e de carri di legna da ardere, ovvero il loro valore corrispondente (18 lire), da pagarsi ogni mese; il sacerdote sarà tenuto a ricevere in consegna paramenti ed arredi sacri per riconsegnarli alla fine dell'incarico piuttosto migliorati che peggiorati, sotto pena di risarcimento dei danni.

(rog. Pietro Martire Marzani)

NOTA- è questo (integrato dalla successiva nota del 15 febbraio) il più antico documento noto spettante all'Archivio parrocchiale di S. Maria.

1589, 15 febbraio, Villanterio

" Nota seu Inv. e di robbe che hà conseg.te il R.o Pre Cesare Sperone della Chiesa de S. Maria del Borghetto di Vilantiere, che haveva in suo potere et custodia come curato che era di d.a Chiesa, rimesse et consig.te Al R.o Pre Francesco Bergamasco hoggi curato et cap,no di d.a Chiesa "

- Paramenti e arredi sacri della Chiesa.

L'elenco sottoscritto dal nuovo parroco Bergamaschi pere accettazione è minuzioso ed interessante.

La consegna non comprende l'Archivio della parrocchia: è elencato solo un libro battesimale, evidentemente quello in corso di registrazioni, e neppure quelli matrimoniali o mortuari.

CURIOSITA' - 7 -

-CONFERIMENTO della COMMENDA a FRA' GIO BATTISTA SPINOLA dei MARCHESI di ROCCAFORTE

- da "Archivio Meriggi " - di Guido Zanaboni - 1985

1702, 15 febbraio, La Valletta (Malta)-

Il Cavaliere Frà Romeo Fardella, Luogotenente dell'Ammiraglio della Religione Gerosolimitana e Commendatario della Commenda di S. Maria del Borghetto di Villanterio, avvalendosi della facoltà concessagli dal Gran Maestro dell'Ordine, conferisce per un periodo di cinque anni, decorrente dal 1° maggio prossimo, a Frà Gio Battista Spinola dei Marchesi di Roccaforte, Signore della Gran Croce e Commendatario, la Commenda stessa di S. Maria, ossia fabbricati, campi, vigne e rendite tutte, con amplissima facoltà di conseguire rendite, proventi, censi e laudemi.

Patti:

- Il Canone annuo è stabilito i lire 3600 di Milano, alla valuta di cambio praticata dal Comun Tesoro della Religione Gerosolimitana, che lo Spinola dovrà pagare in due rati decorrenti a S. Martino e a Pasqua di ogni anno;

- lo Spinola assumerà in proprio i carichi dovuti dalla Commenda al Comun Tesoro, una pensione dovuta al Cav. Frà Luigi Marcheselli, altra pensione dovuta al Cav. Frà Giulio Ginori, lo stipendio di lire 300 dovuto al parroco di S. Maria di Villanterio;

- Si obbliga a far fare le riparazioni che si rendano necessarie nella Commenda, con relativo rendiconto (cosicché se ne possa tener conto nella visita sulle miglione);

- Non sarà, invece, tenuto a far ricostruire gli edifici che si rovinassero in tutto od in parte, poiché ciò rimarrà a carico del locatore;

- Qualora per tempesta o brina, in una volta sola, o in più volte, si verificassero danni superiori a lire 500 imperiali, il locatore sarà tenuto a risarcire il conduttore in ragione della metà;

- Qualora per guerra guerreggiata o peste non fosse possibile seminare nelle terre della Commenda e raccogliere rendite e livelli, il locatore sarà tenuto a risarcire i danni per l'entità che verrà stabilita da due comuni amici, secondo l'uso.

- Qualora lo Spinola volesse cedere il beneficio della Commenda ad una terza persona, questa dovrà essere gradita al locatore, sotto pena di nullità;

- Il conduttore sarà tenuto a far lavorare le terre secondo le buone regole dell'agricoltura;

- Il locatore costituisce lo Spinola suo procuratore, conferendogli pieno potere nell'amministrazione della Commenda, con tutte le facoltà previste dagli statuti e dalle consuetudini dell'Ordine e che egli possiede nella sua qualità di Commendatario.

(rog. Gaspare Domenico Chercop)

(originale munito di autentica del Gran Maestro, data da Malta il 28 Marzo 1704, e di sigillo aderente.)

CURIOSITA' 8

-Causa davanti al Senato

1743 (?) - 1745

Causa davanti al Senato promossa da trentatré possessori enfiteutici dei beni della Commenda di S. Maria del Borghetto in Villanterio, contro il procuratore della Commenda stessa, Carlo Francesco Bono

Questi, in occasione della formazione del nuovo Cabreo dei beni della Commenda (1741), fece descrivere non solo i fondi dati a livello perpetuo, bensì anche il numero delle piante da cima e delle viti contenute in tali fondi.

Conosciuto ciò, si opposero detti livellari, presentando ricorso al Senato.

A parte vizi di forma riscontrati nel modo di procedere da parte del Procuratore della Commenda, essi sostennero che da sempre, i livellari, per diritto, furono liberi di piantare e tagliare alberi e viti, e che nei Cabrei venne fatta solo una descrizione generica dei fondi in tal senso: bosco, campo con alberi da cima, terreno avitato, ecc. (come potevasi leggere nei Cabrei precedenti del 1627 - 1655 - 1686).

La sentenza del Senato, contraria alla Commenda, si ebbe in data 7 luglio 1745.



CURIOSITA' 9 -

Il Castello gerosolimitano della Precettoria di INVERNO-

Sappiamo bene come la Precettoria Gerosolimitana di Inverno, oltre che ad essere contemporanea a quella di S. Maria del Borghetto, era quasi considerata, come la stessa anche perché diversi Precettori e Commendatari, poi, fossero comuni ad entrambe le Mansioni.

L'ordine di S. Giovanni, dopo l'approvazione da parte di papa Pasquale II nel 1113 dell'Ordine religioso-militare di S. Giovanni in Gerusalemme, i frati-cavalieri creò i poco tempo un'organizzazione di "domus hospitales" dotate di propri terreni che avevano ciascuna un ospedale per ricovero e difesa dei pellegrini.

Nel 1204, il medesimo documento emanato per la precettoria di S. Maria, ebbe stesso valore anche per quella di Inverno; esso comminava multe e sanzioni per autori di fermenti, falsi giuramenti, furti, insulti.

Nella Precettoria di Inverno (a differenza di quella di S. Maria, venne eretto un fortilizio (castello) a difesa della mansione allora spesso attaccata da scorribande di briganti e truppe di vari eserciti in guerra tra loro.

Il castello che attualmente ci è dato a vedere non è, ovviamente, il fortilizio primitivo, ma una sua ricostruzione del XV secolo.

E' posto al centro del paese e costituisce il fatto architettonico più emergente. Da tempo trasformato in abitazioni private si presenta piuttosto malandato, anche se tuttora imponente e ben leggibile nelle sue strutture.

Il suo complesso ha una forma quadrilatera con torri angolari e cortile interno con portico. Le quattro torri agli angoli sono diverse per tipologia e dimensione: la torre dell'orologio, nell'angolo sud-est è di forma circolare (classica nei fortilizi gerosolimitani), alta, snella, si eleva per 23 m.; la torre maestra, nell'angolo nord-est è di forma rettangolare (circa 10x11 m) con un corpo leggermente inferiore, addossato sul lato est, che contiene la scala e raggiunge l'altezza di circa 16,5 m. E' costruita in muratura portante in mattoni e suddivisa in cinque piani. La sua copertura, a padiglione, ha struttura lignea con manto di copertura e coppi in laterizio. Le altre due torri hanno un'altezza di 10-11 m. per un diametro di 4,5 m. La prima a pianta quadrata, con angoli smussati; la seconda è a pianta circolare. Sono una soluzione formale assai rara in area pavese, e del tutto unica nel caso in questione, in cui le torri non sono a termine di un unico lato, ma alternate.

Il rivellino, posto a difesa dell'ingresso, che si apre sul fronte principale, ha finestrelle ad arco ribassato e reca tutt'ora le impronte per l'alloggiamento dei bolzoni del ponte levatoio. Il cortile è arricchito, su due lati, da un portico con colonne a sezione poligonale.

L'edificio si presenta alquanto deturpato da danneggiamenti vari, anche recenti, perché abitato da famiglie si è prestato nel tempo a trasformazioni non sempre consone. Ora qualche sua parte comincia ad essere restaurata.

Il fossato è pressoché scomparso. Ne sussistono resti sul fronte sudorientale

CURIOSITA' 10 -

" LA MIA COMMENDA " di P. Michelangelo Bocchiola

- Al dì d'là festa d'in Comenda Anno II - Settembre 1982

Amo la mia Commenda: vi sono nato, cresciuto; ho vissuto l'infanzia e l'adolescenza. Poi le strade del Convento e dell'Apostolato mi hanno allontanato, ma qui ritorno ogni giorno con il pensiero e con tanta nostalgia.

Nostalgia di quando correvo con affanno per i cortili. Nostalgia dell'estate, quando con piedi nudi andavo da un fosso all'altro e di nascosto al Cavo e al Lambro. Nostalgia della nebbia che ti penetra che ti penetrava nelle ossa, nostalgia delle neviccate che ti spingevano a giocare a palle di neve o a sciare con assi rudimentali sul dosso, o sulla sponda del Cavo.

Nostalgia della gente, che ti voleva bene, degli amici che ora vedi di sfuggita, delle scampagnate in bicicletta, della zappa, del rastrello, della saggina sulla strada, del granoturco da sfogliare, del canto delle mondine, e poi ... di tutti i "Cómendèn".

I miei ricordi più vivi vanno alla mia Chiesa.
E' lì dove ho gustato e vissuto le gioie della mia infanzia.
La Chiesa di Commenda...era Tutto!

Attorno ala Chiesa nasceva la gioia, si nascondevano i dolori, si addolcivano i caratteri, si sedavano le liti, si univano i cuori, arrivava l'armonia. Quanto giocare, quanto saltare, quanto nascondersi, per poi ritrovarsi!! e... pregare.

La Chiesa di Commenda, l'ho sempre paragonata al centro di un grande monastero. Le famiglie si riunivano nella preghiera, le campane scandivano il ritmo della vita: annunciavano l'alba, il mezzogiorno, il vespro, le agonie, le morti, i battesimi, i matrimoni, le processioni, le feste.

Le nonne dal suono delle campane traevano gli auspici. Il suono delle tre campane, secondo l'aria, il vento, si rifrangeva sulle case, e ti dicevano : ci sarà la pioggia, sole, nebbia, verrà la neve, ci sarà il temporale, ciè afa, farà bello.

E quel suono miracoloso che allontanava le tempeste!
Si scrutava il cielo: viene il temporale! Suonano le campane.... sono suonate troppo tardi...grandina!
Manca il sacrista (il Magistrà) ... non c'è il Rettore... c'è bufera!

E il nostro modo viveva l', attorno al campanile.

E le campane ogni giorno ti annunciavano con l'Ave Maria, messa semplice. Ufficio semplice, solenne, .. funzioni, benedizioni. Rosari. Quando poi il suono era fuori programma, sapevi che una persona era ammalata grave, doveva operarsi. Uomini, donne, lavoranti, con i loro abiti sporchi, si riunivano in Chiesa o sulla porta e pregavano assistendo alla Benedizione Eucaristica.

C'era poi il viatico in forma solenne: il campanaccio, l'ombrellino, le candele, i chierichetti e la gente che pregava, che si inginocchiava, che invocava.

E quando i rintocchi dell'agonia scendevano per la via, una fila di Pater noster e Ave Maria, uscivano dalle case per raggiungere il Cuore del Padre, perché accogliesse l'anima che lasciava questa terra.

E i funeralini?

Bimbe vestite di bianco, ragazzi in tenuta di festa, adolescenti vestite da spose... sfilavano per le vie fino al cimitero, accompagnate dal suono delle campane festose. Era un bimbo che camminava verso il cielo.

Cara Commenda, quando riunivi nelle case in lutto, decine di persone, con la preghiera del Rosario, vedevi i cuori unirsi, incontrarsi.

E la preghiera diventava vita, la fede tramutava il lutto in speranza, e il cuore sentiva l'esistenza della casa dell'unico Padre.

E le benedizioni del nostro Parroco, Don Camillo?

Venivano da altre parrocchie: attaccavano.

Si avevano i topi in casa: Don Camillo li allontanava; c'era la ruggine nei campi, i bruchi nell'orto, ci pensava la sua benedizione.

E le esortazioni, le ammonizioni, le prediche, le tirate di orecchi di Don Camillo, chi le dimentica?

La Commenda era un piccolo mondo così; i piccoli fatti diventavano notizie: i difetti, pettegolezzi, le liti, cronache giornaliere; i caratteri spigolosi, sopportazione, i musi, divertimento di lazzi, la Chiesa unione di cuori.

Vorrei riunire questi ricordi, ma lasciatemi nel cuore queste nostalgie.

Padre Michelangelo Bocchiola capuccino

CURIOSITA' 11 -**LA "HOLDING " BONESCHI-OPIZZI**

di Francesco Angelo Boneschi "Dì d'là festa d'in Comenda " Anno 2- settembre 1982

Se è vero, come si dice, che la matematica è un'opinione, ci sono casi in cui anche qualche aggiustamento operato sui numeri non guasta: ritoccare il calendario tradizionale ed anticipare la festa della Madonna del Rosario la terza domenica di Settembre . Si corrono minori rischi di vedere la festa compromessa dalle diverse condizioni meteorologiche; anche se al tempo, come al cuore, non si comanda, è nella natura delle cose che il clima settembrino sia più mite e clemente che quello di ottobre.

E del resto mica occorre avere l'età di Matusalemme per ricordare tutte le volte che in passato s'è dovuta sospendere, per il cattivo tempo, la processione che vedeva la statua della Madonna portata a spalle per le vie di Commenda.

Quel che invece, bello o brutto tempo che fosse, non si sospendeva mai era un'altra e più profana processione, quella che si snodava a suon di musica dentro la staccionata della balera.

di Pinet l'ost Boneschi, e dell'osteria " Cumenda" di Vicenz Opizzi, installavano nel cortile, che era in comune tra le due osterie, la balera per il ballo.

Gli osti affittavano ad Albuzzano l'assicciato per la per la pedana, che veniva diligentemente preparata da un artigiano: era di forma circolare con intorno la staccionata e due passaggi liberi, per l'entrata e l'uscita dei ballerini. Intorno alla balera venivano poste dagli osti panchine in legno e sedie, affinché i genitori e i parenti dei ballerini potessero assistere alle loro evoluzioni.

Sotto il telone che copriva la balera, erano disposti innumerevoli palloncini di carta colorata; alcuni avevano all'interno una candela che veniva accesa verso sera. Non era raro che a causa del vento, alcuni palloncini prendessero fuoco tra lo stupore e, non ultimo, la paura dei presenti.

Le donne anziane facevano da cornice alla balera, mentre gli uomini erano all'interno delle osterie a giocare a carte, alla morra, e si sentiva la voce dei giocatori: . du - sic - tuta ecc.; e anche se l'ora non era favorevole, consumavano il panino con salame o coppa (talòn ad salam) o formaggio grana, il tutto innaffiato da vino a volontà (da robuste pinte di vino).

Il gioco a carte o alla morra, provocava spesso, a seguito delle abbondanti libagioni, diverbi, offese e litigi tra gli stessi giocatore. Dagli insulti a parole non era raro che si passasse alle... reazioni manesche; e allora erano inevitabili i danni a cravatte, foulard, vestiti: a farne le spese erano anche le suppellettili e il vettovagliamento posto dagli osti sui lunghi tavoli.

L' inizio del ballo avveniva nel primo pomeriggio della domenica per protrarsi sino a notte inoltrata: la possibilità di fare le ore piccole era legata al permesso rilasciato dal Comando dei locali Carabinieri, permesso che talvolta per motivi di ordine pubblico, veniva limitato a mezzanotte o al massimo, all'una.

Generalmente il Comandante la Stazione dei Carabinieri, si tratteneva in una delle due osterie, oppure vi lasciava in servizio due Carabinieri.

La musica in balera era prodotta da un "organ" cosiddetto "verticale" il cui proprietario era " Pìnu ad bacioch ", sostituito poi, alla sua morte, dal fratello " Tilio ad bacioch ". Curioso soprannome quest'ultimo, che allude presumibilmente a qualche singolarità somatica dei fratelli stessi o dei loro ascendenti; ma quello dell'interpretazione dei cognomi e soprannomi, è un problema troppo spinoso per avventurarsi alla leggera.

Il rapporto economico dei " bacioch" con gli osti, consisteva in un'indennità preventivamente stabilita per i giorni convenuti e che generalmente comprendevano il sabato sera, l'intera giornata di domenica, e le sere del lunedì e del martedì.

Se i "bacioch" non ritenevano sufficientemente remunerativo l'indennizzo dei due osti, saltuariamente bloccavano "il verticale" a metà "giro" con conseguente sospensione momentanea del ballo; si udiva una voce gridare "saldo" e uno dei proprietari con un vassoio girava all'interno della balera o anche tra gli spettatori per raccogliere ulteriori offerte. Quando i suonatori avevano ultimato la raccolta, riprendevano il suono.

Gli oboli erano versati dai ballerini, e non dalle fanciulle, anche se queste facevano coppia, e comprendevano le monete di " cin ghei, des ghei e per coloro che potevano permetterselo o volevano mettersi in evidenza presso le ragazze, ma moneta massima era il " vin ghei ".

Se il tempo era favorevole, oltre alla partecipazione dei "cómendèn" vi era quella dei giovani dei paesi confinanti e in particolare i "maghèrnen" e i "barasen ".

In questo caso scattava la molla dell'emulazione e, magari, qualche motteggio e un po' di antagonismo campanilistico.

Cose innocenti, tutto sommato, perché intorno alla balera, l'atmosfera che si respirava, restava sempre quella di una gaia, spensierata festa popolare.

Francesco Angelo Boneschi



PREGHIERA di PAPA PAOLO VI a MARIA ASSUNTA al CIELO

Essendo questo lavoro dedicato in modo particolare a far conoscere S. Maria in Commenda e la sua Chiesa, da sempre dedicata all'Assunzione al Cielo di Maria Vergine, mi è sembrata una degna conclusione riportare questa bellissima preghiera che il Papa Paolo VI, ha composto a onore della Vergine:

*" O Maria, Immacolata Assunta in cielo
tu che vivi beatissima nella visione di Dio;
di Dio Padre che fece di te alta creatura,
di Dio Figlio che volle da te essere generato uomo e averti sua madre,
di Dio Spirito Santo che in te
compì la concezione umana del Salvatore.*

*O Maria purissima
o Maria dolcissima e bellissima
o Maria donna forte e pensosa
o Maria povera e dolorosa
o Maria vergine e madre
donna umanissima come Eva, più di Eva.*

*Vicina a Dio nella tua grazia
nei tuoi privilegi nei tuoi misteri
nella tua missione, nella tua gloria.*

*O Maria assunta nella gloria di Cristo
nella perfezione completa e trasfigurata della nostra natura umana,
O Maria, porta del cielo, specchio della luce divina,
santuario dell'Alleanza fra Dio e gli uomini,
lascia che le nostre anime volino dietro a te,
lascia che salgano dietro il tuo radioso cammino,,
trasportate da una speranza
che il mondo non ha: quella della beatitudine eterna.*

*Confortaci dal cielo o Madre pietosa,
e per le tue vie della purezza e della speranza,
guidaci un giorno all'incontro beato con te
e con il tuo divin Figlio, il nostro Salvatore Gesù.
AMEN.*

(Papa Paolo VI)

INDICE

- PERCHE' BORGHETTO E COMMENDA ?	pag. 3
- L'ORDINE OSPITALIERO DI S. GIOVANNI di GERUSALEMME	pag. 6
- LA CHIESA GEROSOLIMITANA DI SANTA MARIA E L'ATTUALE SANTA MARIA ASSUNTA	pag. 11
- GLI INSEDIAMENTI GEROSOLIMITANI IN ITALIA	pag. 22
- LA MANSIONE, PRECETTORIA E POI COMMENDA GEROSOLIMITANA A VILLANTERIO	pag. 25
- I PRECETTORI DI SANTA MARIA DEL BORGHETTO	pag. 35
- L'AFFARE DEL COMMENDATARIO	pag. 37
-ATTI DELLA PRETURA FEUDALE L'OMICIDIO DEL MEDICO	pag. 49
- LO SCISMA DI COMMENDA del 1912 ..(..o don Girolàm o nisòn..)	pag. 53
- CURIOSITA' E NOTIZIE	pag. 96
- PREGHIERA DI PAOLO VI a MARIA ASSUNTA	pag. 111

FONTI -

* Carlo dell'Acqua	- Villanterio- cenni storici e statistici -	1874 -
* Giacomo Bascapè	- Storia di Villanterio -	1926 -
* Guido Zanaboni	- Appunti sulle antichità di Villanterio -	1962 -
	- L'Archivio Meriggi -	1985 -
	- Storia di Villanterio fino al XV sec. -	1998 -
* Periodico	- Al di d'la festa d'in Cumenda -	1982 -
Giorgio Creti	Lo scisma di Commenda del 1912-	1992
* Daniele Vincenzo Montanari	- Il mio Paese - Villanterio -	2003 -

Le fotografie sono di ALBERICO LORENZO di Villanterio



DANIELE VINCENZO MONTANARI:

Nasce a Villanterio l' 8 marzo 1947:

La passione per Villanterio lo vede ancor giovanissimo, impegnato nel sociale e nella politica.

Per numerosi anni è Amministrativo Comunale a Villanterio:

Dal 1985 al 2004 è Sindaco del Comune di Villanterio;

Con l'intento di portare alla conoscenza della cittadinanza, i, personaggi e cose riguardanti la storia locale, ed esemplificando varie ricerche e studi già da altri, fatti su Villanterio, ha pubblicato:

* Personaggi Villanteresi - IL CARDINANE ANTONIO POMA	settembre	2005
* IL CARDINALE ANTONIO POMA a 100 anni dalla nascita	giugno	2010
* LA CROCE di OGNI GIORNO - Antonio Poma a 25 anni dalla morte	settembre	2010
* LA CHIESA E LA PIEVE di SAN GIORGIO	dicembre	2010
* IL MIO PAESE- VILLANTERIO -Notizie e curiosità	agosto	2003
1° aggiornamento	ottobre	2010
2° "	novembre	2011
* La CHIESA di SANTA MARIA COMMENDA di VILLANTERIO antica precettoria Gerosolimitana- un po' di storia	settembre	2011

(Edizione fuori commercio - stampato in proprio - 2011 -)